

NUVOLE

PER LA RAGIONEVOLEZZA DELL'UTOPIA

www.nuvole.it

ANNO XIX NUMERO 42 NOVEMBRE 2009

VENT'ANNI DOPO

La proprietà della testata "Nuvole" è dell'Associazione Italia Civile con sede legale in Via Ciamarella, 23/3 - 10149 Torino.

Presidente: Giulio Poli

Consiglio di Amministrazione: Laura Marchiaro, Mario Dogliani, Alfio Mastropaolo

Collegio dei Revisori dei Conti: Stefano Alberione, Gianguido Passoni, Giacinto Ronco

Direttore responsabile: Nello Pacifico

Direttore: Lia Fubini

Vicedirettori: Fiorenzo Girotti, Francesco Pallante

Segreteria di redazione: Giandomenica Becchio, Marina D'Agati

Associazione Italia Civile - Nuvole: Silvano Belligni, Elia Bosco, Alessandro Casiccia, Alfonso Di

Giovine, Mario Dogliani, Alfio Mastropaolo, Ugo Mattei, Guido Ortona, Sandro Ortona, Luca

Ozzano, Giulio Poli, Raffaele Radicioni, Federico Repetto, Roberto Salerno, Francesco

Scacciati, Andrea Surbone, Mario Vadicchino

Indice

VENT'ANNI DOPO.....	3
Editoriale – 1989: un'occasione mancata.....	4
Dopo il muro. Fra attese e realtà di Luciana Castellina	7
À la recherche de l'URSS perdue..... di Larry e Roberta Garner	10
Il dissolvimento del welfare state di Fiorenzo Girotti	15
Oltre il PCI..... di Emanuele Macaluso	19
Crisi della politica. Fine di un'epoca storica? di Marco Brunazzi	22
Dalla dissoluzione dell'Urss alla Russia di Putin..... di Roberto Sinigaglia	25
Oltre cortina, vent'anni dopo..... di Giuseppe Rutto	35
La nuova Berlino ebraica tra memoria e futuro..... di Rita Calabrese	39
Una lettera di Rossana Rossanda	43
LE RUBRICHE DI NUVOLE	
Dare i numeri La speranza di vita nella Russia post-sovietica di Marina D'Agati	44
Le democrazie degli altri Antiche gentes e democrazia..... di Alberto Cacopardo	49

VENT'ANNI DOPO

In questi giorni il mondo celebra il ventennale della caduta del muro di Berlino. Anche Nuvole ha deciso di occuparsene, non tanto per celebrare quanto per aprire degli interrogativi. Stabilire se gli sviluppi di questi vent'anni abbiano comportato più effetti positivi o negativi non è cosa facile. L'Europa dell'est si è liberata dell'opprimente fardello del socialismo reale, ma la grande opportunità che questo evento offriva per costruire un mondo migliore non è stata colta. La storia non si fa con i se. Ma è importante ripercorrere questi due decenni per capire il passato, per orientarsi nel presente, per riflettere sul futuro. È questo l'oggetto dell'editoriale, che evidenzia come la caduta dei regimi dell'est si sia tradotta in un'occasione mancata per la democrazia.

Luciana Castellina, partendo dalla sua esperienza nel Manifesto, ripercorre momenti significativi di storia della sinistra. Nel suo articolo sottolinea come la liberazione dai regimi oppressivi dell'Europa dell'est abbia costituito un passaggio contraddittorio e difficile, un'occasione per riflettere.

Larry e Roberta Garner guardano dagli Stati Uniti all'impatto simbolico del 1989 e mettono in luce come la caduta del Muro abbia determinato la "fine dell'utopia" e abbia impresso una svolta conservatrice nel modo di pensare e di agire dei cittadini americani.

Fiorenzo Girotti riflette sulle ragioni del dissolvimento del welfare state, sulle conquiste sociali che col tempo sono venute meno ed evidenzia i legami esistenti fra la fine del socialismo reale e la crisi dello stato sociale.

Emanuele Macaluso ripercorre vent'anni di storia della sinistra italiana, dalla svolta di Occhetto alle vicende del Partito democratico. È cambiato più volte il nome del partito, ma i giocatori in campo sono sempre gli stessi. E una riflessione politica rigorosa continua a mancare.

La fine della politica e la regressione dei diritti individuali sono al centro del contributo di Marco Brunazzi, che propone una riflessione sulla crisi di autorità dello Stato-nazione.

Roberto Sinigaglia descrive la successione degli avvenimenti che hanno condotto alla crisi e alla dissoluzione dell'Unione Sovietica e ripercorre gli eventi che hanno portato alla nascita della nuova Russia.

La crisi mondiale tende a erigere nuove barriere fra est e ovest. La situazione dei paesi dell'est, la loro difficile transizione all'economia di mercato, la crescita della povertà nei paesi dell'Europa orientale sono oggetto della riflessione di Giuseppe Rutto.

La caduta del Muro presenta molti aspetti problematici, ma non va dimenticata la rinascita culturale che ha seguito l'89. Anche oggi, come vent'anni fa, Berlino ne è il simbolo: metropoli proiettata verso il futuro ma anche verso la sua memoria. Abbiamo voluto dedicare anche noi uno spazio al cambiamento culturale della capitale della Germania riunificata con un articolo di Rita Calabrese sulla rinascita della nuova Berlino ebraica.

Per questo numero abbiamo chiesto un contributo a Rossana Rossanda su cosa significa oggi chiamarsi comunisti; Rossanda ha declinato il nostro invito e, in una lettera, ce ne spiega il motivo.

I dati relativi alla speranza di vita e alla spesa sanitaria in Russia dopo il crollo dell'Unione sovietica offrono interessanti elementi di riflessione; nella rubrica "dare i numeri" ce ne parla Marina D'Agati.

Infine, nella sezione dedicata a "Le democrazie degli altri" pubblichiamo un contributo dell'antropologo Alberto Cacopardo sulle tribù dei kafiri, nell'Afghanistan nordorientale, e sulle loro forme di governo.

EDITORIALE

1989: un'occasione mancata

La caduta del muro di Berlino segna un mutamento radicale nella percezione collettiva. Le immagini dei berlinesi in festa la sera del 9 novembre 1989 hanno profondamente emozionato l'opinione pubblica interna e internazionale. Ma la cesura fra l'epoca anteriore e l'epoca successiva è stata spesso troppo – ma troppo poco criticamente – enfatizzata. Oggi, a vent'anni di distanza il momento che ha dato l'avvio all'unificazione tedesca e, idealmente, alla fine dei blocchi è oggetto di celebrazione. L'evento fu senza dubbio spettacolare, ma merita di essere ripensato. È vero, i due mondi si contrapponevano frontalmente. Ancora nel 1980 Reagan definiva l'Urss l'impero del male, i Vopos tedesco-orientali sparavano sui fuggiaschi, le spie continuavano a infiltrarsi da una parte e dall'altra e in Afghanistan gli insorti combattevano per procura per conto degli Stati Uniti. Ma già molto tempo prima dell'89 le frontiere erano diventate permeabili, consentendo scambi quotidiani di persone, di merci, di tecnologie, di immagini, di opportunità. La diffusione delle informazioni ha rappresentato un elemento fondamentale dapprima di confronto e poi di omologazione, mettendo in evidenza i ritardi dell'apparato tecnologico, la fragilità dell'economia, l'inadeguatezza delle istituzioni nei paesi dell'Est.

Fino al tempo degli scudi spaziali, la concorrenza sul piano scientifico e tecnologico pareva relativamente equilibrata. Con lo scudo spaziale si registrò un'accelerazione e i sovietici (o quel che restava dell'apparato sovietico), coscienti di non riuscire a tenere il passo, dovettero subire il decadimento del loro apparato. Il disastro di Chernobyl, poi, convinse il mondo intero dell'inadeguatezza della tecnologia nucleare sovietica.

Ma anche l'economia dei paesi dell'Est era da tempo in difficoltà. La situazione ereditata da Gorbaciov, quando ascese al potere, era molto seria: l'economia era stagnante (mentre in Occidente la crescita era relativamente sostenuta) e il rublo si deprezzava, specie per la diminuzione del prezzo del petrolio che costituiva ormai il 60% delle esportazioni sovietiche. Perfino nella Ddr, punta di eccellenza industriale fra i paesi dell'Est, le cose andavano piuttosto male: la produttività era molto bassa e il tasso di investimento inadeguato. Di contro, l'intensificazione degli scambi, la diffusione dei mezzi di informazione, in particolare della televisione, e la nascente tecnologia informatica mostravano al mondo – e in primo luogo agli abitanti dell'Europa orientale – il divario con l'Occidente. Parte della nomenclatura nei paesi dell'Est cominciò così a prepararsi alla fase post-sovietica. Si erano ormai costituiti ceti che aspiravano a comandare eludendo le gerarchie e le liturgie del partito. Insomma, perché fare i burocrati quando potevano fare i capitalisti?

Ciò accadde proprio quando la rivoluzione neoliberista in occidente celebrava i suoi trionfi e non poteva non vedere di buon grado una transizione selvaggia dall'economia pianificata a quella liberista: *in primis* per ragioni ideologiche, in secondo luogo perché avrebbe offerto opportunità straordinarie agli imprenditori d'assalto occidentali. Ciò non significa che tra le popolazioni dell'Est non vi fosse voglia di democrazia, attesa per un mondo migliore, ovviamente più libero di quello costruito dal comunismo, e una domanda di autonomia nazionale in alternativa all'imperialismo sovietico. Ma la caduta del muro e la fine dei regimi dell'est costituiscono il momento conclusivo della capitolazione di un sistema ormai sfaldato.

Sappiamo benissimo che è molto arduo non ragionare in termini di rotture col passato. Stabilire rotture serve per periodizzare e orientarsi. Ma in questa prospettiva la rottura su cui occorrerebbe ancor più riflettere è quella del 1991, quando crollò l'Unione sovietica. Da allora non solo venne meno il bipolarismo sullo scacchiere internazionale, ma si alterarono profondamente i rapporti di forza all'interno dei sistemi politici occidentali. Non c'era più motivo di assecondare la socialdemocrazia per sventare le lusinghe, per quanto ingannevoli, del socialismo realizzato. In realtà, queste lusinghe non valevano da un pezzo, ma il 1991 ne segnò la morte ufficiale, trascinando con sé anche la prospettiva socialista che le socialdemocrazie

avevano seguito a coltivare, ancorché proiettata nel lungo periodo. Il comunismo era finito, ma aveva trascinato nella sua tomba anche la tradizione socialista e democratica dell'Occidente. Il mercato aveva trionfato. Quando il mercato comincerà a mostrare in modo eclatante i suoi fallimenti, si evocherà al più un'incerta "terza via", del tutto incapace di contrastarli. Ciò ha inferto fieri colpi ai sistemi di *welfare* che nel frattempo erano stati faticosamente costruiti e che i partiti dell'ex-movimento operaio non hanno saputo – o potuto – difendere.

In effetti, già la fine del fordismo aveva indebolito il *welfare*, colpendo il mondo del lavoro e le sue rappresentanze sindacali e partitiche. Ma la caduta del socialismo reale ha sancito la definitiva vittoria ideologica del neoliberalismo. Non è affatto provato quanto da più parti si sostiene, ovvero che il *welfare* diffuso è insostenibilmente costoso, quando invece sarebbe sufficiente finanziarlo con un'imposizione fiscale progressiva e adeguata. Ma la grande novità è che la socialdemocrazia ha disarmato e ha preferito inseguire il modello vincente. Né il Labour, né l'SPD hanno saputo attuare politiche in grado di proteggere realmente le classi deboli e in tal modo hanno progressivamente perso le loro radici. Anzi: sarebbe meglio dire che hanno promosso unicamente modeste politiche protettive e nessuna politica in grado di restituire loro l'identità scompaginata dalle politiche neoliberali. Le cosiddette politiche attive del lavoro e gli ammortizzatori sociali rinnegano un principio essenziale della socialdemocrazia: il lavoro come motivo di dignità dell'individuo, come forma di ancoraggio alla vita collettiva.

A vent'anni dalla caduta del Muro, la SPD tedesca non per caso ha registrato il peggior risultato della storia del dopoguerra, mentre hanno guadagnato terreno altri partiti della sinistra. Il che dimostra che gli ideali di socialdemocrazia non hanno affatto perso *appeal* presso gli elettori: sono piuttosto i partiti che si richiamano alla socialdemocrazia che si sono rivelati incapaci di rispettarne, seppure aggiornandola, la tradizione e gli ideali.

Con ciò, ci sarebbe da riflettere sul destino dell'uguaglianza. Nel mondo occidentale le disuguaglianze sono di certo aumentate nell'ultimo ventennio – in fatto di reddito, ma anche di opportunità – e anche la mobilità sociale si è ridotta. Nell'ex-Europa Orientale si tengono elezioni più o meno libere e competitive, ma le vecchie tutele diffuse del socialismo reale sono state dismesse e anche lì l'uguaglianza sostanziale è a conti fatti in declino, mentre solo alcuni ceti numerosi, ma pur sempre minoritari, si approssimano al benessere occidentale. Senza essere nostalgici del passato, il bilancio di ciò che si è guadagnato nel cambio andrebbe fatto in maniera non superficiale.

Il crollo del socialismo reale ha impresso una svolta anche al modello di costruzione europea. Ne avrebbe potuto causare la dissoluzione. Invece l'Europa ha retto, ha realizzato la moneta unica e ha inglobato alcuni paesi dell'Est. Il risultato è positivo, secondo molti. Ma da altri punti di vista il bilancio è assai deludente: la caduta del Muro ha interrotto il processo di costruzione dell'Europa politica e ne ha indebolito le fondamenta. Lo spirito iniziale si stava affievolendo, intaccato dal neoliberalismo degli anni ottanta. A questo ha contribuito anche il ricambio generazionale, il venir meno della memoria storica. La globalizzazione ha a sua volta prodotto spinte nazionalistiche e localistiche, in netta opposizione con l'idea di un'Europa politica. La caduta del muro ha segnato la supremazia definitiva dell'Europa degli interessi sull'Europa degli ideali. Ha favorito l'integrazione dei mercati. La Germania ha creato un asse commerciale privilegiato con i paesi dell'Est, facendone un serbatoio di manodopera a basso costo e un mercato in espansione.

Negli anni aveva preso piede l'idea della costruzione di un'Europa sociale, sostenuta dai partiti socialdemocratici, ma l'illusione di coniugare solidarietà e *welfare* è svanita con l'allargamento a est. L'opportunità di delocalizzare le imprese, sfruttando il doppio vantaggio di mercati in forte crescita e di bassi costi di produzione, del lavoro in particolare, hanno spinto verso un rapido allargamento del mercato unico.

Va da sé che le istituzioni create per pochi paesi, relativamente omogenei, non potevano funzionare per 27 paesi. Ma sarebbe fuorviante limitarsi al problema delle istituzioni. Il progetto europeo, nato sulle rovine della seconda guerra mondiale – sviluppatosi non solo come progetto di libero mercato, ma anche come progetto politico – è naufragato a causa degli interessi economici.

Nello scenario della fine dei blocchi, la sinistra italiana non si è sottratta al deprimente destino della sinistra europea, seppure con qualche – ancor più deprimente – specificità. Quando Berlinguer riconobbe l'esaurimento della spinta propulsiva del socialismo reale, il fallimento del progetto del 'compromesso storico' si era già consumato. A esso non si sostituì alcun'altra strategia credibile da parte della sinistra. Dopo lo stallo degli anni ottanta, con il crollo del Muro la maggiore preoccupazione del Pci occhettiano fu di cambiare nome al partito per non essere travolto dalle macerie. A tutti i livelli, una parte cospicua dei quadri dirigenti della sinistra italiana manifestava la sua natura di ceto politico adattivo, sempre più incline alla ricerca di quotidiani compromessi con l'avversario. Il craxismo aveva allontanato il Psi dalla sinistra e come unico corrispettivo delle socialdemocrazie europee era rimasto di fatto il Pci (per quanto il suo riferimento ideale non fosse certo la socialdemocrazia). Gli eredi di quello che era stato un grande partito di sinistra, che, seppure dall'opposizione, aveva contribuito enormemente alla crescita della democrazia italiana, aprendo anche, tra infinite incertezze e contraddizioni, una prospettiva d'innovazione al movimento comunista internazionale, furono tuttavia sopraffatti dalle loro alchimie tattiche. Affossata quella che con spregio è stata chiamata *Prima repubblica*, gli epigoni del PCI hanno voluto ad ogni costo il bipolarismo – il quale ha risvegliato sotto le insegne berlusconiane i vecchi torbidi fantasmi del moderatismo italiano – e non hanno saputo neppure allestire un competitore credibile per la nuova gara bipolare. Gli ultimi comunisti – quelli di Rifondazione – non hanno retto la sfida del governo: diversamente dal Pci, di cui si proclamano gli eredi, non hanno saputo coniugare cultura di governo e antagonismo e si sono squagliati. La fantasia dei post-occhettiani si è appagata della fusione con una quota minoritaria dell'avversario di mezzo secolo, il partito cattolico, i cui eredi e clienti hanno peraltro massicciamente preferito l'altra parte. Tutti, per stare più sicuri, litigano tra loro con entusiasmo invidiabile perfino per i polli di Renzo. Il risultato netto è che la democrazia italiana si avvia al secondo decennio del Duemila in una condizione di disperante debolezza.

Non c'è da parte nostra alcun rimpianto per muri e barriere, per lo stato di polizia, per quell'ammorbante e kafkiana assenza di democrazia che c'era all'Est. Ma abbiamo la consapevolezza che enormi errori sono stati commessi e che sia stata mancata una grande occasione. L'ideologia liberista che si è imposta in Occidente dai primi anni ottanta ha indebolito il principio di *fraternité*. L'accoglienza ai paesi che si affrancavano dal comunismo è avvenuta in termini di miope interesse economico. Il neoliberalismo, che già stava producendo grossi danni alla democrazia e all'economia dei paesi occidentali, ha precluso ai paesi dell'est l'opportunità di una transizione all'economia di mercato guidata da principi di equità e democrazia. Cosicché, caduto il muro di Berlino, altre barriere si sono alzate, forse invisibili, ma ancora più difficili da valicare.

*Noi, nati nel paese
che più non c'è,
ma in quell'Atlantide
noi eravamo,
noi amavamo.
Giace la nostra bandiera
nel gran bazar d'Ismajlovo.
La "smerciano" per dollari,
alla meglio.
Non ho preso il Palazzo d'inverno.
Non ho assalito il reichstag.
Non sono un "kommunjak".
Ma guardo la bandiera e piango.*

(Evgenij Evtusenko, da "Arrivederci, bandiera rossa", 1992)

Dopo il muro. Fra attese e realtà

di *Luciana Castellina**

Vorrei concedermi – e me ne scuso – una breve nota autobiografica. Mi è necessaria affinché, chi di quei tempi antichi che sono ormai gli anni a cavallo fra i '60 e i '70 non può avere memoria (o ha scelto di non averla), non sia spinto a pensare che io sia una incallita ortodossa conservatrice comunista. Perché dico che l'89 non è la data di una gioiosa rivoluzione libertaria, ma un passaggio assai più ambiguo e gravido di conseguenze, non tutte meravigliose.

Insomma: per sgomberare il campo da possibili equivoci voglio ricordare che io, assieme ad altri, dal PCI fui, nel '69, radiata anche perché ritenevo che il sistema sovietico fosse ormai irrimediabile e non più difendibile. Molti di coloro che nei paesi dell'est si battevano per libertà e democrazia sono stati del resto interlocutori diretti (e a lungo esclusivi) della rivista cui demmo vita, *Il Manifesto*.

Vent'anni dopo, nell'89, era ancora più chiaro che, se il comunismo poteva avere ancora un futuro (come noi pensavamo), non era certo in continuità con l'esperienza sovietica. Una rottura era dunque indispensabile, ma non una qualsiasi. In merito più che mai necessaria appariva una riflessione critica di tutte le forze che a quella storia si erano ispirate se volevano avere ancora un ruolo. Che invece non ci fu.

Se insisto nel dire – e oggi, ad altri vent'anni di distanza è ancora più evidente – che in quell'autunno dell'89, vi fu certo liberazione da regimi diventati oppressivi, ma non una risolutiva liberazione, è perché il crollo del Muro si verificò in un preciso contesto: non per la vittoria di forze animatrici di un positivo cambiamento, ma come riconquista da parte di un occidente che proprio in quegli anni, con Reagan, Thatcher e Kohl, aveva avviato una drammatica svolta reazionaria.

Quanto seguì non fu infatti certo glorioso. Al dissolversi del vecchio sistema si fece strada, arrogante e pervasivo, il capitalismo più selvaggio e ogni forma di aggregazione nella società civile, espressione di qualche valore collettivo, venne cancellata, lasciando sul terreno solo ripiegamento individuale, egoismi, prepotenza, quando non peggio. Non solo ad est della ormai ex cortina di ferro, del resto, ma anche dal nostro lato. Perché anche qui da noi, la morte del socialismo sovietico è stata vissuta come rinuncia ad ogni ipotesi di cambiamento. Persino un liberal democratico come Bobbio, che certo comunista non era, ebbe – lucidamente – a preoccuparsene.

Non era scontato che andasse così. La storia non si fa con i se, né può essere accusato il destino "cinico e baro". Se è andata così non è per caso, ma è per precise responsabilità di cui tutti, chi più chi meno, portiamo il peso. Voglio solo dire che c'erano altri scenari possibili e che a quel risultato si è invece arrivati perché si era nel frattempo consumata una storica sconfitta della sinistra a livello mondiale, e il 1989 è una data che ci ricorda anche questo. Se il Pci avesse operato la rottura che poi operò nel 1981 con il sistema sovietico quando noi lo avevamo chiesto, in quegli anni '60 in cui i rapporti di forza stavano cambiando a favore delle forze di rinnovamento in tutti i continenti, sarebbe stata ancora possibile una uscita "da sinistra" dall'esperienza sovietica, non la capitolazione al vecchio che invece c'è stata.

Già all'inizio degli anni '80 il mondo era cambiato, alla fine del decennio era ulteriormente peggiorato.

Nel terzo mondo i paesi di nuova indipendenza, che avevano cercato di sottrarsi al neocapitalismo, erano ormai largamente finiti nelle mani di corrotte cosche "compradore",

* Luciana Castellina, giornalista e scrittrice, è stata deputata nazionale e al parlamento europeo.

affossate quasi ovunque le grandi speranze che avevano animato i movimenti di liberazione che li avevano portati all'indipendenza.

Il solo paese che aveva ostinatamente cercato di seguire un modello diverso da quello imposto dalla burocrazia moscovita, la Jugoslavia, si trovava – morto Tito – alla vigilia di un conflitto interno che l'avrebbe dilaniata. Sotterrata, anche, l'illusione accesa dallo schieramento di Bandung di cui Belgrado era stata animatrice e che per qualche decennio aveva realmente contribuito a limitare l'arroganza delle due grandi potenze.

Il movimento operaio, in occidente, era costretto a una linea difensiva per impedire che le conquiste dei decenni precedenti fossero rimangiate (e infatti lo furono). Il '68, appariva ormai addomesticato dalla rivoluzione passiva che i ceti dominanti erano riusciti a effettuare, integrando quanto in quello straordinario movimento c'era di indolore e cancellando ogni suo segno alternativo.

La leadership socialdemocratica europea – Brandt, Palme, Foot, Kreisky – che aveva coraggiosamente puntato a rimuovere la cortina di ferro col dialogo anziché con la minaccia militare, ovunque ormai scomparsa dalla scena, espulse dall'o.d.g. le proposte di denuclearizzazione almeno della fascia centrale europea.

In Italia, si collocava un Pci che prima aveva troppo tardato a prendere atto della crisi sovietica, e poi aveva accantonato il tentativo cui Berlinguer, prima della sua morte improvvisa e inaspettata, aveva lavorato: l'idea di non trarre "dall'esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione d'ottobre" conclusioni liquidatorie di ogni ipotesi alternativa, ma anzi, l'indicazione di una possibile "terza via", ipotesi sulla quale aveva del resto intrecciato un fruttuoso scambio anche con settori importanti della socialdemocrazia. Proprio dalla caduta del Muro, il Pci, il più grande partito comunista dell'occidente, ancora forte di quasi due milioni di iscritti e di quasi un terzo dei voti, prendeva spunto per proporre il proprio scioglimento, accingendosi ad una frettolosa abiura. Laddove, proprio in Italia, a differenza di altri paesi, sarebbe stato invece possibile un altro tipo di svolta: perché la rottura con l'Urss si era ormai consumata da tempo e la critica ai sistemi che aveva generato non più patrimonio di piccole minoranze (come per molti versi era stato, vent'anni prima, all'epoca della radiazione del gruppo de Il Manifesto), bensì di una larga maggioranza di iscritti al partito e di elettori. Non c'era voluta la caduta del Muro, insomma, per svelare il fallimento, quanti credevano ancora nel mito erano a quel punto davvero un'esigua minoranza. Non c'era qui, dunque, nessun bisogno di clamorosi pentimenti, e neppure della frettolosa liquidazione del pensiero, dei valori, delle conquiste che costituivano il patrimonio del partito. E così è stato inferto un colpo durissimo alla memoria collettiva, alla soggettività di milioni di donne e di uomini. Avrebbe potuto invece essere l'occasione, finalmente, per una riflessione critica sulla propria storia che così non c'è stata. Non credo sia un caso se anche i posteriori tentativi di dar vita a partiti di sinistra abbiano prodotto formazioni tanto pasticciate, incapaci di fare i conti con la storia. Complessivamente nessuno sforzo serio di riflettere criticamente su cosa era accaduto per trarre forza in vista di un più adeguato tentativo di cambiare il mondo, ma solo qualche ristagno nostalgico e, altrimenti, la resa a un pensiero unico che indicava il capitalismo come solo orizzonte della storia. Per me e molti altri la data dell'89 è anche data di questo lutto.

E' un discorso che non vale solo per i comunisti, del resto. Per il modo come il Muro è caduto era chiaro che un impatto ci sarebbe stato alla lunga anche sull'altra corrente del movimento operaio, la socialdemocrazia. La cui crisi, sempre più accentuata, è oggi palese testimonianza. Perché è la legittimità stessa di ogni idea di sinistra che è stata messa in discussione. Non solo: anche se i partiti socialdemocratici erano stati sempre molto ostili al blocco sovietico bisogna ben dire che le loro conquiste sociali sono state strappate in Europa anche grazie al fatto che la borghesia era stata costretta a dei compromessi perché c'era una società che, con tutti i suoi difetti, aveva però spazzato via il feudalesimo e la reazione. Senza il vento dell'est quelle conquiste sarebbero state impensabili. È tutta la sinistra, insomma, che da quel tipo di crollo dell'Urss ha sofferto.

Certo, il Muro avrebbe potuto cadere in modi molto più drammatici: incenerito dai missili che proprio in quegli anni '80 erano stati installati in tutta Europa, in attuazione della sconsiderata strategia reaganiana cui, con miopia, aveva risposto la corrispettiva installazione di SS20 da parte di Breznev. Se questo scenario devastante non si inverò fu molto – vorrei

ricordarlo – per via del movimento pacifista, la più grande mobilitazione giovanile europea dopo il '68, che contenne le spinte belliciste e contribuì a far avanzare un negoziato di disarmo che creò lo spazio in cui Gorbachev – vero artefice della caduta del Muro – poté inizialmente muoversi.

Non abbastanza, tuttavia, perché il nuovo leader sovietico, che aveva capito che occorreva cambiare e in fretta, e in questo senso si era mosso con imprevedibile coraggio, non trovò interlocutori ad occidente disposti a costruire quella “casa comune europea” che egli aveva in mente e che avrebbe dovuto essere cosa diversa dalla semplice annessione all'UE dei più obbedienti paesi dell'est. Qualche passo in questo senso lo accennò nel gennaio del '90 Jaques Delors, allora presidente della Commissione UE, ma nessuno lo seguì. E così l'89 segna la data anche di un'altra sconfitta: quella dell'ambizione europea ad assumere un ruolo, che proprio le aperture di Gorbachev consentivano, nel ridisegnare i rapporti internazionali. E così l'equilibrio bipolare non sfociò in un equilibrio multipolare, diventò semplicemente monopolare.

Se nel nostro pezzo d'Europa ci fosse stata una sinistra più forte e lungimirante, avrebbe potuto cogliere l'occasione dello scioglimento dei due blocchi politico-militari per dare nuova forza al soggetto Europa, così riequilibrando i rapporti di forza nel mondo. E invece la sua debolezza finì solo per avallare una resa incondizionata al blocco atlantico, lasciando tutti alla mercè del dominio incontrastato degli Stati Uniti. La guerra contro l'Iraq, la catastrofe palestinese, e infine l'Afganistan sono lì a provarlo. Quanto alle vecchie “democrazie popolari”, sono tornate allo status vassallo di protettorato a dipendenza del capitalismo occidentale, riservato tra le due guerre all'Europa centrale e balcanica.

L'esempio forse più illuminante di come malamente hanno proceduto le cose è quello dell'unificazione della Germania, che pure era stata sogno legittimo del popolo tedesco. A 20 anni da quell'evento, una inchiesta pubblicata sul settimanale *Spiegel* ci dice che il 57% dei cittadini della ex Repubblica Democratica Tedesca hanno nostalgia di quel regime. Che francamente non era davvero bello. Vuol dire dunque che l'integrazione è stata solo conquista, e che l'ovest è arrivato come un rullo compressore, cancellando ogni cosa, anche i diritti sociali che lì erano stati sanciti e oggi vengono rimpianti.

Se insisto ancor oggi a sottolineare le occasioni mancate dell'89, e i guasti che il non averle colte ha provocato, è perché nell'agiografica euforia con cui viene ora celebrato il ventennale della caduta del Muro anche da una bella fetta della stessa sinistra, c'è qualcosa di anche più pericoloso: lo spensierato seppellimento di tutto il XX secolo, come se si fosse trattato solo di un cumulo di orrori, da dimenticare. Senza alcun rispetto storico per quanto di eroico e coraggioso, e non solo di tragico, c'è stato nei grandi tentativi, pur sconfitti, del Novecento. Non solo: una riduzione gretta del concetto di libertà e democrazia, arretrato persino rispetto alla Rivoluzione Francese, che assieme alla parola *liberté* aveva pur collocato le altre due significative espressioni: *égalité* e *fraternité*, ormai considerate puerili e controproducenti obiettivi. Il mercato, infatti, non le può sopportare.

Io non credo che andremo da nessuna parte se, invece, su quel secolo non torneremo a riflettere, perché si tratta di una storia piena di ombre, ma anche di esperienze straordinarie. Buttare tutto nel cestino significa incenerire anche ogni velleità di cambiamento, di futuro.

In quelle settimane di precipitosa accelerazione della storia che culminò con la fiumana umana che attraversava festosa la porta di Brandeburgo, a Berlino c'ero anch'io. Certo partecipe di quella gioia, come si è contenti ogni volta che un ostacolo al cambiamento viene abbattuto. Ma la libertà vera, quella per cui in tanti che credono che un “altro mondo” sia possibile si battono, quella non ha trionfato. Per questo l'89 non è una festa, è un passaggio contraddittorio e difficile. Un'occasione per riflettere.

À la recherche de l'URSS perdue

di *Larry e Roberta Garner**

La grande maggioranza degli Americani ha reagito alla caduta del Muro in modo fin troppo prevedibile: era la prova che i loro ideali, le loro istituzioni e il loro *way of life* erano superiori a quelli del “nemico”. L'americano medio non aveva mai nutrito troppi dubbi su quale “sistema” fosse, migliore, ma se mai qualcuno avesse avuto il sospetto che anche a noi Americani era stata rifilata una patacca, presumibilmente come ai Sovietici, questo svanì di fronte al giubilo con il quale fu accolta nell'Europa dell'Est la caduta del muro. Siccome la nostra squadra del cuore aveva vinto il campionato del mondo, noi Americani gridammo vittoria. Tutt'intorno aleggiava un sentimento di trionfo.

Qualcuno però aveva altro in mente: si trattava di quel piccolo gruppo che si definiva come la *Sinistra Socialdemocratica* e che ora ripensava al grido di Martin Luther King: “Finalmente liberi”. La sinistra non avrebbe più dovuto sopportare l'imbarazzante fardello del “socialismo reale” nel difendere gli ideali del socialismo democratico.

Nei racconti popolari un desiderio esaudito di solito porta disgrazia. Nella famosa fiaba del pescatore che vede realizzato il suo sogno, una realtà solida – la vita del pescatore e della sua famiglia – è a pezzi, e i protagonisti sono lanciati in un instabile e imprevedibile universo nel quale il desiderio soddisfatto comporta una cascata di conseguenze inattese. E proprio questo è successo quando si è realizzato il desiderio della scomparsa dell'*Impero del Male*.

Lo spostamento a destra dell'opinione pubblica e il processo di depoliticizzazione.

I progressisti speravano che le cose sarebbero state più semplici per la sinistra con il venir meno del “cattivo esempio” dell'Unione Sovietica, ma le cose andarono diversamente: la società subì un progressivo processo di depoliticizzazione o si spostò a destra. Negli ultimi venti o trent'anni c'è stata una deriva conservatrice nei ragionamenti della gente, nella terminologia usata, nel modo stesso di impostare la conversazione quando si parla di temi che riguardano l'economia, la società, la politica interna o internazionale. La maggior parte della gente è addirittura incapace di concepire o di discutere del concetto di classe: è ovviamente conscia delle differenze di classe, ma non è in grado di articolare pensieri coerenti in proposito. Inutile aggiungere che i *media* – specialmente quelli del tipo della *Fox News* – hanno contribuito a questo tipo di inconsapevolezza. Perfino termini semplici come “classe operaia” o “lavoratori” non sono più in uso e sono stati sostituiti dall'ambigua espressione “classe media”.

Questa operazione è stata intenzionalmente condotta dai *media* per spiazzare e scoraggiare iniziative progressiste; l'esito, tuttavia, non è stato un netto spostamento a destra dell'opinione pubblica, quanto piuttosto un processo di depoliticizzazione e di incapacità di una visione globale. La concezione della società e dei problemi politici è frammentata: ogni argomento trattato è avulso dal contesto generale e la gente appare incapace di cogliere le connessioni fra i diversi problemi politici e sociali, come se non vi fossero collegamenti tra sanità pubblica e deregolamentazione finanziaria, o tra il problema dei senzatetto e il cattivo funzionamento dell'istruzione pubblica.

Non essendovi più una chiara distinzione tra sistemi diversi – socialismo e capitalismo – il discorso politico si è frammentato in una molteplicità di temi separati, privi delle connessioni che esistono nella realtà. Si è così estremizzata la tendenza già esistente di intendere la politica in termini individuali, sia per quanto concerne le “scelte” di voto (il grande ideale dell'elettore “indipendente”, emancipato dall'affiliazione ai partiti), sia per quanto concerne la “personalità” di ciascun candidato. Si è inoltre dilatata la tendenza a interpretare le disuguaglianze economiche e sociali in termini di genere e di razza, ignorando l'origine di classe.

*Larry Garner e Roberta Garner sono professori in Scienze Politiche all'Università St. Paul di Chicago.

I giovani – in particolare gli studenti dei *colleges* e i neo-laureati, che sono ormai una quota rilevante della popolazione giovanile – sono divisi tra una genuina passione per Obama e preoccupazioni e aspirazioni fortemente individualistiche.

La fine dell'utopia?

L'Unione Sovietica ebbe il ruolo di renderci capaci di pensare alle utopie. Poche persone nel mondo occidentale, dopo l'euforia un po' *naïve* degli anni '30, avrebbero definito l'URSS un modello utopistico; tuttavia, essa ci rendeva capaci di porci la domanda: "Sono in grado gli esseri umani di creare una società migliore del capitalismo?". L'Unione Sovietica non forniva la risposta, ma la sua stessa esistenza rendeva lecita la domanda.

Il socialismo è ormai definito "un fallimento" e la storia dell'Unione Sovietica è stata ridotta *tout court* ai *gulag*, alle purghe e al massacro dei Kulaki. Sono stati cancellati dalla memoria tutti gli aspetti che distinguevano l'Unione Sovietica dai regimi capitalistici e mostravano la possibilità di un sistema alternativo: l'ideologia egualitaria e la concezione del lavoro come sola e legittima fonte di reddito (che comportavano disparità nella distribuzione del reddito assai più contenute che nel mondo occidentale); il rifiuto di un modello di vita basato sul "consumismo" (da cui derivava una certa reticenza da parte di chi godeva di privilegi di ostentarli pubblicamente); la presa di posizione dichiaratamente anti-imperialista (che portava a sostenere, se non altro nelle dichiarazioni di intenti, i movimenti di liberazione nazionale e i popoli svantaggiati di tutto il mondo); una cultura ufficialmente anti-militarista (che nella letteratura e nella cinematografia non celebrava la guerra e non ne minimizzava gli orrori); l'economia di pieno impiego (che garantiva che nessuno fosse lasciato sul lastrico, anche a spese dell'efficienza del sistema produttivo).

Per gli americani, ormai, l'Unione Sovietica rappresenta unicamente il fallimento del sistema stalinista, di un regime che non aveva la capacità di evolversi, come se Gorbaciov e la Perestroika fossero stati una prosecuzione e un'estensione del sistema poliziesco di Stalin; come se gli Stati Uniti d'America venissero bollati come regime schiavista e favorevole al genocidio per la loro storia "plurisecolare" di schiavismo e di genocidio dei popoli autoctoni.

Così, se il socialismo rappresenta l'idea di "un sistema fallito", diventa estremamente difficile parlare di modelli di società migliori: il capitalismo è l'unico modello "reale", e come tale deve essere l'unico modello "razionale". Le fluttuazioni cicliche dell'economia, con la loro alternanza fra momenti di espansione e fasi recessive, sono l'espressione delle leggi di mercato, tanto ineluttabili quanto le leggi che governano il mondo naturale. Alternative al capitalismo appaiono eteree, irreali come una favola per bambini: esse sono ritenute talmente inverosimili presso l'opinione pubblica da rendere impraticabile qualsivoglia strategia coerente indirizzata a un cambiamento radicale.

La fine del pensiero utopistico è strettamente collegata alla perdita della consapevolezza collettiva, a cui spesso si attribuisce la generica etichetta di "post-modernismo". In tale contesto viene meno il concetto di "progresso", dato che diventa inconcepibile un'evoluzione degli obiettivi da perseguire e quindi un miglioramento dell'esistente.

Dopo il fallimento dell'Unione Sovietica, la Storia non può più essere descritta come un costante movimento di progresso dall'illuminismo alle rivoluzioni borghesi, da queste alle lotte di massa per il socialismo e, infine, da questo verso l'utopia comunista. La Storia è solo un insieme di "storie" separate e incoerenti, raccontate da voci diverse in termini del tutto soggettivi, in cui l'azione collettiva è sempre interpretata come una battaglia sospetta, che sfocia nel tradimento, nel totalitarismo e, in ogni caso, ha un esito quasi sempre infausto. La morale della favola è sempre la stessa: "pensa per te ed evita di immischiarti in faccende che non ti riguardano o che sono più grandi di te".

Parole chiave cadute nelle mani dell'ideologia capitalista

Sappiamo che le parole sono "terreno di scontro" e che il loro significato è spesso conteso dalle parti in causa, ciascuna delle quali cerca di attrarle nel proprio campo.

Abbiamo già detto dell'eliminazione dal vocabolario popolare di termini come "classe operaia". Altre parole come "libertà" e "democrazia" sono state catturate dall'ideologia capitalista e perdute dalla sinistra. Quello della "libertà" è sempre stato un terreno difficile per la

sinistra, ma non dovremmo dimenticare che Marx ed Engels non disdegnavano certo di adoperare questo termine riferendosi alla prospettiva comunista. La parola “democrazia” fu certamente usata dai sovietici (nel senso che il potere era esercitato nell’interesse del popolo) e, fino alla scomparsa dell’Unione Sovietica, fu un termine fortemente conteso. Ora in pratica ha perso di significato: i paesi amici degli Stati Uniti sono democratici, gli altri no: non c’è più una forza alternativa che contesti questo uso. Il “crollo del comunismo” ha consentito che libertà e democrazia borghesi diventassero sinonimi di libertà e democrazia *tout court*.

Insicurezza diffusa

Nuovi tipi di insicurezze e minacce sono sorti nell’immaginario collettivo e sono stati manipolati, amplificati e diffusi dai media: terroristi, musulmani, droghe, virus e batteri, furto di identità, abusi sessuali sui bambini, gang criminali, stragi perpetrate da cecchini pazzi, sparatorie nelle scuole, immigrati come causa di malattie e crimini, etc. Il problema non è se queste minacce sono reali o no (in parte certamente lo sono: dopo tutto, quasi 3000 persone sono morte durante l’attacco dell’11 settembre, i crimini avvengono, in molti quartieri si aggirano bande di teppisti, le pandemie sono certamente possibili), il problema sono gli effetti che questa ansia collettiva e pervasiva ha sulla nostra visione del mondo e su come ci poniamo rispetto alle questioni politiche. Non è certo stata la caduta del muro a creare queste diffuse minacce, e tuttavia essa ha prodotto un vuoto di consapevolezza: la paura concreta di una guerra nucleare con l’Unione Sovietica è stata sostituita da una paura indefinita di tutto e di tutti che ha prodotto una percezione paranoica degli “altri”, ha ridotto la fiducia ai minimi termini, rendendo pertanto estremamente improbabili attività politiche collettive. Queste minacce sono gestite ed enfatizzate dai media e cambiano di giorno in giorno. Mentre la minaccia della guerra nucleare in fin dei conti non modificava il modo di vivere delle persone, queste nuove minacce influiscono invece, e pesantemente, sulle abitudini collettive e, in particolar modo, sull’atteggiamento rispetto agli stranieri e sul comportamento nei luoghi pubblici.

Basti un esempio preso dalla quotidianità: un tempo i genitori, indipendentemente dalla classe sociale di appartenenza, permettevano ai figli di giocare per strada davanti a casa e di andare a scuola a piedi da soli; ora i bambini sono sorvegliati ininterrottamente, la gente povera li tiene barricati in casa tutto il giorno davanti alla TV, mentre la *middle class* e le famiglie abbienti si assicurano che essi non abbiano tempi morti durante la giornata e ne programmano le attività extrascolastiche minuto per minuto, onde evitare che finiscano vittime di rapitori, pedofili, spacciatori, o semplicemente che abbiano contatti con gli “inaffidabili vicini di casa”.

Fintanto che è esistita l’URSS, c’era una consapevolezza, magari inconscia, che il capitalismo americano non fosse l’unico sistema possibile, il che presentava numerosi risvolti positivi. Tra questi, la lotta al razzismo e alla segregazione e il successo dei movimenti per i diritti civili, favorito dal fatto che, nella corsa alla conquista dei cuori e delle menti dei paesi del terzo mondo, si doveva mettere fine alla segregazione. L’URSS ebbe anche un ruolo di avanguardia nell’integrazione delle donne nel mondo del lavoro, nel promuovere il sistema sanitario e le politiche per l’istruzione, che hanno prodotto una rapida mobilità sociale dei figli di contadini e operai verso ruoli dirigenziali. Ovviamente si verificano oggi non pochi sforzi per sminuire queste politiche progressiste; per esempio sentiamo continuamente ripetere come le nomenklature si riproducevano, mentre nei fatti vi è stata una forte mobilità sociale: un’attenta lettura dei dati dimostra come la mobilità sociale, la crescita economica e l’innalzamento degli *standard* di vita hanno caratterizzato l’Unione Sovietica e paesi dell’Est europeo tanto quanto l’Europa occidentale nel periodo post-bellico. L’assenza di ogni tipo di concorrenza internazionale tra sistemi diversi significa che è molto più difficile oggi opporsi alle pratiche delle multinazionali e alle politiche compiacenti verso gli affaristi da parte dei governi: non c’è nulla e nessuno al quale si possa minacciare di rivolgersi se le prepotenze diventano insopportabili.

Di fatto, negli ultimi vent’anni il “fattore competitivo” è scomparso: il capitalismo si trova in una posizione di monopolio sia dal punto di vista dell’ideologia, sia da quello delle politiche effettivamente implementabili. Le conseguenze di tale situazione nel resto del mondo sono state perfino maggiori che negli Stati Uniti, in quanto è ormai impossibile per i paesi

poveri mettere all'asta la propria alleanza tra socialisti e capitalisti per ottenere aiuti economici o militari.

Carta bianca per gli imprenditori

La situazione sopra descritta è particolarmente critica nel mondo del lavoro. Negli Stati Uniti il capitale ha sempre avuto una forza contrattuale rispetto ai lavoratori superiore a quella dei paesi dell'Europa occidentale, ma oggi l'ago della bilancia si è spostato ancora di più verso il capitale. Gli imprenditori hanno ormai carta bianca nel regolare la forza lavoro (sia nel posto di lavoro sia, più generalmente, nel mercato del lavoro) e molte delle attuali pratiche sono di fatto incontestate non solo dai *media* (ovviamente), ma anche nell'opinione pubblica. Tali pratiche includono, ad esempio, l'espansione del *part-time* (con la perdita di reddito e sicurezza del lavoro che lo accompagna minor sicurezza e assicurazioni sul lavoro, l'uso esteso di *outsourcing* e della sostituzione di occupati a tempo indeterminato con *replacement workers*, che guadagnano la metà e non godono di alcun tipo di retribuzione accessoria, etc. Dato che non ci sono più esempi di economie di piena occupazione, si è alzato perfino il tasso di disoccupazione ritenuto accettabile dalla collettività.

I lavoratori sembrano essere demoralizzati, molti non mettono neppure in discussione le prerogative manageriali, mentre i sindacati continuano a indebolirsi. Uno dei casi più eclatanti è quello dei dipendenti dell'istruzione pubblica: si addossa agli insegnanti la colpa per le modeste *performance* di molte scuole, mentre la vera causa deve ricercarsi nell'intreccio di una miriade di cause socio-economiche. Fintanto che l'Unione Sovietica dichiarava di rappresentare gli interessi dei lavoratori –ed effettivamente aveva un'economia di piena occupazione, sebbene con un basso potere di acquisto dei salari– essa rappresentava un'alternativa che aleggiava in sottofondo, quasi una dichiarazione di colpa subliminale per il potere del capitale statunitense.

Egemonia neo-liberista

Non è una coincidenza che la scomparsa del socialismo reale abbia coinciso con l'instaurazione di politiche neo-liberiste e di un potere egemonico su scala globale. Morto l'orso, il mostro si è scatenato: il capitalismo – al quale la classe operaia aveva messo una museruola e/o la maschera “dal volto umano” del welfare state – una volta libero si è strappato maschera e museruola, mostrando la sua vera natura selvaggia. Senza più “il grande nemico”, che almeno simboleggiava un'alternativa a una società e a un'economia completamente dominata dalla logica della produzione capitalista, le classi dominanti hanno scatenato l'offensiva in tutto il mondo: la deregolamentazione dei mercati, l'attacco ai sindacati, l'*outsourcing*, le privatizzazioni di beni e servizi pubblici, in breve le ben note politiche neoliberiste che hanno portato benefici a strati molto ristretti della popolazione. Avendo smantellato parti sostanziali del welfare state, le forze più reazionarie del capitalismo sono riuscite a riportare indietro il terreno della lotta politica ai primi decenni del ventesimo secolo, cioè a prima del *new deal*.

L'aumento delle disuguaglianze

Forse la misura concreta più semplice dell'effetto della caduta dei regimi comunisti è l'aumento delle disuguaglianze negli USA nel corso degli ultimi decenni. Questo fenomeno ha avuto inizio durante gli anni '80, con le politiche neoliberiste e un periodo di grave stagnazione in URSS, e ha assunto proporzioni eclatanti dopo l'89. In larga misura, questo è il risultato tangibile della fine di un periodo di competizione globale a favore di un'egemonia capitalista incontrastata.

Ecco alcuni indicatori che dimostrano l'aumento delle disuguaglianze:

- Il ritorno ai valori precedenti la seconda guerra mondiale dell'indice di Gini e del rapporto tra il 10% dei redditi più alti e il 10% di quelli più bassi (Piketty, T. e E. Saez, *Income Inequality in the United States: 1913-1998*, in “Quarterly Journal of Economics”, 118, 1, 2003, pp. 1-39).

- L'aumento di disuguaglianze retributive e delle condizioni di lavoro per le stesse mansioni nell'ambito dei medesimi settori, da cui risulta un'enorme crescita delle differenze negli standard di vita che implica una diversa collocazione di classe e il venir meno della

coesione di gruppi che un tempo erano coesi. Confrontiamo, per esempio, un professore ordinario di Harvard e un professore aggiunto, che non ha garanzia di stabilità del posto di lavoro: quest'ultimo ha un reddito al di sotto della soglia di povertà, insegna in una decina di corsi nel medesimo anno accademico e si deve spostare per lunghe distanze tra una sede universitaria e l'altra (cfr. Chang Hwan, K. e A. Sakamoto, *The Rise of Intra-Occupational Wage Inequality in the U.S. 1983-2002*, in "American Sociological Review", 73, 2008, pp. 129-157).

- L'andamento assolutamente piatto del reddito mediano e dei redditi bassi. Viceversa il reddito del 10% della popolazione più ricca ha conosciuto un incremento che l'ha portato, dal 1980 al 2007, da 6 a 15 volte il reddito del decile più povero della popolazione

- L'aumento dei senzatetto, un fenomeno di dimensioni impensabili prima degli anni '80.

- La crescita del numero di persone senza una valida assistenza medica che, con i recenti licenziamenti, ha raggiunto i 50 milioni di individui, vale a dire un cittadino su sei (alcuni dei quali privi di qualsiasi assistenza pubblica).

- Il crescente indebitamento degli Americani, con un debito privato pari ormai a circa 1.34 volte il reddito nazionale, fenomeno che riflette il tentativo di reagire, in termini di mantenimento degli *standard* di vita, alla stagnazione economica.

In conclusione, è vero che il benessere odierno degli Stati Uniti è legato alla Cina "comunista" in una misura che non era immaginabile vent'anni fa. Ma non è meno vero che per gran parte degli anni precedenti il 1989, il benessere (ora perduto) della larga maggioranza degli Americani è stato legato, in maniera complessa, ma anche stretta, all'esistenza del "socialismo reale".

Il dissolvimento del welfare state

di *Fiorenzo Girotti**

Quando nel 1989 cadeva il Muro, il nodo della ristrutturazione del welfare state era ormai in agenda nei paesi occidentali da non meno di una quindicina d'anni. Ed era anche diventato una questione capace di dividere profondamente gli schieramenti politici. Da una parte, v'era un impegno a ricostruire le fondamenta stesse del contratto sociale, dopo oltre un secolo di faticosa costruzione di sistemi di protezione variamente estesi, ancorché su basi strettamente nazionali. Dall'altra parte, l'idea di poter ridimensionare, quando non drasticamente abbattere, la spesa sociale, non solo - come dichiarato - per ragioni di sostenibilità finanziaria, ma anche per riaffermare rapporti d'autorità in un implicito disegno di rimercificazione della forza lavoro.

Da quasi due decenni si era sviluppata una delegittimazione, dapprima strisciante e poi conclamata, delle logiche intrinseche della solidarietà organizzata. La spesa pubblica, più che mai in questo settore di *policy*, era accusata di produrre risposte inefficaci e inefficienti, con inevitabili effetti di disincentivo del lavoro, dell'iniziativa individuale, di autonome capacità di organizzazione della società civile. Sulla spinta dell'onda neoliberista, si alimentava un sentimento diffuso di egoismo sociale che si manifestava nella crescente indisponibilità dei ceti medi a pagare di più per prestazioni uguali, sino a minare le basi stesse del patto fiscale.

Questo pervasivo riorientamento, culturale e politico al tempo stesso, doveva influire, e non poco, sul modo in cui nei paesi dell'Europa centro-orientale, con il crollo dei regimi collettivisti, si provvide a smantellare i sistemi di protezione e sicurezza sociale che, con l'esaurirsi di ogni spinta ideale, a quei regimi avevano assicurato l'ultima, se non l'unica, base di legittimazione.

Sul punto si impone una più attenta riflessione. Pur nella diversità degli assetti nazionali - più o meno autoritari nei meccanismi di "concessione" e gestione di diritti esigibili, più o meno generosi nella erogazione delle prestazioni - un denominatore comune è in effetti da individuare nell'attitudine a realizzare un esiziale *trade-off* tra libertà e sicurezza. La formula non era nuova. Sperimentata diffusamente anche dai regimi autoritari e totalitari di destra fin dagli anni venti e robustamente consolidata negli anni trenta, quella che nello scambio si imponeva era una logica di compensazione della perdita delle libertà e dei diritti politici in funzione della stabilizzazione sociale e del consenso. Ma, nel corso del tempo, l'affermazione e lo sviluppo dei diritti sociali aveva anche posto le premesse per un più forte radicamento: il diritto al lavoro e alla sicurezza sociale, assicurato in forme sostantive, era ormai entrato nella costituzione materiale e nella coscienza di vasti strati popolari, aveva costruito la consapevolezza di una positiva specificità nazionale, aveva creato su basi sociali - prima ancora che politiche - un solido senso di appartenenza. Una seconda caratteristica comune ai regimi di welfare dei paesi collettivisti era quella di insistere su società fortemente gerarchiche e stratificate con provvidenze mediamente egualitarie, non senza sensibili effetti di irrigidimento della struttura sociale. Su non pochi settori della nomenclatura e delle élites intellettuali, pur avvantaggiati da ulteriori benefit connessi al rango sociale, la cristallizzazione dei ruoli e delle posizioni sociali, imposta dai regimi autoritari, doveva sembrare tanto più intollerabile via via che si attenuavano l'isolamento culturale e le rigidità dei confini rispetto ai modelli occidentali. Contro ogni immagine di netta cesura, va ricordato che ben prima dell'89 la crescente connessione tra le reti di comunicazione era diventata strumento di osmosi culturale, di assimilazione di nuovi modelli tesi a enfatizzare le 'buone virtù' della competizione individuale e delle logiche del mercato, di omologazione degli stili di vita nell'aspirazione a consumi sino ad allora inaccessibili, di allineamento progettuale su nuovi paradigmi tendenti a premiare l'imprenditorialità, il merito e il successo. Mentre le reti di protezione allargata, che dei sistemi collettivisti erano rimaste le strutture più qualificanti, diventavano bersaglio di un processo di delegittimazione tendenzialmente ancora più radicale di quello già innescato a occidente. E,

* Fiorenzo Girotti insegna Scienza Politica all'Università di Torino.

proprio perché dei regimi del socialismo reale costituivano l'elemento identificante, erano destinate ad essere drasticamente abbattute senza particolare considerazione dei costi e delle conseguenze sociali di tali decisioni.

In un breve arco di tempo, come in un esperimento di laboratorio, i nuovi apprendisti stregoni delle liberalizzazioni e del ritorno al mercato dettero libero corso ai propri impulsi distruttivi. Il lavoro, l'assistenza sanitaria, le pensioni, la mobilità sociale attraverso l'istruzione da allora non erano più garantiti sulla base di un principio egualitario e universalistico. E al termine di un'infausta esperienza politica si ponevano le basi per un dramma sociale di inedite proporzioni: per la prima volta le giovani generazioni di quei paesi conoscevano patologie come la disoccupazione e la povertà di massa, la miseria e il degrado, anche morale, di intere categorie sociali. Quelle meno giovani e più esposte ai processi di destrutturazione vivevano una condizione di repentino declassamento e percepivano con angoscia il ritorno all'insicurezza in un assetto capitalistico sostanzialmente privo di protezioni sociali, nel quale anche le differenze di reddito erano destinate a crescere vertiginosamente. In alcuni paesi, come emblematicamente la Romania o la Bulgaria, si creavano le condizioni per migrazioni di massa, all'ovest, che avrebbero coinvolto quote cospicue della popolazione adulta; tanto da sollecitare - ovunque si accogliessero delocalizzazioni in assenza, o nel mancato rispetto, di qualunque clausola sociale - successivi travasi da est di gruppi immigrati ancora più poveri, provenienti dai satelliti della confederazione russa o dai paesi asiatici. Al centro dei Balcani, le lacerazioni sociali erano poi ulteriormente acutizzate dal riaprirsi delle fratture etniche, sino al deflagrare di guerre e conflitti civili le cui ferite restano, ad oggi, tutt'altro che rimarginate. In pochi anni, il senso di appartenenza a una stessa comunità nazionale, così faticosamente conquistato, si è venuto disgregando. Ma anche nei paesi dell'Europa centrale, che hanno conosciuto esperienze meno traumatiche di ritorno al mercato e alla democrazia, il rilancio dell'economia, dopo lunghi anni di decrescita, è stato pagato con drastici tagli alla spesa sociale, oltre che con significativi incrementi del carico fiscale e del debito pubblico - com'è avvenuto, con modalità del tutto evidenti, nel caso della riunificazione tedesca. Pochi hanno guadagnato dalla trasformazione dei regimi collettivisti in economie di mercato. Tra questi, sicuramente i settori più spregiudicati delle vecchie nomenklature che si sono improvvisati imprenditori senza scrupoli o, più accortamente, beneficiari senza rischio alcuno delle generose concessioni statali e delle rendite accordate dai nuovi autocrati.

Diversamente da quanto atteso dai democratici più avvertiti, e nonostante lo sforzo generoso di alcuni dei protagonisti dell'arena politica del tempo, l'89 non ha generato adeguati investimenti in progettualità e strategie per gestire la transizione, per renderla socialmente tollerabile. E la trasformazione dai vecchi ai nuovi assetti non solo non è stata gestita, ma è stata abbandonata a un vortice di interessi contingenti, di scelte e dinamiche sostanzialmente non governate. Modelli produttivi e sistemi di protezione sociale ideati e implementati in una prospettiva di tempi lunghi - sulle promesse di integrazione di solidi assetti tayloristi e fordisti, sviluppati in modo incrementale all'interno di confini nazionali per lo più protettivi - hanno lasciato il posto ai tempi brevi e ai ritmi incalzanti di economie aperte e integrate in ambiti sovranazionali sempre più vasti. Lo sfruttamento di forza lavoro a basso costo e non protetta, le delocalizzazioni, la flessibilità del lavoro in assenza di protezioni, la gestione delle relazioni industriali attraverso il sistematico ricatto della precarietà e dell'insicurezza, il ristabilimento del comando mediante logiche di minaccia (*management by terror*) o di induzione all'autosfruttamento sono state derubricate da pratiche scorrette e illegali a precondizioni fisiologiche, se non proprio virtuose, del recupero di competitività e di produttività imposto dall'economia globale.

Di fatto, il crollo dei regimi socialisti - per quanto da tempo non costituissero più né un modello né una reale alternativa agli assetti capitalistici, quantomeno per la sinistra democratica dell'occidente - ha contribuito significativamente a indebolire la forza e la capacità contrattuale del mondo del lavoro. Ma non riusciremo a comprendere la portata dei cambiamenti innescati senza una contestuale valutazione delle responsabilità di alcuni grandi attori che in questa vicenda vengono ad assumere un ruolo di primo piano. I partiti socialdemocratici, in primo luogo, incapaci di cogliere le opportunità aperte dal crollo dei regimi autoritari per leggere con

lenti nuove le trasformazioni che da allora si venivano producendo e per sostenere programmi di intreccio sinergico tra politiche di sviluppo e strategie di integrazione sociale ad ampio spettro. Ma anche l'Unione europea che, al di là degli innegabili successi sul terreno dell'integrazione economica, non ha mantenuto le sue promesse. Nonostante l'impulso e le attese suscitate dal libro bianco di Jacques Delors, l'armonizzazione delle politiche sociali è stata affidata a deboli meccanismi di coordinamento; i parametri di stabilità richiesti dall'unificazione monetaria hanno imposto ulteriori e gravosi tagli della spesa pubblica, a cominciare da quella sociale; in assenza di efficaci regolazioni, il passaggio all'euro ha prodotto un aumento dei prezzi che ha falciato i redditi dei salariati e dei lavoratori dipendenti, già indeboliti dalla progressiva perdita di forza contrattuale seguita alla crisi della metà degli anni settanta. Di recente, con l'allargamento dell'Europa da 15 paesi a 27 e con l'ingresso nell'Unione di paesi il cui reddito è inferiore della metà a quello medio europeo, altro non si è saputo proporre che un incremento dei fondi strutturali, in larga misura sottraendoli alle più deboli delle regioni occidentali; senza peraltro corrispondere alle attese dei nuovi venuti, tanto da aprire consistenti varchi per nuovi conflitti distributivi, per risentimenti e reazioni di rigetto del tutto percepibili nell'assenteismo elettorale e nelle preferenze di voto espresse per il rinnovo del Parlamento di Strasburgo. All'indebolimento del progetto socialdemocratico e al deperimento di un'idea di Europa politica e sociale, in grado di sviluppare una reale capacità di regolazione dell'economia, hanno però contribuito - e non poco - anche le *élites* intellettuali. I principi di eguaglianza e giustizia sociale, per quanto ancora tutti da declinare in un contesto inedito e in rapida trasformazione, troppo spesso sono stati rimossi e, di fatto, espunti dallo stesso repertorio concettuale degli analisti di settore. L'attenzione alla complessità dei nuovi scenari, l'osservazione dei territori ibridi in cui convivono e si sovrappongono sviluppo e sottosviluppo, integrazione ed esclusione sociale, è prevalsa sulla ricerca delle condizioni per nuovi *trade off*, sulla identificazione delle fonti di legittimazione per un'originale riscrittura del patto sociale. In tal modo, la disoccupazione, la povertà e la perdita di coesione sociale che ne conseguono sono stati identificati - e sempre più giustificati - come un costo fisiologico e inevitabile dello sviluppo. Tanto che anche il richiamo ai valori della solidarietà, avulso da qualunque progetto politico e non tradotto in efficaci meccanismi redistributivi, ha assunto sempre più il sapore di una retorica lenitiva e consolatoria.

Tra inerzie e occasioni mancate, tra progressive erosioni di reddito (e forza politica), a danno soprattutto della condizione salariata, e complici assecondamenti, quella che si è prodotta è una redistribuzione sottrattiva di smisurate proporzioni. Smarrita la prospettiva dell'inclusione, dell'eguaglianza e della sicurezza sociale, altro non si è fatto strada che un drastico ritorno alla frammentazione dei corpi sociali e all'insicurezza come strumenti di governo e regolazione. L'esito, quantomeno in linea tendenziale, è un processo di convergenza degli assetti di welfare europei su basi minime e non più protettive, con sostanziali incrementi di benefici unicamente a vantaggio dei gruppi che si avvicinano al centro della struttura sociale. Esaurita, nel corso di più cicli economici, la spinta egualitaria dell'universalismo, i cerchi concentrici che segnano i confini tra i diversi territori della cittadinanza sociale hanno riacquisito visibilità e consistenza: dal nucleo forte delle categorie privilegiate, dotate di maggiore forza contrattuale, a un'ampia fascia di garantiti, peraltro sempre più esposti a rischi di esclusione, alle fasce via via più marginali dei cittadini e dei residenti privi di ogni tutela. E hanno riacquisito visibilità e consistenza anche i meccanismi selettivi dell'inclusione che nel tempo hanno operato per contrastare la domanda di pieno esercizio della cittadinanza avanzata da vecchi e nuovi gruppi di esclusi.

Alcune opzioni di politica sociale hanno indubbiamente favorito questa convergenza di carattere riduttivo e regressivo: - la rottura dei patti di solidarietà intergenerazionale, attraverso riforme delle pensioni che hanno legittimato l'abbandono dei sistemi a ripartizione per il ritorno alla capitalizzazione, ovvero l'abbandono del calcolo retributivo per un ritorno sistematico al meccanismo contributivo; - la rinuncia a misure efficaci di reddito minimo, associate a politiche di accompagnamento al lavoro; - l'uso spregiudicato dei contratti flessibili, tale da escludere soprattutto giovani e donne da un pieno inserimento nel mercato del lavoro e, quindi, da una fruizione estesa delle assicurazioni sociali; - la concessione agli immigrati di protezioni limitate

o di difficile accesso, in assenza di diritti di cittadinanza amministrativa e politica che permettano loro un diretto impegno per promuoverne l'estensione e l'efficacia.

A vent'anni di distanza dal novembre '89, e nell'orizzonte di una nuova crisi di portata sistemica, non solo molti di questi nodi restano insoluti, ma le vie d'uscita si prospettano, se possibile, ancora più erte di quanto non si profilassero allora. Esaurita qualunque possibilità di soluzione unicamente nazionale, quella che si impone è certamente una strategia comune capace di vincere le spinte centrifughe, oggi dilaganti in Europa, con l'intento di governare l'integrazione tra sistemi di welfare sempre più esposti a nuove e gravi sfide, prima fra tutte la pressione migratoria e la mobilità territoriale nei confini di Schengen. È vero altresì che, nel nuovo scenario, occupazione e welfare risultano a tal punto interconnessi da rendere vano qualunque tentativo di soluzione che non miri ad integrare le politiche del lavoro con quelle di sicurezza sociale. Nel merito dei problemi sollevati, non v'è dubbio che anche le tecnologie del welfare andrebbero profondamente ripensate e rinnovate. Senza peraltro trascurare la lezione dei classici: è possibile, ad esempio, che la riflessione di Beveridge sulle buone virtù delle assicurazioni obbligatorie sia in grado, ancor oggi, di indicare risposte sostantive ai problemi dei giovani e delle donne, degli immigrati e dei non autosufficienti. Tutte queste, come ogni altra indicazione, rischiano tuttavia di risolversi in inutili perorazioni ove non si ponga primaria attenzione al nodo delle alleanze sociali e politiche, nonché alle nuove strategie che potrebbero essere suggerite proprio dalla crescente vulnerabilità dei ceti medi, accanto alle categorie sociali che, per prime e più ancora, risultano esposte agli effetti distruttivi della crisi. Resta infine da considerare che, oggi come non mai, la rinascita del welfare - in una logica consensuale e non meramente stabilizzatrice - rinvia a un problema di costruzione e ricostruzione delle istituzioni democratiche che, in ambito europeo prima ancora che nazionale, dovrebbero diventare l'arena e lo strumento di governo di un nuovo contratto sociale.

Oltre il PCI

di *Emanuele Macaluso**

Sono trascorsi vent'anni dalla caduta del muro di Berlino e da quando, immediatamente dopo, Achille Occhetto, allora segretario del Partito Comunista italiano, operò la "svolta della Bolognina", che fece cambiare nome, e non solo nome, al partito.

Faccio una prima considerazione: dopo l'Ottantanove in Italia si è aperta una fase politica che, con le elezioni del 1994, è stata segnata da un nuovo sistema (la seconda Repubblica) che non ha ancora trovato un definitivo assetto politico-costituzionale. Si parla sempre di transizione e ancora non si capisce verso quale approdo. La Costituzione italiana dice che l'Italia è una Repubblica parlamentare, ma, quella che i politologi chiamano costituzione materiale, cioè la realtà in cui operano le forze politiche, il sistema, è ormai un ibrido, dato che le leggi elettorali indicano un leader che ritiene di essere investito dal popolo (è il caso di Berlusconi) mentre il popolo elegge deputati e senatori.

E' in corso uno scontro su questi temi: e dopo la bocciatura del Lodo Alfano si è acutizzato. Ho fatto questa prima considerazione per dire che anche il processo di cambiamento del Pci, avviato dopo il 1989, sembra ancora non concluso: dal Pci al Pds, dal Pds ai Ds, poi la confluenza, con gli ex democristiani della Margherita, nel Partito Democratico. Un amalgama non riuscito, quest'ultimo, aveva detto Massimo D'Alema. E il travagliatissimo congresso-non congresso del Pd lo testimonia ampiamente.

La transizione non è finita. E allora bisogna interrogarsi sulle ragioni per cui le cose stanno così. Penso che per capirlo sia necessario tornare proprio al 1989. La verità è che a quella data i leader che guidavano i partiti italiani non capirono che il mondo cambiava. L'Italia era stata retta dal 1948 da un "bipolarismo imperfetto": da un sistema in cui le alleanze di governo si realizzavano su un presupposto internazionale, il dilemma est-ovest, comunismo-anticomunismo. Dopo quarant'anni occorreva quindi cambiare quel sistema.

E' vero che tra il 1976 e il '79 con Moro e Berlinguer si era avviato un processo per cui il Pci sarebbe entrato nell'area di governo. E questo avrebbe consentito un mutamento del sistema anche se il Pci non fosse stato al governo con la Dc. Ma con l'assassinio di Moro, la fine dei governi di solidarietà nazionale, il ritorno della Dc all'anticomunismo (il preambolo di Forlani al congresso Dc del '79), la successiva alleanza Dc-Psi e il cosiddetto pentapartito, riportarono il sistema al 1948.

Con queste premesse, Occhetto nel 1989 fece la svolta solo per cambiare nome, ma senza un progetto politico, senza una strategia, che facesse perno sull'unità della sinistra finalizzata a realizzare l'alternativa di governo negata per quarant'anni. Per parte sua Bettino Craxi non capì nulla dell'89, se non il fatto che nel Pci si apriva una crisi di cui lui poteva esserne il beneficiario. Infatti, mentre nel simbolo del Psi inseriva lo slogan "unità socialista", si ostinava a riproporre l'accordo con la Dc, con Andreotti e Forlani (il Caf), e a definire un organigramma che l'avrebbe dovuto ricollocare a Palazzo Chigi, inviando al Quirinale Andreotti o Forlani.

La sinistra si era divisa nel 1947 con la scissione di Saragat e si era divisa nuovamente nel 1956, dopo la rivoluzione ungherese, con la rottura del patto di unità d'azione tra Pci e Psi, sul terreno della politica internazionale. Il centrosinistra, nei primi anni Sessanta, era nato con le stesse premesse internazionali: la presenza dell'Urss, il Patto di Varsavia, il Patto Atlantico e il Pci con una politica estera considerata vicina all'Urss e al Patto di Varsavia e non agli Usa e al Patto Atlantico. Se non che, quando nell'89 tutto questo finirà, la separazione della sinistra non si esaurirà e si vorrà invece perpetuare una formula di governo consumata e ormai inservibile anche sul piano internazionale.

La crisi del sistema si apre nel 1989 e Occhetto, che con il Pds ha fatto la svolta e ha subito la scissione di Rifondazione Comunista, è coinvolto nella crisi del sistema. Il Pds nelle

* Emanuele Macaluso, è stato sindacalista, parlamentare, direttore de *L'Unità*. Attualmente dirige la rivista *Le nuove ragioni del socialismo* ed è editorialista de *La Stampa*.

elezioni politiche del 1992 ottiene solo il 16%. La Lega di Bossi ottiene ottanta parlamentari. È un segno chiaro della piega che assumerà la crisi. Occhetto, con D'Alema, Fassino, Veltroni, Mussi, Livia Turco, Bassolino, il gruppo dirigente del Pds, chiede l'adesione all'Internazionale socialista, ma rifiuta di lavorare per costruire in Italia un Partito Socialista unitario nell'alveo del socialismo europeo. Come Craxi. Tutto questo mentre nel Pds si era costituita una corrente riformista con Giorgio Napolitano, Gerardo Chiaromonte, Paolo Bufalini, Luciano Lama, Emanuele Macaluso e molti giovani, come Umberto Ranieri ed Enrico Morando, che propugnavano l'unità a sinistra e l'identità riformista del socialismo europeo. Il rifiuto di questa prospettiva da parte della maggioranza occhettiana era motivato dal fatto che "socialismo", e "socialisti" erano parole screditate in Italia e che il nuovo partito doveva convogliare quella che lo stesso Occhetto chiamava "sinistra sommersa". Contemporaneamente, un altro gruppo, animato da ex comunisti come Ferdinando Adornato e Willem Bordon, costituiva "L'Alleanza democratica", con ex repubblicani e democratici di varia provenienza. In Sicilia e poi in tutto il Paese aveva infine spiccato il volo Leoluca Orlando, dando vita a un partito giustizialista: "La Rete".

L'alleanza di questi gruppi con il Pds si concretizzò nella lista elettorale del 1994 che si denominò "I progressisti". Contemporaneamente un grosso pezzo della Dc si era radunata nel Partito popolare di Mino Martinazzoli, il quale, non tenendo conto, come Occhetto, della nuova legge elettorale, che obbligava gli alleati ad apparentarsi, si presentò da solo. Entrambi furono clamorosamente sconfitti da Berlusconi collegato al Nord con la Lega e al Sud con l'Msi, che si trasformava in Alleanza Nazionale. La "sinistra sommersa" non emerse e Occhetto ne tirò le conclusioni dimettendosi da segretario del Pds.

Nel partito si aprì allora un dibattito sul futuro segretario anche attraverso una consultazione referendaria che vide come candidati Veltroni e D'Alema. Prevalse Veltroni, ma il Consiglio nazionale del partito, statutariamente delegato a votare il segretario, elesse Massimo D'Alema. Il quale in Parlamento si impegnò nella Bicamerale per le riforme costituzionali e istituzionali in un lavoro senza esito, dato che alla fine Berlusconi rovesciò il tavolo chiudendo ogni dialogo.

Il partito, invece, restò senza guida e anche senza una politica. Il "ribaltone", promosso dalla Lega che si separò da Berlusconi, si risolse con il governo Dini. Seguirono le elezioni anticipate del 1996, la candidatura di Prodi, la nascita dell'Ulivo, il successo elettorale del centrosinistra (la destra si presentò divisa alle elezioni: Berlusconi da una parte, Bossi dall'altra) e il primo governo Prodi con l'appoggio esterno di Rifondazione Comunista di Bertinotti. Ma il Pds restava un partito senza identità.

Nel 1998, D'Alema promuoveva un incontro con alcuni esponenti socialisti senza patria - Giuliano Amato, Giorgio Ruffolo, Valdo Spini e molti altri - e alcuni intellettuali di sinistra per dare al partito una più netta impronta socialista e convocava, a Firenze, una grande assemblea per dare corpo alla sua iniziativa facendo nascere la Cosa2. Occhetto, col Pds, aveva fatto nascere la Cosa. In quei giorni uscì un mio libro scritto insieme a Paolo Franchi con un titolo significativo: *Da Cosa nasce Cosa*. Il Pds perse la P, si chiamò Ds, ma la Cosa dopotutto non cambiò.

Intanto Bertinotti ritirava l'appoggio a Prodi e D'Alema formava un governo di centro-sinistra (col trattino) promosso con Cossiga, che aveva costituito l'Udeur. Veltroni, sponsorizzato da D'Alema, diveniva segretario dei Ds. Ma ancora una volta si poneva il problema di sempre: qual era l'identità di questo partito che ora esprimeva il presidente di un governo di centro-sinistra?

D'Alema, dopo l'insuccesso delle elezioni regionali del 2000, si dimetterà e Giuliano Amato sarà il nuovo Presidente del Consiglio. Ma la storia dei Ds diverrà sempre più incomprensibile. Infatti, alle elezioni politiche del 2001 i Ds di Veltroni non candidano il presidente del Consiglio uscente, l'ex-socialista Amato, ma Rutelli, sindaco di Roma, che sarà sostituito dallo stesso Veltroni. E Berlusconi vincerà.

Ecco allora che il nuovo segretario dei Ds, Piero Fassino, convoca un congresso, a Pesaro nel 2001 e rimette al centro l'identità socialista del partito: i più acclamati sono il migliorista Napolitano e il socialista Amato. Ma sarà lo stesso Fassino, con D'Alema, a richiamare nel 2007 alle armi Veltroni sindaco di Roma per dare vita (si fa per dire) a un nuovo

partito, il Pd, mettendo insieme i Ds e la Margherita di Rutelli. Il quale, ancora una volta, vorrebbe scambiare ruolo con Veltroni (siamo al giuoco dei quattro cantoni) e si candida a sindaco di Roma. Un disastro.

Anche la prima prova elettorale del Pd sarà deludente. Il tema centrale, anche nel congresso in corso, è sempre lo stesso: qual è l'identità di questo partito? Insomma venti anni dopo l' '89, venti anni dopo la svolta della Bolognina, il gruppo dirigente dell'ultimo Pci - Occhetto, D'Alema, Fassino, Mussi, Turco, Bassolino - è ancora in sella, non più di destrieri, ma animali indecifrabili. Di quel gruppo manca Claudio Petruccioli che si è messo fuori. Mussi è con sinistra democratica e gli altri sono confluiti nel Pd, il quale sta adesso eleggendo un nuovo segretario, dopo le dimissioni di Veltroni e la segreteria interinale di Franceschini.

Fassino sta con Franceschini, gli altri stanno con Bersani e tutti sono in difficoltà. E' curioso il fatto che nei partiti europei cambiano i leader, ma non il nome del partito, mentre in Italia i partiti cambiano ripetutamente nome del partito, ma sono in campo sempre le stesse persone. E' questa la ragione del fatto che dopo vent'anni sembra che siamo punto e a capo? Forse. Ma una discussione politica rigorosa e disinteressata su questo tema non si è mai fatta. E non si fa ancora.

Crisi della politica. Fine di un'epoca storica?

di **Marco Brunazzi***

L'abbattimento del Muro di Berlino e il susseguente, rapidissimo collasso dei regimi comunisti europei, sino alla disintegrazione della stessa Unione Sovietica due anni dopo, avevano diffuso la speranza in molti che nulla più si frapponesse al dispiegarsi della democrazia nelle forme storiche vissute in Occidente, soprattutto a partire dalla seconda metà del Novecento.

In verità, tale speranza è andata largamente delusa, in particolare in Russia, dove molti pensano appropriato definirne il regime attuale con il termine di *democrazia*.

D'altronde, alcuni (soprattutto coloro che avevano alimentato il dissenso nei confronti dei rispettivi regimi burocratico-polizieschi) avevano anche sperato che proprio in quei paesi si riuscisse almeno a creare una democrazia non solo improntata ai classici principi della tradizione liberale, ma anche in qualche modo in grado di recuperare quel tanto di anelito sociale e di partecipazione popolare che in precedenza era stato conclamato ma largamente disatteso dalle nomenklature egemoni.

Soprattutto nella vituperata DDR, la Germania comunista, considerata da molti in Occidente sino allora (e non senza ragioni) come una mera finzione artificiale, una protesi del potere politico-militare sovietico nella vecchia Zona d'occupazione post-bellica, si erano manifestate voci in tal senso, peraltro presto accantonate e sommerse dall'euforica riunificazione con il suo miracolistico cambio del marco Est-Ovest uno a uno.

Eppure, se il fenomeno della *Ostalgie* è oggi un soggetto letterario e cinematografico di successo non soltanto in Germania non è tanto perché si rimpiangono i tempi in cui si era giovani. *Neiges d'antan* e cetrioli in scatola evocati dal film *Good bye Lenin* sono gradevoli suggestioni, autoironici esercizi di *Sehnsucht*, ma non possono celare il fatto che a distanza di vent'anni i rimpianti continuano a gratificare il partito post-comunista nei *Laender* orientali di robusti consensi elettorali. Forse le speranze deluse dei dissidenti avevano anche qualche ragionevole base. Forse era possibile immaginare una democrazia più completa e convinta di quell'unica ora disponibile.

Forse, a uno sguardo più obiettivo, occorre prendere atto che il problema di un livello insoddisfacente di democrazia non riguarda soltanto i paesi ex-comunisti dell'Europa Orientale, ma ormai anche quelli occidentali.

Che la politica, quale è risultata storicamente in Occidente nelle forme della democrazia rappresentativa e costituzionale, sia oggi in crisi è infatti una constatazione banale.

Cresce ovunque l'astensionismo elettorale; i partiti e gli schieramenti in campo appaiono sempre meno distinguibili, sia dal punto di vista degli ideali di riferimento che ancor più delle concrete proposte programmatiche; il confronto è sempre più personalizzato tra candidati che puntano essenzialmente sulle doti di fascino e di carisma personali; la politica è nell'insieme sempre più spettacolarizzata, asservita alla logica di un'informazione che divora le notizie e le dimentica di giorno in giorno; gli stessi risultati elettorali, lungi dallo stabilire un punto fermo, dal giorno dopo sono continuamente rimessi in discussione da sondaggi di opinione, che generano aspettative e timori i quali, a loro volta, condizionano le scelte della politica quotidiana più dello stesso voto.

D'altra parte, le stesse istituzioni fondamentali della democrazia rappresentativa, innanzitutto i Parlamenti, ma anche i Governi, sono sempre meno in grado di prendere decisioni realmente significative, scavalcate costantemente da scelte che li trascendono a livello di organismi sovranazionali e di economia globalizzata.

Non stupisce che in una situazione del genere crescano ovunque partiti e movimenti populisti: la loro marginalità radicale li rende a un tempo visibili e appetibili per un elettorato sempre più confuso e impaurito dall'evidente inadeguatezza del sistema politico democratico.

* Marco Brunazzi insegna storia contemporanea all'Università di Bergamo ed è Direttore dell'Istituto G. Salvemini di Torino.

Crisi economica e finanziaria, crisi ambientale, crisi securitaria (reale e psicologica) indotta dai terrorismi reali e massmediatici, crisi da incapacità di integrazione dei massicci flussi migratori in atto sono altrettante micce accese per riattizzare i vecchi (?) fantasmi del razzismo e dei separatismi nazionalistici -etnicistici.

Ma questa crisi della politica, fin qui molto sommariamente richiamata, sta già rivelando una conseguenza ancora più profonda: l'eclissi di un'epoca cominciata quasi tre secoli fa con le grandi rivoluzioni liberali (inglese, americana, francese) proseguita nel Novecento con le grandi rivoluzioni sociali (russa, cinese, e di tante altre intrecciate con la crisi del colonialismo).

Queste rivoluzioni non hanno operato solo sul piano politico: esse hanno portato a compimento istituzionale le rivoluzioni intervenute o in atto a livello economico, sociale, giuridico e culturale.

Lo Stato moderno in quanto Stato di diritto, fondato sul prioritario principio della sovranità della legge e quindi sull'eguaglianza dei cittadini di fronte a essa, era stata la forma giuridico-politica che aveva sancito una nuova ed esclusiva appartenenza identitaria: quella della cittadinanza.

Le appartenenze pre-moderne riferite alle identità familiari, corporative, nazionali, religiose furono declassate a identità private ovvero secondarie a livello pubblico.

Infatti, la rigorosa perimetrazione degli spazi pubblici rispetto a quelli privati stabiliva inequivocabili gerarchie: si era quel che si era, cioè cittadini, in quanto aderenti a quel patto di cittadinanza che le costituzioni formali solennemente statuivano.

Non per nulla, la pretesa di mantenere ambiti di sovranità diversa, come quella della Chiesa, fu oggetto di una lunga e strenua lotta da parte del potere statale che ben comprendeva la non negoziabilità di tale pretesa, pena il regredire in forme pre-moderne di sovranità multiple e concorrenti. Ma, conseguentemente, anche la pretesa di porre la propria particolare identità personale e collettiva insieme (religiosa, etnica, sociale, ecc.) come prioritaria rispetto alla legge universalmente egualitaria non poteva che essere respinta. Queste identità di secondo livello, insomma, potevano bensì essere riconosciute e persino tutelate, ma in quanto non contrastanti con la normativa costituzionale e di legge e comunque a essa subordinate e mai concorrenti o, peggio, alternative.

D'altra parte, la modalità con la quale il cittadino poteva affermare una sua identità prioritaria compatibile con l'assetto costituzionale era proprio l'impegno politico, realizzato, da una certa epoca in poi, nelle forme del moderno partito politico.

Era infatti in quelle sede e forma che il cittadino realizzava la sua dimensione collettiva.

Il partito prefigurava, come in un microcosmo, il modello di società auspicato che si sarebbe voluto estendere all'intero corpo sociale entro il quale si sarebbe eventualmente inserito sino a sostituirlo, ma nella stessa cornice concettuale.

D'altronde, la stessa utopia anarchica, non diversamente dalla pur antagonista visione marxista di fine dello Stato, ipotizzavano la scomparsa di una forma storica di organizzazione sociale, chiamata Stato, a vantaggio di un'altra più evoluta e liberatoria, innanzitutto per ogni singolo cittadino, messo in condizione di esprimere e realizzare al meglio la propria personalità, comunque senza i vincoli di legami prioritari comunque ascrivibili.

Insomma, la politica dell'età moderna non era soltanto la forma di organizzazione del potere sociale, ma anche la forma di realizzazione dell'identità primaria della cittadinanza, e questo anche per le dottrine dichiaratamente rivoluzionarie e radicalmente critiche del pensiero liberale.

Ho usato al passato questa descrizione perché a me sembra che sia oggi in atto ovunque in Occidente una fortissima tendenza ad abbandonare il carattere, per così dire, di sovranità laica dello Stato a favore nuovamente di concorrenti e alternative sovranità.

La crisi dello Stato-nazione è da tempo sotto i nostri occhi e le cause di tale crisi (globalizzazione economica, estensione di normative sovranazionali, ecc.) sono già state richiamate.

Ma questa crisi di autorità dello Stato-nazione non si manifesta soltanto nei rapporti internazionali (politici, economici, giuridici, ecc.), ma anche nei rapporti interni.

E' come se stesse venendo meno la convinzione della legittimità stessa della propria autorità, almeno nei termini ereditati dalla tradizione secolare della modernità.

Il collasso dei regimi comunisti in Europa Orientale ne sono stati un esempio vistoso: in quel caso non era venuta meno la forza legale e materiale di reprimere il dissenso, ma la convinzione della sua praticabilità *in quanto sentita come legittima*.

Qualcosa del genere sembra oggi accadere nelle democrazie occidentali, impotenti a governare le decisioni economiche e sociali che pure investono il loro territorio e inclini a dare spazi alle pretese comunitaristiche variamente motivate, che si accampano in molteplici forme.

In altri termini, viene meno il fondamento della neutralità laica dello Stato e lo si sostituisce con le microsovranità di fatto, religiose, linguistiche, economiche, territoriali.

In questo senso, la recente sentenza della Suprema Corte Federale Tedesca che ribadisce l'intangibilità della Costituzione, il *Grundgesetz*, la Legge fondamentale, di fronte a possibili ulteriori cessioni di sovranità a vantaggio delle istituzioni europee, è apprezzabile nelle intenzioni (per questa via potrebbero infatti passare manomissioni più o meno esplicite dei principi fondamentali vigenti), ma inadeguata nelle sue dimensioni, appunto, meramente e pateticamente nazionali.

D'altronde, l'incapacità dell'Unione Europea di dotarsi, per esempio, di politiche coerenti e unitarie di integrazione dei migranti appare evidente. Da una parte vi sono paesi (Gran Bretagna, Olanda, ecc.) dove queste scelte di riduzione minimalista (antilaica) del ruolo dello Stato sono ormai evidenti. In Canada, addirittura lo Stato federale dell'Ontario aveva deciso di consentire che la *Sharia* islamica sostituisse la legge civile in materia di diritto di famiglia per i cittadini musulmani che lo richiedessero. In verità, soltanto la Francia di orgogliosa tradizione laica e di cultura nazionalgiacobina, forte sia a destra che a sinistra, ha sinora tentato, a fatica, di tenere fermo il ruolo della sovranità laica dello Stato. Questo peraltro, in carenza di una efficace politica di integrazione economica, sociale e soprattutto culturale, non la salva dagli incendi ricorrenti delle sue turbolente *banlieux*, né dall'evidente disaffezione identitaria delle seconde e terze generazioni dei suoi immigrati. In Italia, dove, almeno dai Patti Lateranensi in poi, la sovranità dello Stato è dimidiata a vantaggio della Chiesa – e, anzi, addirittura costituzionalizzata dall'art. 7 – la tendenza a concordatizzare legalmente o di prassi i rapporti con tutte le altre e diverse confessioni religiose presenti è da tempo in atto.

Se si cita innanzitutto il cedimento del principio di laicità sul fronte religioso non è per inveterato anticlericalismo, ma perché questo è il terreno dove le tendenze denunciate di generale arretramento dello Stato verso arcaiche forme pre-moderne di convivenza civile sono più evidenti.

In conclusione, sembra che la lunga, plurisecolare stagione cominciata con l'Illuminismo e le sue applicazioni sul piano politico e istituzionale stia entrando in una crisi di cui non si vede lo sbocco, se non nella restaurazione di forme neofeudali di sovranità concorrenti e soprattutto di regressione dei diritti individuali nelle camicie di forza delle appartenenze originarie, che i comunitarismi e i fondamentalismi attuali aggressivamente ripropongono.

Dalla dissoluzione dell'Urss alla Russia di Putin

di *Roberto Sinigaglia**

Questo articolo si pone l'obiettivo di descrivere, seppure in maniera sintetica, la successione degli avvenimenti che condussero alla piena manifestazione degli elementi di crisi presenti nell'Unione Sovietica sino alla sua dissoluzione.

Un'opinione assai diffusa è che queste vicende, che rappresentano a mio avviso il maggior cataclisma della storia mondiale nella seconda metà del secolo scorso, siano ormai di scarso interesse soprattutto per le giovani generazioni. Sono invece persuaso che il presente, dominato da una grave instabilità del quadro internazionale e da una crisi finanziaria di cui dobbiamo ancora conoscere e temere gli esiti, trovino, in questo grande avvenimento, le loro scaturigini.

1. Ascesa e caduta di Michail Gorbačëv

Quando Michail Gorbačëv assunse la carica di segretario generale del Pcus (11 marzo 1985), l'Urss versava già in una grave crisi. Come storici, possiamo tranquillamente affermare che questa era iniziata molti anni prima, con la destituzione di Chruščëv nel 1964. Per legittimare il suo potere e per allentare la morsa nei confronti della popolazione, stremata da anni di privazioni legate alle tremende vicissitudini dei piani quinquennali e a una guerra devastante, Chruščëv aveva ridimensionato l'ipertrofia repressiva staliniana attenuando la censura politica il che gli ingraziò momentaneamente il mondo della cultura. Puntò pure a una riforma dell'economia sovietica. Ma l'improvvisazione, rivelatasi anche nella conduzione dilettantesca della politica estera, e l'instabilità in cui precipitò tutta l'Europa orientale a partire dal 1953 concorse alla sua caduta, frutto di una congiura ordita ai suoi danni all'interno del *Presidium*.

Seguì un ventennio di relativa tranquillità interna, favorita dalla crisi internazionale del 1973 che aveva determinato l'aumento dei prezzi del petrolio e del gas, proprio all'indomani della scoperta di enormi giacimenti in Siberia. Se da un lato ciò portò a un discreto aumento del livello di benessere della popolazione, dall'altro favorì però – di fatto – una sorta di inerzia perché l'aumento dei proventi diminuì la percezione dell'urgenza delle riforme e scoraggiò, pertanto, nuovi investimenti che avrebbero permesso all'Unione Sovietica di mantenersi al passo col mondo occidentale.

I risultati della conferenza di Helsinki (1975) avevano rappresentato un indubbio successo per la diplomazia sovietica perché riconoscevano formalmente l'assetto dell'Europa uscito dalla Seconda guerra mondiale. La crisi istituzionale prodotta dal Watergate e la sconfitta degli Stati Uniti in Vietnam avevano tratto in inganno il *leader* sovietico Leonid Brežnev che, al XXV Congresso del Pcus (febbraio 1976), si sentì autorizzato a lanciarsi in imprudenti dichiarazioni sulla fine ineluttabile del capitalismo. Successo che però si trasformò presto in un *boomerang* poiché, in cambio del riconoscimento ufficiale del controllo sovietico sui paesi dell'Europa orientale, Mosca si era impegnata a garantire i diritti dell'uomo, obbligo che non rispettò favorendo così il coagulo d'un dissenso che trovava una sponda sicura in Occidente. E se la parità strategica negli armamenti veniva vantata a piena voce dal governo sovietico, esorbitante – come ebbe a dire più tardi Gorbačëv – fu il prezzo pagato da Mosca che aveva dovuto sottrarre investimenti importanti da altri settori.

Il declino fu accentuato anche da una onnipotente e dominante gerontocrazia – l'età media del *Politburo* nel 1980 superava i 70 anni – e dalle assai precarie condizioni di salute di Brežnev (segretario generale del Pcus dal 1964 al 1982) incapace di seguire, con la necessaria attenzione, gli affari di stato e di ostacolare gli intrecci che si venivano creando tra malavita e poteri locali, soprattutto nelle zone periferiche dell'impero sovietico. Né Jurij Andropov (1982-

* Roberto Sinigaglia insegna Storia della Russia e dell'Europa Orientale all'Università di Genova.

1984), intellettualmente vivace ma minato da un tumore, né tantomeno Konstantin Černenko (1984-1985), caricatura gerontocratica e ultima espressione della vecchia burocrazia sovietica, che gli succedettero, furono in grado di invertire una deriva generale segnata da un'endemica crisi agricola e dall'impossibilità di mantenere una politica degli armamenti divenuta sempre più dispendiosa a causa delle scelte operate dai presidenti americani.

Consapevole di ciò, appena giunto al potere, Gorbačëv intraprese un rinnovamento radicale all'interno del partito: nel *Politbjuro* entrarono uomini più giovani e due terzi dei segretari provinciali furono sostituiti. Lanciò anche una battaglia contro l'alcolismo – gli valse l'epiteto di “segretario minerale” – che ebbe però come conseguenze disastrose la distruzione dei vitigni in Moldavia e una consistente perdita di entrate indispensabili per le riforme economiche.

Il riformismo di Gorbačëv puntò al raggiungimento di due obiettivi che si tradussero anche in altrettante parole d'ordine: *glasnost* e *perestrojka*. Con la prima, il neosegretario puntò alla trasparenza nella vita del partito mediante l'abolizione di fatto della censura, guadagnandosi di colpo una popolarità fortissima presso gli intellettuali del suo paese e, complessivamente, a livello mondiale. Solo l'incidente nucleare alla centrale di Černobyl dell'aprile 1986, che aveva mostrato come permanesse l'ossessivo rispetto della segretezza da parte delle autorità sovietiche, aveva segnato una momentanea battuta d'arresto nel *flirt* tra Gorbačëv e l'opinione pubblica internazionale. Seguirono misure conseguenti, come la scarcerazione dei detenuti politici: clamoroso fu il richiamo di Sacharov dal confino a Gor'kij. Si aprì anche un dibattito a tutto campo per riempire – come ebbe a dichiarare il segretario generale – “le pagine bianche” della storia patria. La Rivoluzione d'Ottobre e la sua legittimità storica, l'opera di Lenin, l'essenza del socialismo, il ruolo di Stalin nei piani quinquennali e nella Seconda guerra mondiale vennero messi in discussione.

La seconda grande riforma, la *perestrojka* (ristrutturazione), nasceva da una lucida consapevolezza dell'inefficienza in cui versava tutta l'economia sovietica che fece pronunciare al neosegretario la fatidica frase «così non è più possibile continuare!». L'operazione, pur nel rispetto formale dell'eredità di Lenin, contemplava idee innovative che puntavano all'inserimento di sostanziali elementi di mercato e alla modernizzazione tecnologica. I prezzi sarebbero diventati fluttuanti in modo da rispecchiare i costi di produzione reali e i desideri dei consumatori. Era concessa la possibilità di dar vita a cooperative e ai contadini si offriva l'opportunità di prendere in affitto appezzamenti delle fattorie collettive. Si parlò di “socialismo di mercato” che consisteva nell'esigere competitività tra le aziende e bilanci in ordine. I risultati furono deludenti all'inizio e disastrosi più tardi. Si generò una forte inflazione e, in assenza degli obblighi che la politica di piano prevedeva, ci fu un calo nella produzione e disordini nella distribuzione. Sulle ceneri dell'economia di piano non si era venuta sviluppando un'economia di mercato ma si scatenò il caos. Il crollo dello statalismo significò il crollo dell'intera società sovietica, poiché al di fuori di esso non esisteva nulla.

In realtà la *perestrojka* si era mossa su un piano di totale indeterminatezza. Nel tentativo di pilotare la riforma, Gorbačëv aveva seguito uno schema molto ideologico e irrealistico, con l'illusione di poter immaginare una terza via tra capitalismo ed economia pianificata. Inoltre, a guidare la riforma, non poteva essere certo la burocrazia del partito contraria ai cambiamenti. Se gli intellettuali comunisti, almeno agli inizi, erano entusiasti dei cambiamenti, altrettanto non si può certo dire dei burocrati che vedevano minacciata la loro rendita di posizione. Senza contare chi sinceramente temeva per le sorti del socialismo, identificato con l'ordine esistente nell'Unione Sovietica. E sviluppando un'acuta osservazione di Aleksandr Zinov'ev, l'Unione Sovietica, anche se con contraddizioni forti, è stata una superpotenza mondiale che ha tenuto testa agli Stati Uniti. Soltanto *a posteriori*, con una impostazione teleologica del giorno dopo, affermiamo che esistevano tutti i presupposti per il suo crollo. In realtà l'Urss avrebbe potuto sopravvivere a lungo.

Sul piano della politica estera, Gorbačëv mostrò i suoi lati brillanti e innovativi, ma anche ingenuità politiche.

Il quadro internazionale che il neosegretario aveva ereditato era quanto mai pesante. In un clima di euforia e di onnipotenza, Brežnev aveva fatto collocare, sui confini occidentali dell'Urss, gli SS20, una nuova generazione di missili più precisi e potenti dei precedenti.

Operazione assai imprudente, perché gli Stati Uniti avevano risposto con l'installazione dei *Pershing* dando vita a un grandioso e oltremodo dispendioso sistema di armamenti che prese il nome di "guerre stellari", e l'Unione Sovietica, che soffocava sotto il fardello degli armamenti, non era assolutamente in grado di sostenere uno sforzo economico altrettanto grande. Gorbačëv pertanto optò per un cambiamento radicale della politica estera del suo paese. Inaugurò nuovi rapporti con la Cina, ordinando il ritiro unilaterale di alcune divisioni dal confine cinese e chiudendo così un contrasto durato trent'anni. Propose poi al XXVII Congresso del Pcus (febbraio 1986) una graduale soppressione delle armi nucleari. Dette vita a una politica estera assai dinamica che si concretò in ripetuti incontri con Reagan, Gonzales, la Thatcher, Kohl coronati dall'accordo finale del giugno 1990 che contemplava una diminuzione degli arsenali chimici e dei missili intercontinentali. In parallelo, sviluppò una riedizione della vecchia "coesistenza pacifica" che puntava all'intesa con l'Occidente attorno a obiettivi condivisi di sicurezza globale. Il nuovo clima politico internazionale fece sì che si rappacificassero aree "calde" come l'Angola e la Cambogia, rispettivamente abbandonate dalle truppe cubane e vietnamite. Anche la guerra contro l'Iraq, capitanata dagli Stati Uniti (1991), trovò un assenso, anche se con qualche critica, da parte sovietica. L'interdipendenza politica ed economica mondiale avrebbe dovuto scoraggiare il ricorso alle armi. Si trattava di un linguaggio che si discostava dalla tradizione leninista perché i "valori umani condivisi" facevano aggio sull'impostazione classista.

Posizioni, queste, molto generose che riscosero larghi successi nell'opinione pubblica in Europa e negli Stati Uniti ma che non commossero i loro governi assai avari nel concedere quegli aiuti finanziari di cui Mosca aveva assoluta necessità, nonostante i consistenti risparmi in spese per armamenti di cui poterono beneficiare, dopo la fine della minaccia militare sovietica. D'altronde, dopo tanto parlare dell' "impero del male", gli Usa non potevano essere cavalieri. La "vittoria" sul grande nemico storico era un balsamo per l'amor proprio degli Stati Uniti che avevano da poco perso l'Iran.

Quanto all'Europa orientale, già in occasione dei funerali di Černenko, il neosegretario del Pcus aveva avvertito i capi di quei paesi che l'Urss non sarebbe più intervenuta nei loro affari interni. E ovunque andasse, nelle sue visite nei paesi dell'Europa orientale, calorose erano le accoglienze delle folle che, applaudendolo per le sue aperture libertarie, intendevano così contestare i rispettivi dirigenti. Gli fu da più parti rimproverato di avere abbandonato al suo destino la Germania dell'Est – per i russi segno tangibile della vittoria sulla Germania nazista e per i comunisti antemurale e baluardo per la salvezza di tutto il mondo comunista – senza contropartita alcuna da parte di Washington. Accusa che non tiene conto del fatto che l'Urss non era in grado di dettare condizioni. Come scrisse Saverio Vertone, Gorbačëv aveva voluto usare la bancarotta come strumento politico per ricevere aiuti ma l'Occidente non aveva abboccato.

Tra i fattori che accelerarono la caduta del regime comunista, determinante, a mio avviso, fu quello dell'introduzione del sistema elettorale "libero" concepito all'interno di un costruendo stato di diritto, mai esistito in Russia. L'ipotesi iniziale di Gorbačëv contemplava una democrazia all'interno del partito unico, in ossequio alla vecchia democrazia bolscevica (anch'essa mai esistita) che evocava la formula rivoluzionaria leninista "tutto il potere ai Soviet". Il progetto gli scoppiò tra le mani: se all'inizio poteva apparire limitato e modesto, confrontato con gli standard occidentali, ebbe poi caratteristiche così dirompenti che gli causarono la sorda opposizione di vasti settori del partito, soprattutto a livello periferico, che dettero vita anche a casi di sabotaggio nell'attuazione della riforma economica. Nel 1990 si giunse a una vera elezione democratica e alla contemporanea abolizione dell'articolo 6 della Costituzione del 1977, che prevedeva il monopolio del potere del Pcus, e a ottobre dello stesso anno fu legalizzata la formazione di nuovi partiti politici e di sindacati liberi. Al XXVIII congresso (l'ultimo, del luglio 1990) furono presentate piattaforme alternative a quella di Gorbačëv che proponeva la trasformazione del Pcus in un partito socialdemocratico. Ma ormai questi progetti erano quotidianamente scavalcati dagli avvenimenti: l'opinione pubblica era interessata a una presa di distanza definitiva e totale dal socialismo comunque inteso. La condanna investiva non solo lo stalinismo ma anche il leninismo e, in qualche misura, la stessa Rivoluzione d'Ottobre.

Il segretario generale subiva i rimbrotti dei conservatori che non volevano cedere il potere e i vantaggi che ne derivavano, e dei radicali che di socialismo non volevano più sentir parlare: se al centro egli riusciva ancora a vincere le sue battaglie piegando di volta in volta destra e sinistra ai suoi voleri, era la periferia politica e geografica che non rispondeva più, quando non passava decisamente al sabotaggio.

Per operare una riforma capace di risanare l'economia, sarebbe stata necessaria una guida ferma, sicura negli obiettivi, autorevole e autoritaria. Liquidare il monopolio di potere del Pcus significò invece eliminare l'encefalo nel governo del sistema nervoso con sostituzioni pasticciate e inventate a tavolino.

Gorbačëv, per quanto rielaborasse le sue teorie, dimostrò di essere un pensatore disorganico. La sua conoscenza della storia della Russia era quanto mai frammentaria e avrebbe dovuto capire che i sistemi democratici non solo non possono essere esportati ma neppure importati. La democrazia occidentale può esprimere le proprie qualità unicamente nell'ambiente in cui si è formata, cioè all'interno della società occidentale. In un ambiente diverso si trasforma nel suo contrario: in uno strumento tirannico. La situazione andò sempre più verso un graduale peggioramento con l'acuirsi del conflitto politico fra coloro che auspicavano riforme graduali e coloro che invece, come Boris El'cin, optavano per cambiamenti radicali e per l'instaurazione immediata d'un sistema capitalistico in Unione Sovietica. Il caos economico, una forte inflazione, la difficile reperibilità di merci di prima necessità, i consistenti ritardi nei pagamenti dei salari determinarono un'acuta instabilità sociale che favorì, a sua volta, le tendenze separatiste in alcune repubbliche dell'Urss. Di fronte all'incalzare degli avvenimenti, Gorbačëv puntò a un rafforzamento dell'esecutivo inserendovi dei conservatori, e alla salvaguardia dell'integrità dell'Unione Sovietica indicendo un referendum (marzo 1991) che confermò la volontà unitaria dei cittadini sovietici, eccezion fatta per le popolazioni dei paesi baltici, della Georgia e della Moldavia che disertarono la consultazione elettorale per proclamare poi l'indipendenza poco dopo. Il momentaneo successo di Gorbačëv – alla carica di segretario aveva aggiunto quella di presidente dell'Urss, eletto dal congresso dei deputati del popolo nel maggio 1989 – doveva però fare i conti con El'cin, che il mese successivo proclamò la sovranità della Russia determinando una forte crisi istituzionale. Le spinte secessionistiche probabilmente non sarebbero state sufficienti a provocare lo sfascio dell'Unione se non fosse montata una forte politica nazionalista proprio nella principale fra tutte le repubbliche, quella russa, e se a capo di questa non ci fosse stato un uomo di fortissima ambizione: Boris El'cin.

È questo il quadro in cui venne a maturarsi il *golpe* dell'agosto 1991 nel quale personaggi importanti come Krjučkov, Pavlov, Jazov, Janaev – proprio coloro che Gorbačëv aveva collocato ai posti di comando per cercare di tenere sotto controllo la situazione – tentarono di costringere Gorbačëv a firmare lo stato d'assedio. Il complotto, ordito il 19 agosto, fallì nel giro di cinque giorni, causa il secco rifiuto di Gorbačëv e la passività, se non l'ostilità, del partito comunista, dell'esercito e di ampi settori dello stesso Kgb (di cui Krjučkov era capo). Ma a determinare il fallimento del *golpe* fu anche la presenza, già consolidata, d'un contropotere rappresentato dalla repubblica russa di cui El'cin era presidente. Se il tentativo di restaurazione fu scongiurato, segnò tuttavia le sorti di Gorbačëv che subì, nel dicembre successivo, il colpo di grazia dalla decisione dei presidenti di Russia, Bielorussia e Ucraina riuniti a Minsk di sciogliere l'Unione Sovietica. Al suo posto fu creata la Confederazione degli Stati Indipendenti, effimera istituzione esistente solo sulla carta. Il partito comunista, considerato comunque in qualche modo oggettivamente corresponsabile del tentato colpo di stato, fu sciolto d'autorità da un editto di El'cin.

Assai pertinente, per spiegare la sconfitta di Gorbačëv, è una bella pagina del *Principe* di Machiavelli che così recita: «come non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire né più pericolosa a maneggiare, che farsi capo a introdurre nuovi ordini. Chi lo fa – aggiunge il segretario fiorentino – ha per nemici tutti quelli che delli ordini vecchi fanno bene e ha tepidi difensori tutti quelli che delli ordini nuovi farebbero bene». Mentre i nemici si muovono decisamente contro le innovazioni, gli altri le difendono debolmente, «in modo che insieme con loro si pericola». E tre secoli dopo il Tocqueville, riflettendo sulla rivoluzione francese, scriveva: «Non è sempre con l'andare di male in peggio che si precipita nella rivoluzione. Per lo più, un popolo che ha sopportato senza lagnarsi, e quasi senza avvertirle, le leggi più

opprimenti, le respinge violentemente non appena il loro peso si allevia» (Tocqueville, *L'antico Regime e la Rivoluzione*). Pertanto l'allentamento dell'oppressione da parte di Gorbačëv avrebbe dato spazio, se non alla rivoluzione in senso stretto, all'anarchia di comportamenti collettivi provocando il crollo del sistema comunista e ponendo fine alla sua carriera politica.

Proprio su questo tema, quello della caduta dell'impero esterno e di quello interno, l'opinione pubblica russa, con considerazioni tra loro talvolta poco coerenti, ha attaccato il segretario generale. Soprattutto la perdita della Germania orientale, considerata quasi un trofeo della vittoria dell'Armata Rossa nella "grande guerra patriottica" (1941-1945) contro il mortale nemico nazista. I primi a soffrirne, ovviamente, furono gli ufficiali dell'Armata Rossa, precipitati in una forte crisi di identità.

2. La Russia di El'cin: un paese allo sfascio

El'cin, personaggio che sapeva unire cipiglio autoritario e atteggiamento plebeo – aveva riscosso un notevole successo popolare: celeberrime le sue incursioni nei Grandi Magazzini (Gum) di Mosca per stigmatizzare la sciatteria organizzativa responsabile dell'endemica carenza di merci –, era riuscito a mettere insieme una coalizione oltremodo eterogenea. Guidava la lotta contro i privilegi della *nomenklatura* e galvanizzava le correnti radicali: sia politiche, contro ogni residuo di censura, sia economiche, a favore di un liberismo totale capace di smantellare definitivamente tutti i residui socialisti del paese. Il suo autoritarismo all'inizio trovava consenso vuoi tra i funzionari sgomenti per la confusione crescente, vuoi tra gli intellettuali che invocavano un nuovo dirigismo per riformare l'economia. La carta vincente fu però il suo forte spirito nazionalista che utilizzò per distruggere l'Urss e mettere fuori gioco Gorbačëv, l'unica autorità ancora capace di bloccargli l'ascesa politica.

L'avvento al potere di El'cin coincise con l'apice della crisi economica e sociale del paese. Nella primavera del 1991 ci fu una terribile penuria di merci. Cominciavano a circolare i dollari come mezzo di pagamento e l'autorità dello stato si andava dissolvendo, così come andava deperendo l'industria russa. La produzione industriale nel lustro successivo alla caduta dell'Urss diminuì di più della metà. Ciò creava una sorta di effetto-domino su tante comunità locali perché le strutture sociali erano finanziate dall'apparato industriale: la chiusura di numerose fabbriche, oltre a produrre disoccupazione, significò pertanto, in molti casi, l'indebolimento sia dell'apparato educativo con l'aumento dell'analfabetismo, sia delle strutture ospedaliere con l'innalzamento della mortalità infantile e diminuzione della durata media della vita. Per la prima volta nella storia della Russia moderna si è assistito a una contrazione demografica preoccupante che persiste ancor oggi, nonostante il massiccio afflusso di russi da altre repubbliche un tempo parte dell'Unione. La ricerca scientifica, orgoglio della società sovietica, prese a languire per mancanza di fondi, tanto che numerosi furono gli scienziati che sono emigrati in Occidente. Le numerose riviste politico-letterarie che avevano infiammato gli animi giungendo, come il "Novyi mir", a vendere sino a tre milioni di copie, stentavano a sopravvivere. Da allora fino ai giorni nostri s'è aperta una forbice tra il livello di estrema ricchezza di alcuni sottili strati della società e la grande maggioranza della popolazione che vive nel disagio economico.

Il tutto accadeva nel clima convulso in cui dominava la parola d'ordine che auspicava l'accesso rapido della Russia al capitalismo per recuperare il tempo perduto e permettere il riallineamento nei confronti del mondo occidentale.

Il passaggio dall'economia di piano a quella di mercato, che con Gorbačëv aveva conosciuto un andamento lento e tortuoso, si da suscitare l'insofferenza di chi voleva procedere senza indugi, avveniva ora in modo burrascoso e senza regole con El'cin, suscitando sconquassi economici e sociali di enorme portata.

Lo sviluppo febbrile e selvaggio che si scatenò a partire dal 1992 prese le mosse dalla cosiddetta "economia-ombra" che si era sviluppata sotterraneamente già nell'era brežneviana. Ma, invece di agire sulla sfera produttiva, si manifestò nel campo dei servizi e dell'intermediazione commerciale e finanziaria assumendo caratteristiche meramente speculative. Scarso l'afflusso del capitale straniero perché altrettanto scarse erano le garanzie in questa giungla senza regole. Anziché assistere alla nascita di nuove fabbriche, il cittadino di Mosca verificava la proliferazione di un nugolo di chioschi nelle strade della capitale. La fuga di

capitali all'estero non faceva che completare il quadro desolante. A farla da padrone, come attestavano senza infingimenti le rare inchieste parlamentari, erano i *racket* criminali che esigevano il "pizzo" tanto dai proprietari dei piccoli chioschi quanto dalle direzioni delle grandi imprese industriali. La privatizzazione dei mezzi di produzione un tempo statali avveniva in modo caotico, scollegata da ogni logica di crescita produttiva o di risanamento finanziario. L'apparente paradosso fu che proprio i dirigenti del partito, un tempo contrari alle riforme, si convertirono alla privatizzazione ricavandone vantaggi immensi. Erano loro a utilizzare le giuste conoscenze per mettere insieme i capitali necessari per acquistare, a prezzi stracciati, pezzi dell'industria di stato. Lo sperpero della proprietà statale fu denunciato dalla grande stampa occidentale («Le Nouvel Observateur» e «The Economist») che ridicolizzava anche i luoghi comuni ideologici che accompagnavano la grande rapina: il capitalismo alle origini ha sempre caratteristiche criminali, il capitalismo si può sviluppare solo in mancanza di regole...

Il malcontento sociale era forte perché le aspettative che il ritorno al capitalismo aveva alimentato erano state deluse. L'opinione pubblica era disorientata: non immaginava certo che la distruzione dell'ordine sociale esistente avrebbe condotto il paese a un primitivo stato precomunista, anziché al livello dei paesi occidentali. El'cin riuscì a incanalare il grande malcontento verso i suoi primi ministri, opportunamente sacrificati per dare soddisfazione alla popolazione esasperata. Fu in grado di sopravvivere perché, a differenza di Gorbačëv che voleva conciliare democrazia e socialismo, economia di piano e libera iniziativa, non aveva modelli da difendere. Lasciò che tutto si movesse a briglia sciolta senza obiettivi prestabiliti, se non quello di un generico sviluppo del capitalismo. Rischiò forte nel 1993, ma più per l'opposizione parlamentare che per quella popolare. La contrapposizione tra potere esecutivo e potere legislativo si risolse con il bombardamento del Parlamento e con la morte di un numero imprecisato di oppositori, che comunque assommò a qualche centinaio. Un referendum opportunamente indetto mise fine allo scontro inaugurando una repubblica presidenziale con forti caratteristiche autoritarie. D'altronde, la privatizzazione aveva generato sconquassi economici e una parcellizzazione sociale nella quale era difficile per le masse individuare un responsabile.

Nel 1999 El'cin giunse al capolinea. Inseguito da vicende giudiziarie e minato nella salute, si dimise il 31 dicembre. Fu una mossa a sorpresa per non dar tempo agli oppositori. Aveva già preparato la successione. Gli subentrò *ad interim*, come stabilisce la Costituzione, il primo ministro. Era Vladimir Putin, che sarebbe stato confermato nelle elezioni del 25 marzo 2000. Uno "zar" stanco e malato individuava un successore poco identificabile col passato e capace di salvaguardarlo da probabili inchieste giudiziarie sugli ultimi dieci anni.

3. Putin e il ritorno della potenza russa

Sotto il governo di Putin tutto il quadro politico e sociale è andato via via normalizzandosi. Nel corso dei suoi due mandati, tra il 2000 e il 2008, ha avviato un piano ambizioso di trasformazione del paese. È stata realizzata la revisione del catasto e sono stati varati un sistema di sicurezza sociale e i codici del lavoro (2001) e agrario (2002). Abbassate le imposte, ci fu anche un discreto rientro di capitali. Una legge sull'insolvenza e sulla bancarotta era stata già promulgata da El'cin nel marzo 1998. Furono anche portate a termine le trattative per l'entrata della Russia nell'Organizzazione internazionale del commercio (Wto). Migliorò pure la produzione dei beni di consumo, diminuendone pertanto le importazioni dall'estero.

Al di là dei dati economici non sempre veritieri – la Russia non ha perduto il "vizietto" dei tempi sovietici di alterare le statistiche – si può dire che dal 1999 a oggi l'aumento annuo della produzione industriale oscilla tra il 5 e il 10%: dati invidiabili per qualsiasi governante dei paesi industriali avanzati. Quanto ai redditi reali della popolazione, hanno conosciuto incrementi annui addirittura superiori, intorno al 15-17%. La povertà, che negli anni Novanta riguardava fino i due terzi dei russi, è rimasta circoscritta a pochi gruppi sociali e territoriali. Inoltre, i conti pubblici sono stati messi in ordine. Putin ha saldato in anticipo tutti i debiti, compresi quelli ereditati dall'Unione Sovietica. Forte di questi risultati conseguiti, il *premier* si è posto l'ambiziosissimo obiettivo di raddoppiare il Pil entro la fine del 2010. Il raggiungimento dell'obiettivo resta subordinato alla diversificazione dell'economia, eccessivamente legata agli andamenti del settore energetico. In effetti, la Russia è stata baciata dalla dea bendata. Il

petrolio, venduto al prezzo di 35 dollari al barile nel 2000, ha preso a salire sino a 150 dollari per poi muoversi su valori altalenanti, ma sempre superiori a quelli della fine del secolo scorso. La Russia è assai ricca di oro, platino, diamanti, nichel, titanio, minerali ferrosi e non ferrosi, ma il tentativo di creare industrie manifatturiere di piccole e medie dimensioni ha ottenuto successi modesti.

Appena giunto al potere, Putin si rese conto che per sollevare la Russia dall'abisso in cui era sprofondata era necessario stabilire regole di comportamento collettivo. Soprattutto intuì la necessità di piegare la casta di oligarchi riottosi che avevano fatto fortuna alla corte di El'cin danneggiando però l'economia nel suo complesso e creando enormi sacche di povertà. In gran parte ex dirigenti di organismi pubblici e di fabbriche, che gestivano consistenti flussi finanziari, si erano trasformati in padroni, in oligarchi, appunto. Ciascuno aveva privatizzato ciò che in qualche modo era in suo possesso. Černomyrdin, ministro del gas, assurse alla carica di amministratore delegato del Gazprom, la più grande impresa del gas russa divenuta centro di potere oltre che fonte di enormi ricchezze. Già nel 1991, quando era ancora un'industria di stato, estraeva più di 800 miliardi di metri cubi di gas; la sua rete di gasdotti toccava 160.000 chilometri, con 350 stazioni di compressione.

Putin decise di radunare i maggiori industriali per mettere le carte in tavola. S'impegnava a sorvolare sui numerosi intralazzi che avevano accompagnato le privatizzazioni degli anni '90, ma a due condizioni: gli industriali avrebbero dovuto astenersi da qualsiasi attività politica e, facendo rientrare i capitali depositati all'estero, effettuare consistenti investimenti produttivi in Russia. Quasi tutti capirono l'antifona. Michail Chodorkovskij che, per la grande ricchezza – era proprietario del gigante petrolifero Yukos – e per i ramificati e forti rapporti internazionali, si sentiva intoccabile, credette di poter far la fronda al presidente. Capì, troppo tardi, che la musica era cambiata. In un'intervista al «Times» pochi mesi prima dell'arresto, così descrisse la Russia di Putin: «Teoricamente esiste una stampa libera, ma in pratica esiste l'autocensura. Teoricamente esistono i tribunali, ma in pratica i tribunali adottano decisioni imposte dall'alto». Fu arrestato poco dopo, nell'ottobre 2003, per un'evasione fiscale quantificata in 28 miliardi di dollari. Processato due anni più tardi, fu condannato a una lunga pena detentiva, per giunta in una lontana località nel cuore della Siberia. La durezza esemplare della condanna doveva fungere da monito preciso e chiaro a tutti coloro che nutrivano la velleità di contrastare il “nuovo zar”. Alla vigilia della scarcerazione, nel 2009, sono scattate nuove accuse per far partire nuovi processi e ulteriori condanne. La sua compagnia fu fatta a pezzi e in parte riacquistata dalla azienda petrolifera statale Rosneft, controllata da Igor Sechin, uomo del Cremlino. L'operazione godette del plauso di larghi settori dell'opinione pubblica che la interpretarono come giusta riparazione alla politica di rapina condotta dai neocapitalisti postcomunisti a danno della popolazione.

La campagna contro gli oligarchi portò come conseguenza la “conquista”, da parte del potere, di televisioni e giornali che a essi facevano capo. Alcuni giornalisti furono arrestati con l'accusa di violazione del segreto di stato. Altri subirono una sorte ben peggiore, andando a ingrossare le fila delle vittime di omicidi politici. Sono più di un centinaio i giornalisti ammazzati, e ben raramente i responsabili sono stati individuati. I nomi più celebri sono quelli della Politkovskaja e della Baburova, uccisa insieme all'avvocato Marchelov, difensore di molti di coloro che avevano patito violenze da parte delle truppe russe in Cecenia.

Subito dopo l'inizio del suo secondo mandato, Putin chiarì ulteriormente i suoi obiettivi: togliere ogni spazio politico agli industriali detentori di enormi ricchezze o legati all'Occidente; ridare spazio allo stato in economia, a partire dai settori strategici.

C'è da dire che sia le elezioni del 2000, sia quelle del 2004, per Putin furono una passeggiata. Il neocomunista Zjuganov, che con scarsa sfortuna aveva già sfidato più volte El'cin, non raccolse che un 30% di voti. Da quel momento Zjuganov e Žirinovskij furono confinati a elemento folkloristico del parlamento russo. Putin era consapevole che per ridare forza e autorevolezza allo stato russo era necessario agire anche sulla stessa struttura istituzionale. Già nell'ottobre 1999, quando rivestiva ancora la carica di *premier*, prese ad annullare i trattati bilaterali che le varie unità federali avevano strappato al potere centrale. Dopo di che, raggruppò tutte le repubbliche e le regioni della federazione russa in sette grandi “distretti federali” (Estremo-Orientale, Siberiano, Urali, Volga, Nord-Occidentale, Centrale,

Meridionale), nominandone egli stesso i governatori sopraordinati alle varie autorità delle entità locali. Come ai tempi di Ivan il Terribile, i boiari locali erano stati ricondotti all'obbedienza. Il successo di Putin consiste nell'aver ridato tranquillità a una popolazione scioccata e logorata da vent'anni di cambiamenti continui e di grande portata, anche psicologica. Il suo ruolo è stato quello di personificare la ritrovata grandezza della Russia ricostruendo un ponte verso i tempi sovietici e restituendo prestigio al paese, anche se ciò significò punire con metodi spesso illegali gli oligarchi, limitare la libertà dei mezzi di comunicazione, piegare le pratiche elettorali al proprio tornaconto. È stato un elemento costante, nella storia russa, questa oscillazione continua tra un'esigenza di democrazia, spesso degenerata in anarchia, e un'insopprimibile volontà di ordine destinato anch'esso a degenerare in autocrazia o dispotismo. D'altronde, un paese in cui non esistono ancora un tessuto industriale cospicuo e diffuso, né una classe stabilizzata di imprenditori e mercanti, ma che possiede enormi risorse naturali, ha favorito l'affermarsi di un potere centrale autorevole e capace di gestire queste risorse.

Non poteva mancare, in questo gioco di restaurazione, un forte avvicinamento alla chiesa ortodossa. Già una legge del '97 definì "tradizionali" per la Russia soltanto le confessioni cristiano-ortodossa, islamica, ebraica e buddista. Se ne deduce che la discriminazione era mirata verso la religione cattolica e le confessioni protestanti. La chiesa ortodossa si è sentita da sempre padrona di casa e ha visto con ostilità i tentativi di proselitismo del clero cattolico. S'è opposta con decisione alla visita del papa Giovanni Paolo II in terra russa, visita da lungo tempo desiderata.

Putin ha voluto curare l'immagine di fedele devoto facendosi riprendere dalla televisione in feste e cerimonie religiose. L'alleanza fra trono e altare ha favorito entrambi. D'altronde, Putin e l'allora patriarca Aleksej condividevano nazionalismo e ostilità nei confronti dell'Occidente. Questa "comunione" si è manifestata esplicitamente nel febbraio 2008 alla vigilia delle elezioni presidenziali che hanno incoronato Medvedev, quando il patriarca ha ringraziato alla televisione il presidente uscente per «aver servito disinteressatamente il paese». Grazie a Putin, si è moltiplicato il numero delle chiese e delle pubblicazioni religiose.

La debolezza dell'attuale politica estera russa è anche la conseguenza della condizione dell'esercito nel suo complesso. A partire dagli ultimi anni di Gorbačëv, la quota di bilancio statale destinata alla difesa è andata via via diminuendo. Nel 1988, l'allora ministro degli esteri sovietico Eduard Ševardnadze dichiarò che il bilancio della difesa ammontava addirittura al 19% del Pil mentre attualmente, dopo gli incrementi dell'ultimo biennio, gli investimenti nel settore si sono attestati all'1%, ben al di sotto degli Stati Uniti che impegnano il 6,4%. Ciò significa che le spese militari russe nel 2006 erano di 23 miliardi di dollari, al di sotto quindi degli Stati Uniti che stanziarono 670 miliardi di dollari (compresi i costi della guerra in Iraq) (Osvaldo Sanguigni). Sergej Ivanov, presidente della commissione governativa per il complesso militar-industriale, ha parlato di una spesa equivalente a 300 miliardi di dollari nel periodo 2007-2015, meno della metà della somma impegnata dagli Stati Uniti nel solo 2006. Dopo un periodo di sbandamento, durante il quale si potevano incontrare per la strada militari questuanti per via di stipendi arretrati non percepiti, Putin ha finalmente proposto una strategia di riassetto del complesso militare. Il programma prevede diciassette missili balistici intercontinentali, quattro apparati spaziali a uso militare e altrettanti vettori per metterli in orbita. Per l'aeronautica militare è prevista una squadriglia di bombardieri a lungo raggio, sei squadriglie di aerei e sei di elicotteri da guerra, sette battaglioni di carri armati e tredici battaglioni motorizzati. Inoltre, nuovi pozzi di lancio di missili e rampe per missili mobili. Inizierà pure la produzione di sommergibili atomici dotati di dodici-sedici missili strategici ("Bulava-30"). La marina militare riceverà 31 nuove navi da guerra e saranno ammodernati 47 battaglioni carristi, 97 motorizzati e 50 da sbarco. Come si vede, un impegno militare e finanziario notevole ma assolutamente inadeguato a colmare il divario con gli Stati Uniti.

Sul piano della politica estera, Putin, sin dall'inizio, ha tentato di riproporre una Russia che, anche se non su un piano di parità come l'Urss, fosse l'interlocutore privilegiato degli Stati Uniti. Il primo incontro l'ebbe con Clinton. Poi i rapporti tra i due stati si deteriorarono a causa dell'intenzione di G. W. Bush di installare in Polonia e nella repubblica ceca lo scudo antimissilistico. Inaccettabili le giustificazioni del governo americano secondo il quale le

proprie scelte militari punterebbero al contenimento della politica iraniana, ritenuta aggressiva nei confronti dell'Occidente.

La Russia ha risposto accennando al rinnovo dei propri armamenti che potrebbero minacciare l'Europa occidentale. Ma se Putin appare talvolta aggressivo nella forma dei suoi interventi, è tuttavia moderato e realista nelle sue scelte politiche, consapevole dei grossi limiti in cui si dibatte ancora la federazione russa.

Le critiche della stampa occidentale nei confronti di Mosca si muovono soprattutto sul tema del mancato rispetto dei diritti umani sia nei confronti degli oppositori interni, sia verso la popolazione cecena, vittima di interventi brutali da parte dell'esercito russo. Più prudenti degli organi di stampa sono i governi europei che temono di compromettere i rapporti commerciali, soprattutto per quel che concerne l'approvvigionamento di gas, dal momento che un'alternativa alla Russia, qualora possibile, si rivelerebbe più costosa e rischiosa. (Ma anche per la Russia, le cui riserve di gas superano il 25% del totale mondiale, non sarebbe conveniente cambiare i suoi clienti). C'è inoltre difficoltà a mostrare un atteggiamento univoco, dal momento che dal 2004 sono entrati nell'Unione alcuni paesi dell'Europa orientale e le tre repubbliche baltiche ex sovietiche che manifestano uno spirito di rivalse antirusso molto forte per l'oppressione patita per mezzo secolo.

La Russia obietta che l'Occidente non ha le carte in regola per muovere critiche: l'esistenza di Guantanamo, dove vengono ristretti combattenti islamici senza processo, ne sarebbe la prova. Quanto all'intervento militare occidentale in Iraq, il governo russo contesta la possibilità di esportare la democrazia.

Nei confronti dei paesi già facenti parte dell'Urss, Putin coltiva la speranza di poterli riavvicinare. Con la Bielorussia si sono avviate trattative di unione che tuttavia non hanno ancora sortito effetti per via della permanenza di qualche contrasto. Con l'Ucraina si è aperto un contenzioso legato alla volontà moscovita di esigere da Kiev il pagamento del gas ai normali prezzi di mercato internazionale. Con il ricatto economico la Russia conta, se non di trattenerne questo stato nella propria sfera di influenza politica, almeno di evitarne l'ingresso nell'Alleanza Atlantica. Mosca gioca sull'esistenza di una forte presenza in questa repubblica di russi e di ucraini russofoni, contrari alla "rivoluzione arancione" dalle caratteristiche fortemente antirusse e filooccidentali. Nei confronti delle cinque repubbliche asiatiche, un tempo facenti parte dell'Unione Sovietica, i rapporti segnano un miglioramento. Dopo un loro avvicinamento agli Stati Uniti – Uzbekistan e Kirghizistan hanno concesso basi aeree agli Stati Uniti per la guerra in Afghanistan anche col beneplacito di Mosca che voleva in cambio mano libera in Cecenia – ora una sorta di forza centripeta sta calamitando questi stati verso una nuova "grande alleanza" con la Russia.

Anche con la Cina e l'India, i due paesi emergenti nell'economia mondiale, Mosca sta intrattenendo rapporti politici e relazioni economiche per controbilanciare la presenza statunitense nel Sud-est asiatico. La Cina si sta dotando di armamenti moderni ed è la Russia a fornirglieli. Anche in occasione dell'intervento bellico americano in Iraq, Russia e Cina, che fanno parte entrambe del Consiglio di sicurezza dell'Onu, hanno impedito che questo organismo ne legittimasse l'aggressione, in ciò confortate anche dal voto francese. Quanto alle prospettive per il futuro, permangono gravi squilibri demografici ai confini tra una Cina superpopolata e la Siberia russa che ha una densità demografica assai scarsa. Già oggi esiste il problema di una massiccia immigrazione clandestina di cinesi nell'Estremo Oriente russo. Sempre per potere segnare una propria presenza a livello mondiale, la Russia si è proposta, insieme alla Cina, come intermediaria tra la Corea del Nord e gli Stati Uniti, seriamente preoccupati per le minacce atomiche della piccola repubblica asiatica. Analogo discorso si può fare per l'Iran. Mosca mantiene una politica di forti investimenti in questo paese, ma soprattutto collabora alla costruzione della centrale nucleare di Busher, mettendo in forte allarme Stati Uniti e Israele che paventano un uso militare dell'impianto. A coronare i rapporti con Teheran ha pensato Putin con una visita ufficiale nell'ottobre 2007.

È trascorso troppo poco tempo per capire se il passaggio della presidenza della repubblica da Putin a Medvedev (maggio 2008) possa comportare cambiamenti significativi nella politica interna ed estera della Russia. Putin, costretto da una norma costituzionale a non ripresentarsi per un terzo mandato, è stato lo *sponsor* ufficiale del nuovo presidente e mantiene

comunque la presidenza del consiglio dei ministri; molti dei commentatori politici sono pronti a scommettere sul suo proposito di riproporsi alla carica suprema nel 2012. Un fatto nuovo che ha messo alla prova la tenuta della diarchia è stata la guerra-lampo dell'agosto 2008 contro la Georgia. Oggetto del contendere, lo *status* dell'Ossezia del Sud e quello dell'Abchazija, resesi autonome da Tbilisi ma rivendicate dalla Georgia che ne ha tentato la riconquista contando sull'appoggio di Washington. Probabilmente Saakashvili, il presidente georgiano, è caduto in una trappola perché la Russia non aspettava che l'occasione per affermare il suo ruolo di grande potenza regionale e per riscattarsi dall'era elciniana in cui Mosca sembrava asservita alla politica americana. Da rilevare che è la prima volta, nell'epoca postsovietica, che le truppe russe hanno violato frontiere internazionalmente riconosciute e hanno ingaggiato uno scontro armato in territorio straniero.

L'evento bellico è da collocare all'interno di un'operazione che tende a ricostituire il quadro unitario della Russia dopo la caduta dell'Unione Sovietica con uno stato che controlla l'economia, il potere che si concentra in poche mani, il dissenso posto sotto controllo con il varo di leggi straordinarie, la stampa tenuta sotto scacco da una legislazione che contempla il reato di alto tradimento per le notizie sgradite al regime. Non è il ritorno all'era comunista, come qualcuno, orfano di vecchi ed errati schemi interpretativi, vorrebbe farci credere. È la Russia che rientra nell'alveo della sua storia millenaria, la Russia nata come stato patrimoniale in cui il principe non solo comanda ma è *proprietario* di cose e persone.

A partire dall'autunno 2008 la situazione economica ha cominciato a cambiare. Gli sconvolgimenti che hanno investito il mondo intero non potevano certo risparmiare la Russia. Dopo un momento iniziale in cui il Cremlino affermava che la Russia non era toccata dagli avvenimenti internazionali, e addirittura minacciava chi voleva "seminare il panico", quando la crisi da finanziaria si era trasformata in economica il potere politico si è sentito minacciato. Erik Berglof, capo economista della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, prevede per la Russia, che dipende molto dai prezzi delle materie prime e ha un sistema bancario debole, un crollo del Pil dell'8,5 % per il 2009 e una crescita del 3,1% nel 2010 («Il Sole 24 Ore», 16 ottobre 2009).

Il "patto" che ha tenuto legata a Putin la popolazione russa era basato sul vecchio assunto, ormai consolidato in epoca sovietica, che il governo ha il dovere di garantire le condizioni minime della quotidianità, cioè il sistema sanitario, l'educazione scolastica, il lavoro. Se sono rispettate, i diritti dell'uomo, lo stato di diritto, la libertà di stampa possono passare in secondo piano. Questo perché lo stato russo è uno stato padrone, sin dai tempi di Ivan il Terribile, e i russi hanno introiettato questo principio subendolo passivamente, salvo poi reagire violentemente in certi frangenti particolari. Ma se la crisi dovesse mordere l'economia russa in maniera consistente, Putin potrebbe andare incontro a qualche sorpresa.

Per saperne di più

- Benvenuti, F. (2007), *La Russia dopo l'Urss. Dal 1985 a oggi*, Roma, Carocci.
- Boffa, G. (1995), *Dall'Urss alla Russia. Storia di una crisi non finita, 1964-1994*, Roma-Bari, Laterza.
- Graziosi, A. (2008), *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica, 1945-1991*, Bologna, il Mulino.
- Guerra, A. (2001), *Urss, perché è crollata? Ipotesi sulla fine di un impero*, Roma, Editori Riuniti.
- Massari, M. (2009), *Russia. Democrazia europea o potenza globale? A vent'anni dalla fine della guerra fredda*, Milano, Guerini e associati.
- Medvedev, R. A. (2002), *La Russia postsovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, Einaudi.
- Rubbi, A. (2002), *La Russia di Eltsin*, Roma, Editori Riuniti.
- Service, R. (1999), *Storia della Russia nel XX secolo*, Roma, Editori Riuniti.
- Werth, N. (2000), *Storia della Russia nel Novecento: dall'impero russo alla comunità degli stati russi indipendenti, 1900-1999*, Bologna, il Mulino.

Oltre cortina, vent'anni dopo

di *Giuseppe Rutto**

Marzo-Aprile 2009. I più importanti giornali europei e americani titolano allarmati: L'Est europeo sull'orlo del baratro. Berlino e Vienna pronte al soccorso; La Banca mondiale è preoccupata: l'UE rischia una nuova divisione; Allarme rosso per l'Europa centro orientale: si apre un nuovo fronte nella grave crisi mondiale. Sono ancora i giornali a registrare all'Est un crollo generalizzato degli ordinativi alle industrie e una consistente svalutazione delle diverse valute nazionali. Forti timori, inoltre, per i sistemi bancari locali, controllati in maggioranza da *global players* occidentali. Pare salvarsi solo la Slovacchia, entrata da poco a far parte dell'area dell'Euro. Robert Zoellink, presidente della Banca Mondiale chiede all'Unione Europea di attivarsi immediatamente. La Germania si dice pronta ad intervenire e l'Austria si fa promotrice di un'azione d'aiuto alla crisi finanziaria dell'Est europeo: non c'è da stupirsi o da chiedersi il perché di tanta sollecitudine: l'Austria riversa l'ottanta per cento delle sue capacità di investimento in Europa orientale, e poco meno fa la Germania. L'Europa pare tornare a disgregarsi e si prefigurano problemi difficili a risolversi. Ancora nel marzo del 2009 Tusk, premier polacco, propone un summit separato a margine dell'imminente vertice europeo; Klaus, presidente euroscettico della Repubblica ceca spiega all'Europarlamento che l'Europa non gli piace e che per certi aspetti essa gli ricorda l'URSS. Il crollo degli ordinativi alla pur modernissima industria manifatturiera delle giovani democrazie diventa una sorta di *leit motiv* dei loro governi, che pure si compiacciono di aver trasformato le vecchie realtà, economicamente obsolete, dell'ultimo comunismo in nuove economie iperproduttive e tecnologicamente molto avanzate, nella Repubblica ceca e Slovacchia, in particolare. I profitti sono in discesa vertiginosa, le banche, controllate da quelle occidentali, non hanno più di che investire e gli indici delle borse locali sono ovunque in caduta libera.

La Polonia è un caso emblematico: il paese che, con l'esperienza di Solidarnosc, negli anni '80 aveva aperto la via ad un processo di democratizzazione, divenuta a partire dalla seconda metà degli anni '90 una tigre economica dell'est europeo con una valuta fortissima, vede in questo ultimo anno e mezzo crollare il PIL dopo un lunghissimo periodo di sviluppo a tassi cinesi. Lo zloty, la moneta nazionale, perde il 25% del suo valore. Thatcheriana la risposta del governo: fortissimi tagli alla spesa sociale e rifiuto di pacchetti a sostegno della pessima congiuntura.

La Repubblica ceca è tornata ad essere una prepotente realtà industriale europea. Non ai livelli strepitosi della "prima repubblica" di Masaryk, quando, se ci riferiamo ai dati della primavera del 1939, data dell'invasione delle truppe del Terzo Reich, la Cecoslovacchia era al settimo posto al mondo per prodotto interno lordo, ma certo in rimonta stupefacente rispetto al quarantatreesimo posto in cui si collocava il paese alla fine del 1989. La Skoda, in mano alla Volkswagen, e un'industria elettronica avanzatissima, sia pure a forte partecipazione tedesca (ma anche francese e asiatica), hanno visto nel giro di breve tempo esaurirsi gli ordinativi. Il sistema bancario regge, ma si paventa una recessione attorno al 5% e il pericolo di disinvestimenti da parte occidentale.

Più felice la situazione in Slovacchia, che vede anch'essa uno sviluppo esponenziale di produzione ad altissimo contenuto tecnologico (quanto lontani i tempi di Mecar, primo presidente nel '93 della Repubblica slovacca uscita dalla separazione con la Boemia e Moravia, che prefigurava uno sviluppo industriale del paese fondato sulla produzione di carri armati a basso costo da vendere a realtà emergenti del mondo a forte vocazione bellica), con un PIL in crescita nel 2008 del 7,4% e che quest'anno, nonostante la crisi internazionale, si attesterà comunque attorno a un positivo 2,5-3%. Questo permetterà al premier socialdemocratico Robert

* Giuseppe Rutto insegna Storia dello Stato Moderno e Europa orientale, i processi di trasformazione all'Università di Torino.

Fico di continuare una politica di sviluppo delle infrastrutture e di rafforzare il welfare in aiuto alle fasce ancora emarginate della società.

L'Ungheria è la realtà malata dell'oriente europeo. Sull'orlo della bancarotta finanziaria per cause di iperindebitamento con l'estero, ha dovuto essere aiutata, o meglio, salvata con un ammontare di aiuti di circa 20 miliardi di Euro concessi dal Fondo Monetario Internazionale, dalla Banca europea e dalla Banca mondiale. Il PIL e la moneta continuano a scendere con drammatiche conseguenze sociali interne ed emergono prepotentemente nuove realtà politiche e partitiche ultraconservatrici di una destra antieuropeista, xenofoba e razzista.

Diverso il caso della Romania che, dopo anni di intenso sviluppo legato a delocalizzazioni industriali dell'Occidente, favorite, dopo l'89, da una politica di feroce controllo salariale sia da parte dei primi governi comunisti-riformatori che, più tardi, dei governi della destra nazionalista, e da consistentissime rimesse da parte degli emigrati (si vedano in proposito gli studi recenti di Matei Cazacu), vive oggi con estrema apprensione l'inizio di disinvestimenti da parte occidentale, dovendo contemporaneamente affrontare la svalutazione del Lei, la moneta ufficiale, di circa il 20%. Una vita politica caratterizzata da consistenti fenomeni di corruzione e una Borsa che vive endemicamente di speculazioni inducono la Banca nazionale romena a dare per certo un fortissimo calo del trend di crescita del PIL.

Senza accorgersene si è tornati a parlare di un'Europa occidentale e di una Europa orientale, come se la crisi economica mondiale, e segnatamente europea, volesse ridisegnare una sorta di nuovo muro tra est ed ovest, che gli avvenimenti di Berlino della fine dell'89 parevano aver cancellato per sempre. Un nuovo muro, una possibilità che rischia di far tornare indietro l'Europa di vent'anni. A ovest i più ricchi, a est i più poveri. Certo, oggi anche l'occidente paga la recessione, la disoccupazione crescente, la stretta creditizia, ansie, paure, incertezze per il futuro. Ma molto probabilmente, come rilevava recentemente Sandro Viola in una serie di articoli di approfondimento apparsi su "Repubblica" sulla situazione economica nei paesi dell'Europa orientale, la crisi potrà rivelarsi ancora più devastante e in qualche paese (l'Ungheria per esempio) addirittura insostenibile.

Un sordo rancore e forti risentimenti si manifestano nelle società dei paesi ex satelliti dell'URSS dal 1° marzo del 2009, quando l'Unione Europea si è rifiutata di varare un piano articolato di aiuti per gli europei dell'Est. Disincanto, disillusione, frustrazione sono i sentimenti che essi provano per la prospettiva di una nuova cortina di ferro, anche se, questa volta, di carattere economico e non politico. L'Unione Europea diventa il capro espiatorio della nuova situazione: essa viene infatti percepita come responsabile della crisi, nonostante abbia investito notevoli risorse nelle economie dell'Est, in quanto sono state le economie dell'occidente europeo a trarne vantaggi estremamente consistenti. L'abbiamo già ricordato. Movimenti di estrema destra e ventate di esasperato populismo segnano in questi mesi la vita politica di quella parte d'Europa (Ungheria e Polonia, in particolare) intercettando paure, ansie, timori e un malcontento generalizzato. Bersagli preferiti di queste derive nazionalistiche e conservatrici sono non soltanto l'Europa, ma anche i governi riformatori, le banche e le grandi imprese multinazionali. La destra gioca sulla delusione legata al crollo delle speranze entusiastiche nate nelle popolazioni alla caduta del muro di Berlino e legate a una vita economicamente migliore, a una vita civile di stampo occidentale. Si radicalizzano sentimenti filoamericani (nel contempo antieuropei e russofobici) che in materia di sicurezza, per esempio, si traducono in richieste di ricevere garanzie di difesa da parte degli Stati Uniti, piuttosto che non da parte dell'Europa. Polonia e Repubblica ceca avevano aderito in maniera entusiastica al progetto statunitense di uno scudo anti-missilistico da collocare sul proprio territorio.

Masse operaie sottopagate, rispetto ai livelli occidentali, e lavoratori del settore pubblico, che vedono ancor oggi i loro stipendi legati a quelli del vecchio regime comunista, sono le categorie più sensibili alle chimere nazional-populiste. E le classi medie che da pochi anni iniziano a emergere in quelle società vedono scemare le speranze di consolidare le loro nuove posizioni economiche e sociali; tutto questo nel momento in cui imprese e finanze occidentali lucrano e fanno grossi affari proprio nell'Est europeo.

Un mondo traversato da fenomeni di “nostalgia”, che non si traduce in nostalgie per il vecchio regime *tout court*, quanto piuttosto per quell’ampio sistema di garanzie sociali o, se vogliamo, di welfare, che il vecchio sistema comunista in quasi tutti i paesi era riuscito a costruire: diritto a un posto di lavoro, sanità pubblica e gratuita, diritto per i pensionati a forti facilitazioni – se non addirittura gratuità (ad esempio in Cecoslovacchia) – per abitazione, luce e riscaldamento.

L’ampiezza delle difficoltà economiche è dunque tale che la gente comune non è più interessata allo sviluppo di una società civile. D’altra parte interviene il “peso della storia”: nessuno tra i paesi dell’est europeo (a parte il caso della Cecoslovacchia) aveva vissuto esperienze di radicata vita civile prima dell’89. Ciò ci permette di comprendere i fenomeni di carattere nazionalistico che hanno segnato la vita delle nuove realtà post-comuniste. A quali valori aggrapparsi, in mancanza di tradizioni civili, se non a quelli del nazionalismo? Vale la pena citare la desolante constatazione, del 1994, di Vaclav Havel, intellettuale del dissenso céco, perseguitato dal regime e poi primo Presidente della Repubblica cecoslovacca dopo l’89: “Rancori, sospetti tra le diverse nazionalità, razzismo, manifestazioni di fascismo, demagogia plateale, intrighi, menzogne deliberate, bassa cucina politica, lotte sfrenate e senza pudori intorno a interessi puramente particolari, sete di potere e ambizioni per nulla dissimulate, fanatismo radicale... fenomeni di capitalismo mafioso, assenza generalizzata di tolleranza, di mutua comprensione, di buon gusto, di senso della misura e di riflessione”. Tutto ciò avrebbe avuto, secondo Havel, pericolose conseguenze per la vita politica e civile dei paesi dell’Est, aprendo a derive nazionalistiche o, peggio ancora, a conclusioni autoritarie.

L’innescarsi a partire dal 2001 di uno sviluppo impetuoso dell’economia è sembrato allontanare le pessimistiche previsioni di Havel, ma il ritorno recente a situazioni di forte crisi fa riemergere quelle paure e quelle realtà. La transizione democratica – che avrebbe dovuto fondarsi (secondo Dahrendorf) su tre elementi chiave: a) nuove istituzioni politiche legate a un forte stato di diritto, b) passaggio da un’economia pianificata a una di mercato, c) ricostruzione (o costruzione) di una società civile – non si è ancora tradotta in una “trasformazione”. L’ostacolo maggiore è stato rappresentato dall’impossibilità di un sincronismo tra questi elementi chiave, tra una violenta accelerazione del processo politico, civile e sociale e la lentezza del mutamento economico. L’eredità comunista ha continuato e, per certi versi, continua ancora a pesare. La vecchia nomenclatura ha tentato e spesso è riuscita a trasformare i suoi antichi privilegi politici in nuovi privilegi di carattere economico: d’altra parte occorre non dimenticare che in quelle società non esistevano ceti o, più semplicemente, non esisteva un management in grado di sostituire il vecchio. Il passaggio a un’economia di mercato, nell’est europeo, è avvenuto senza la presenza e l’azione di un ceto borghese. È stata la finanza occidentale a farsi carico di quei problemi.

La democrazia, dopo un periodo di dittatura spesso confusa con uno stato debole, è stata percepita e interpretata sostanzialmente come apertura a un modello di vita e di costume occidentale. Ma i problemi legati al nazionalismo sopra ricordati e, in realtà particolari, anche alla contrapposizione etnica, rallentano la strada all’affermarsi della democrazia. L’ex Jugoslavia illustra bene, pur nella sua tragicità, un caso di transizione verso la democrazia che sfocia in una guerra civile, dopo che lo stato federale ha dovuto far fronte a una crisi economica, istituzionale, di regime e di legittimità. Solo in Europa centrale il dissenso intellettuale ha vaccinato in qualche modo quelle realtà da rischi nazionalistici. Dove invece la transizione è stata gestita da comunisti “riformatori” – in Albania, Serbia, Romania, Bulgaria – la conservazione del potere è stata garantita da una rapida riconversione al nazionalismo. Tanto che Adam Michnik, forse il più autorevole esponente del dissenso polacco degli anni ’70 e ’80, ha azzardato la formula “ il nazionalismo, come stadio superiore del comunismo”, da legarsi a una vecchia formula in auge sia in Occidente che nell’Est europeo secondo la quale il comunismo avrebbe rappresentato una sorta di purgatorio per società civili in via di evoluzione!

Certo, la costruzione di una società civile legata a una economia di mercato rappresenta ancor oggi la difficoltà maggiore per le realtà est europee. L’eredità dell’esperienza comunista – in termini di egualitarismo, stato assistenziale, lavoro garantito – per molti è da considerare

come diritto acquisito. Si sogna un avvenire come miscuglio di parlamentarismo all'inglese, un livello di vita tedesco e uno stato assistenziale perlomeno alla svedese. L'Occidente, che molto ha investito, non può essere asettico nei confronti dell'Est europeo: la sua sicurezza, anche economica, dipende dall'evoluzione civile di quei paesi. Il prezzo che essi devono pagare, la contropartita insomma, è una dipendenza economica che faticano a sopportare. L'avvenire della nuova Europa è ancora aperto. Ma questo avvenire, nel bene e nel male, è di tutti gli europei. Noi tutti facciamo parte di una sola Europa.

La nuova Berlino ebraica tra memoria e futuro

di Rita Calabrese*

Fino al 1989 anche l'ebraicità assume dimensioni diverse nei due stati tedeschi che nella Berlino divisa si contrappongono frontalmente. Tragicamente ridimensionata – i 150.000 iscritti alla comunità della capitale tedesca del 1937 si erano ridotti a 8.000 nel maggio 1945 – la vita ebraica berlinese riprende in pratica ad Ovest. Nella Fasanenstrasse, in quel quartiere di Charlottenburg dove tradizionalmente risiedevano molti ebrei emancipati ed assimilati della media e alta borghesia, viene inaugurata nel 1959 la sede della comunità. A Est rimane, inaccessibile dalla costruzione del Muro nel 1961, il vecchio cuore dell'ebraismo berlinese. Qui sono le tracce di Moses Mendelssohn e l'inizio del dialogo ebraico-tedesco all'insegna dell'Illuminismo, come pure la Nuova Sinagoga nell'Oranienburgerstrasse, dall'aspetto moresco con una sontuosa cupola verde e oro, segno tangibile dell'orgogliosa consapevolezza degli ebrei berlinesi e inaugurata nel 1866 nello *Scheunenviertel*, in simbolica contrapposizione tra l'ebraismo dell'assimilazione e quello della tradizione. Il “quartiere dei fienili”, infatti, popolato dagli immigrati dall'Europa dell'Est, tra Ottocento e Novecento divenne il centro dell'ebraismo ortodosso, assumendo il carattere di uno *shtetl*, la tipica cittadina ebraica dell'Europa orientale, con le sue bottegucce di rigattieri, i negozi kasher, le scuole talmudiche in un labirinto di viuzze strette e affollate, regno di ladri e prostitute e rimasto nell'immaginazione collettiva la Berlino oscura e pittoresca del malaffare anche dopo il suo risanamento ai primi del Novecento.

Per la sparuta comunità superstite rimane attiva a Berlino-Est soltanto la sinagoga della Rykestrasse, nel quartiere di Prenzlauer Berg. Negli anni Cinquanta i processi staliniani contro i medici ebrei inducono molti alla fuga o alla mimetizzazione. Il laicismo di stato inoltre non incoraggia manifestazioni di vita religiosa. Se non proprio di antisemitismo strutturale, si può senz'altro parlare di silenzio e cancellazione, ma anche di rimozione, che portano alla disgregazione della vita ebraica. Solo alla fine degli anni Ottanta, per ragioni di politica estera, inizia il riavvicinamento alla residua ebraicità e si avvia il restauro dell'antico quartiere ebraico abbandonato e in rovina.

Insieme a milioni di vite lo sterminio nazista ha posto fine a quello straordinario fenomeno che è stato la presenza ebraica nel mondo di lingua tedesca, distruggendo la convinzione appassionatamente coltivata dagli ebrei tedeschi per un più di un secolo di una simbiosi o almeno di un dialogo, rivelatasi poi una tragica illusione ma che in realtà ha lasciato tracce indelebili nella cultura. Per i sopravvissuti fu difficile riprendere a vivere nella patria diventata il paese degli assassini: molti di quelli che avevano lasciato la Germania durante il nazismo rimasero nei luoghi dell'esilio; quelli che scelsero di tornare non poterono più riconoscersi nella denominazione ufficiale ottocentesca «cittadini tedeschi di fede ebraica», oscillando ancor più nella seconda generazione nella propria auto-definizione tra ebrei tedeschi, tedeschi ebrei o ebrei in Germania. Un elemento inaspettato venne poi ad arricchire anche numericamente le comunità decimate o distrutte: gli apolidi, i cosiddetti *Displaced Persons*, ebrei dell'Europa Orientale reduci dallo sterminio, collocati in campi di raccolta per anni dopo la fine della guerra che, per scelta o per mancanza di alternative, finirono con il rimanere in Germania, ma che nulla avevano in comune con l'ebraismo tedesco. Tedeschi, quindi, per caso. Di passaggio, di ritorno. La diffidenza verso ogni appartenenza totalizzante e la presenza dello Stato di Israele, inoltre, si sono tradotti in un'ulteriore opzione tra pendolarismo e identità multiple, in una nuova forma di diaspora.

Il senso di sradicamento, la mancanza di identità comune e la ricerca di impervi percorsi individuali, fuori dai modelli tradizionali, ormai svalutati e stravolti dagli eventi, contraddistinguono le generazioni più giovani. Queste ultime, a partire dagli anni Novanta hanno dato vita ad una produzione di grande interesse ormai definita “nuova letteratura ebraico-tedesca”, che annovera tra Germania e Austria nomi come quelli di Barbara Honigmann, Maxim

* Rita Calabrese insegna Letteratura tedesca all'Università di Palermo.

Biller, Esther Dischereit, Lea Fleischmann, Gila Lustiger, Robert Menasse, Chaim Hans Noll, Robert Schindel, Rafael Seligmann.

Tutti hanno dovuto confrontarsi necessariamente con la Shoah, cercando di liberarsi di una pesante eredità di morte, osservando criticamente la realtà tedesca, rompendo provocatoriamente tabù ebraici, recuperando la tradizione o, come si nota sempre più di frequente, ricostruendo vere e proprie genealogie attraverso il romanzo familiare. Tra la dimensione orizzontale dell'io nel presente e quella verticale del noi che si inserisce nella storia, riconfigurandola da una prospettiva ebraica, disegnano la multiformità del "mosaico mosaico", in cui rimangono nette le distinzioni che sfuggono ad uno sguardo omologante esterno.

Oltre che dalla grandiosità dei palazzi del potere, la capitale della Germania riunificata è stata vistosamente contrassegnata da due realizzazioni ormai profondamente inseritesi nel panorama urbano e nell'immaginario cittadino, controversi luoghi di monito e memoria che svolgono la funzione ufficiale di confronto collettivo con la Shoah: il Museo Ebraico e il Monumento all'Olocausto, discutibile abbreviazione dell'ufficiale denominazione Monumento agli ebrei assassinati d'Europa. Il Museo, progettato da Daniel Libeskind, nelle sue linee spezzate che s'intrecciano, è volto a figurare la continuità interrotta della cultura ebraico-tedesca e il tentativo di ricucire lo strappo in una ritrovata convivenza, coinvolgendo i visitatori fisicamente e spiritualmente, con sensazioni fisiche di un percorso accidentato tra spazi aperti, chiusi e improvvise interruzioni, con stimoli multimediali di ricostruzione storica ed emotiva. Il Monumento, campo ondulato di 2711 parallelepipedi, fornito di un centro di documentazione sotterraneo, nelle immediate vicinanze di Brandenburger Tor e del Reichstag, con il suo messaggio volto al presente non immediatamente percepibile, rischia di irrigidire la memoria in un'anonima dimensione cimiteriale. Oltre al Museo e al Monumento già citati, tra gli innumerevoli luoghi della memoria che continuano a sorgere in tutta la città da ricordare il suggestivo *Lo spazio abbandonato* a Koppenplatz, la parete trasparente nel quartiere di Steglitz, i numerosi *Stolpersteine*, pietre d'inciampo, con i nomi delle vittime sparse in tutta la città ed il più recente gruppo bronzeo nella Georgenstrasse che ricorda i *Kindertransporte*.

Accanto a questa Berlino di pietra sempre più costellata di luoghi della memoria ebraica nasce una Berlino ebraica letteraria. Ritagliati nel contesto "altro" della maggioranza cristiana, i luoghi ebraici – reali, astratti, immaginari – presentano in tal modo caratteri originali insieme a zone intermedie ed esiti di incontri e mescolanze, tracciando nuove mappe della percezione urbana. Berlino appare come spazio di scrittura sognato e immaginato, luogo di ricerca identitaria e di confronto con la tradizione, come nelle parole di Jakob Hein che, ricostruendo la vita della madre ebrea, ricorda la desolazione dello *Scheunenviertel* senza più tracce di vita ebraica negli anni Ottanta. Da un'insolita distanza linguistica, oltre che geografica, i discendenti dei cosiddetti "Jeckes", quei circa 50.000 tedeschi fuggiti in Palestina durante il nazismo, vanno ora recuperando il rapporto con la cultura tedesca. Scrittori come Ruvik Rosenthal, Nathan Shaham, Yoram Kaniuk evocano la metropoli della Repubblica di Weimar, mantenutasi intatta nel ricordo degli emigrati.

La costruzione di un'identità ebraica nella Rdt e la pratica quasi catacombale nell'unica sinagoga di Berlino Est, il trasferimento a Strasburgo per vivere a fondo il suo ebraismo ricorrono nelle opere di Barbara Honigmann, nata a Berlino Est nel 1949 da ebrei comunisti, sopravvissuti in esilio e tornati nel 1947, convinti di contribuire all'edificazione di una nuova e più giusta Germania. Evanescente e inconsueta ci appare la Berlino di Esther Dischereit, rivelatasi autentica virtuosa della parola in liriche, prose e in produzioni multimediali. Nelle sue opere si intrecciano piani narrativi, si sovrappongono le voci narranti, si superano continuamente i confini di tempo e di spazio, la narrazione si spezza in frammenti, le identità si confondono e si frantumano per ricomporsi senza mai fissarsi definitivamente. La città appare per scorci e da particolari angolature, non in statiche descrizioni ma in movimento come attraverso un montaggio veloce. Sulle tracce dei nonni deportati, la scrittrice registra la simultaneità del passato e del presente nelle case espropriate dai nazisti a Prenzlauer Berg, dove le voci dei vecchi abitanti si alternano con quelle degli aguzzini di ieri, in Auguststraße, dove tra le gallerie d'arte alla moda si ritrova la memoria delle antiche istituzioni ebraiche, come segno delle possibilità cancellate dalla storia.

Al momento della riunificazione la comunità ebraica di Berlino Ovest contava 6.400

membri e quella di Berlino Est circa 200. Nel 1998, secondo il congresso mondiale ebraico, le comunità ebraiche di Berlino erano quelle con il maggiore tasso di crescita al mondo fuori di Israele. Oggi la comunità ebraica liberale di Berlino conta più di 12.000 membri, rispetto ai 6.400 del 1989, una comunità ortodossa di nome "Adass Jisroel" si è insediata con la propria corporazione e conta qualche centinaio di membri. Dal 1996 rappresentanti dei "Chabad-Lubavitch" hanno pure iniziato il loro lavoro ed ancora si contano circa un migliaio di cittadini israeliani. Attualmente la città ha sette sinagoghe in funzione, ma anche giardini d'infanzia ebraici, nonché scuole primarie e secondarie, centri di incontro e comunicazione ben frequentati, biblioteche, teatri, musei, club sportivi e tutte le forme di vita ebraica associata. Appaiono due quotidiani, «Jüdische Allgemeine» e «Jüdische Zeitung». Le annuali *Giornate della cultura ebraica*, il *Festival del cinema ebraico*, concerti di musica klezmer, teatro in lingua *yiddish* sono diventati parte integrante della vita culturale berlinese. Un vero e proprio rinascimento avviatosi dopo la caduta del Muro, in quanto il 70% degli attuali ebrei di Berlino proviene dalla Russia e dalle ex-repubbliche sovietiche. Se questa massiccia immisione ha rivitalizzato l'ebraicità a Berlino o addirittura in altre città tedesche ha riportato in vita comunità estinte o sull'orlo del collasso, la presenza russa ha apportato anche profondi cambiamenti.

Gli ebrei russi in gran parte non solo preferiscono club e gruppi di interesse di lingua russa, ma anche tendono a sposarsi tra di loro. Molti, inoltre, hanno scelto la loro abitazione in quartieri ad alta densità russa, come *Charlottenburg*, che per questo è chiamato dagli abitanti russi *Charlottengrad*. Si può parlare di "enclave culturale russo", di cui portavoce sono i media in lingua russa. Nella seconda metà degli anni Novanta si contavano in Germania più di una dozzina di giornali in lingua russa, a cui si è aggiunto con successo nel 2002 il settimanale «*Jevrejskaja Gazeta*».

Come negli anni Venti si è ricostituita a Berlino una vita russa di cui quella ebraica è la componente più evidente. Al suo interno vi sono grandi differenze, tra laici ed osservanti nelle varie forme. L'ampliamento numerico delle comunità tedesche e l'inizio di nuove forme di relazioni russo-tedesche sembra provocare anche l'inarrestabile declino e il definitivo tramonto della gloriosa tradizione dell'ebraismo tedesco a favore di un ebraismo di lingua russa, quanto questo sia vero dal punto di vista più strettamente religioso è ancora tutto da vedere nei suoi futuri sviluppi, anche se forte appare la presenza delle forme più tradizionali e ortodosse dell'ebraismo. Nell'ambito artistico e letterario cominciano a delinearsi nuovi panorami. Insieme alla zona rivitalizzata e molto turistica della Nuova Sinagoga della *Oranienburgerstrasse*, una nuova scena ebraica si va affermando nel quartiere di *Prenzlauer Berg* intorno a *Kollwitzplatz* ed alla restaurata sinagoga di *Rykestrasse*. Nel quartiere di *Wedding* è sorta una cerchia di pittori ebrei che ritraggono i grandi esponenti della tradizione ebraico-tedesca ed anche ebrei contemporanei, così come in ambito musicale accanto a riprese pedissequa della tradizione ebraico-orientale si assiste ad interessanti contaminazioni tra sonorità tradizionali orientali e forme moderne.

Russendisko di *Wladimir Kaminer* è stato salutato nel 2000 come la prima voce letteraria degli ebrei russi di Berlino. Diversamente da molti altri immigrati, *Kaminer*, nato a Mosca nel 1967, sembra muoversi con grande disinvoltura tra la cultura russofona del paese di origine, quella della minoranza ebraica e quella del paese di accoglienza con tono lieve ed ironico, non senza ammiccamenti al mercato, che ne hanno fatto un vero e proprio autore di culto. La sua Berlino è il luogo del continuo spiazzamento, dell'incessante cambiamento e della decostruzione e ibridizzazione delle identità. Egli stesso accetta le diverse definizioni di scrittore tedesco e di scrittore ebreo di origine russa, con una decisa preferenza per la prima. Il bestiario di *Kaminer* raccoglie personaggi stralunati, professionisti dell'imbroglio, maestri dell'arte di arrangiarsi nella giungla del capitalismo occidentale, come di destreggiarsi tra le ottusità dei funzionari sovietici. Difficoltà di inserimento, problemi identitari, shock linguistici e culturali diventano vignette divertenti di grande presa e di sicuro successo. Lo stesso tono di distaccata ironia è usato anche riguardo alle tematiche ebraiche, che lo scrittore sembra avere abbandonato per descrizioni berlinesi idilliche e surreali e per dissacranti rappresentazione della vita quotidiana nella ex-Unione Sovietica. Arrivato per caso senza precisa scelta, *Kaminer* vuole rimanere nella condizione di outsider, aggiornata metamorfosi dell'ebreo errante.

Ben lontano dalla leggerezza ironica di Kaminer, con il suo gusto dell'orrido, Willy Kramer può esserne considerato l'esatto opposto. Nato a Tel Aviv nel 1979 da genitori lettoni, nella sua prima prova letteraria *Berlin Fucking City* del 2007 esprime l'amore-odio per la città in cui vive fin dagli studi universitari d'arte ma che non riesce a sentire sua. Con tecnica topografica in cui ad ogni quartiere corrisponde una storia sfilata dinanzi ai nostri occhi un'intera gamma di mostri urbani. Il libro diventa una guida letteraria ai lati oscuri della metropoli tedesca, con un particolare humor nero ne rivela miserie e tragedie, smaschera la violenza ed il vuoto celati dalle vetrine rutilanti dei marchi di moda. La Berlino di Kramer è abitata da ebrei reali, visti senza misericordia, neoricchi volgari di Charlottenburg, avidi commercianti di Westend, che, rasentando l'odio di sé, sembrano confermare i più vietati stereotipi. Anche la Shoah è spogliata di ogni retorica e vittimismo.

Pur criticando la mentalità tedesca riservata e conservatrice, completamente diversa da quella ebraica e da quella russa, ma senza risparmiare rimproveri a certa chiusura degli ebrei russi nei riguardi della società esterna, denunciando disagi e difficoltà di vivere, Kramer rende problematico omaggio alla vitale Berlino multiculturale del XXI° secolo.

Per saperne di più

- A.A.V.V. (2004), *Russische Juden und transnationale Diaspora*, numero monografico della rivista "Menora", 15.
- Bertram, J. (2008), *Wer baut, der bleibt. Neues jüdisches Leben in Deutschland*, Frankfurt, Fischer Taschenbuch Verlag.
- Calabrese, R. (a cura di) (2005), *Dopo la Shoah. Nuove identità ebraiche nella letteratura*, Pisa, ETS.
- Calabrese, R. (2006), *Ebrei tedeschi dopo la Shoah. Dall'autobiografia al romanzo familiare*, in «Materia Giudaica», XI, 1-2, pp. 303-313.
- Hein, J. (2004), *Magari è anche bello*, Roma, edizioni E/O.
- Honigmann, B. (1989), *Romanzo di un bambino*, Torino, Einaudi.
- Honigmann, B. (2002), *Con tanto, tanto affetto*, Venezia, Marsilio.
- Kaminer, W. (2001), *Militärmusik*, München, Goldmann Verlag; trad. it. *Militärmusik*, Parma, Guanda, 2003.
- Kaminer, W. (2000), *Russendisko*, München, Goldmann Verlag; trad. it. *Russendisko*, Parma, Guanda, 2004.
- Kaminer, W. (2002) *Die Reise nach Trulala*, München, Manhattan Verlag; trad. it *Berliner Express*, Parma, Guanda, 2005.
- Rosenthal, R. (2003), *Rechov haprachim 22*, Jerusalem, Kater Publishing House; trad. it *Blumenstrasse 22*, Firenze, Giuntina 2006.
- Shaham, N. (1994), *The Rosendorf Quartet*, Auflage, Grove Pr; trad. it. *Il Quartetto Rosendorf*, Firenze, Giuntina, 2004.

Una lettera

di *Rossana Rossanda*

Abbiamo chiesto a Rossana Rossanda di scriverci un articolo su cosa significa essere comunisti oggi, dopo aver perso il riferimento di paesi che si richiamavano al comunismo, anche se nella pratica comunismo non era, ora che il capitalismo ha vinto ormai ovunque. Pubblichiamo la sua risposta.

Parigi, 28 settembre 2009

La domanda “quale significato ha chiamarsi comunisti dopo il muro di Berlino” per me non ha senso. Se qualcuno era comunista perché pensava ai socialismi reali come a società perfette e incapaci di ingiustizia e crudeltà, questo qualcuno aveva preso da un pezzo fieri colpi: nel 1948 (forche di Praga), nel 1953 (anche se passato quasi in silenzio in Italia), infine nel 1956 che in silenzio non è passato affatto ed è stata una lunga ed evidente tragedia. Testimoniata non soltanto da fonti altrui, che potevano essere esagerate, ma da fonti interne all’Urss e altrove. Quel che è seguito, l’invasione di Praga, la Polonia, l’Afghanistan e il tentativo di Gorbaciov non rivelavano niente che non fosse noto.

Ad ogni modo io non sono mai appartenuta ai fedelissimi all’Urss ed infatti sono stata messa fuori dal partito, anche se con un riguardo che di solito i partiti comunisti non prendevano. E fin dal 1956, come non ho cessato di scrivere, l’essere comunista veniva dalla constatazione che il capitalismo è un sistema inumano in senso proprio, non per degenerazione ma per natura, in quanto fa dell’uomo strumento e addirittura merce. Questo non ha cessato di essere, anzi le ineguaglianze sono cresciute, come le oppressioni e crudeltà. Sono esse ad avermi motivata sempre, anche prima – al paradiso russo non avevo né motivo né voglia di credere, come ai paradisi in genere.

Mi sono accorta in ritardo che, pur scrivendo fin troppo sul Manifesto - Pintor mi definiva scherzosamente jena dattilografata, come Kanapa aveva definito Sartre - non ho scritto nulla sulla caduta del Muro. Non certo per nascondere, riempiva anche il mio giornale. Non solo essa non mi apparve una rivolta di popolo ma come la presa d’atto festosa di un accordo già intervenuto tra potenze, e quindi felice ritrovamento fra persone divise, e con molte illusioni sull’ovest, ma come una liberazione di tutta la sinistra europea dal silenzio, la possibilità di un ricollocamento del socialismo sulle sue basi originarie. Io speravo questo e mi sono sbagliata, ma questo spiego perché non ho scritto su due piedi, immagino.

Ho dovuto prendere atto invece che proprio quel che di meno marxista e socialista c’era nei “socialismi reali” in primis quello dell’Urss, uno stato repressivo che non si estingueva mai, era quel che era stato considerato una forza, rispettato anche da chi non simpatizzava come una realtà concreta - missili e battaglioni “per il comunismo”, figuriamoci. Mentre il progetto d’una società socialista non ricominciava affatto su basi rese più pulite dall’esperienza. Né sembra interessare più nessuno. L’ex-Urss è un disastro e la Cina, marxisticamente parlando, un mostro. Ma solo i mostri, a quanto pare, vengono presi sul serio. Sono loro che contano nel concreto rapporto di forze, fra le quali la liberazione della specie umana non ha posto.

Non c’è molto di entusiasmante da dedurne. Ma io sono comunista per questo, e potete considerarmi fra coloro che hanno preso la caduta del Muro come un secondo inizio e non una fine.

Rossana Rossanda

LE RUBRICHE DI NUVOLE

DARE I NUMERI

La speranza di vita nella Russia post-sovietica

di *Marina D'Agati**

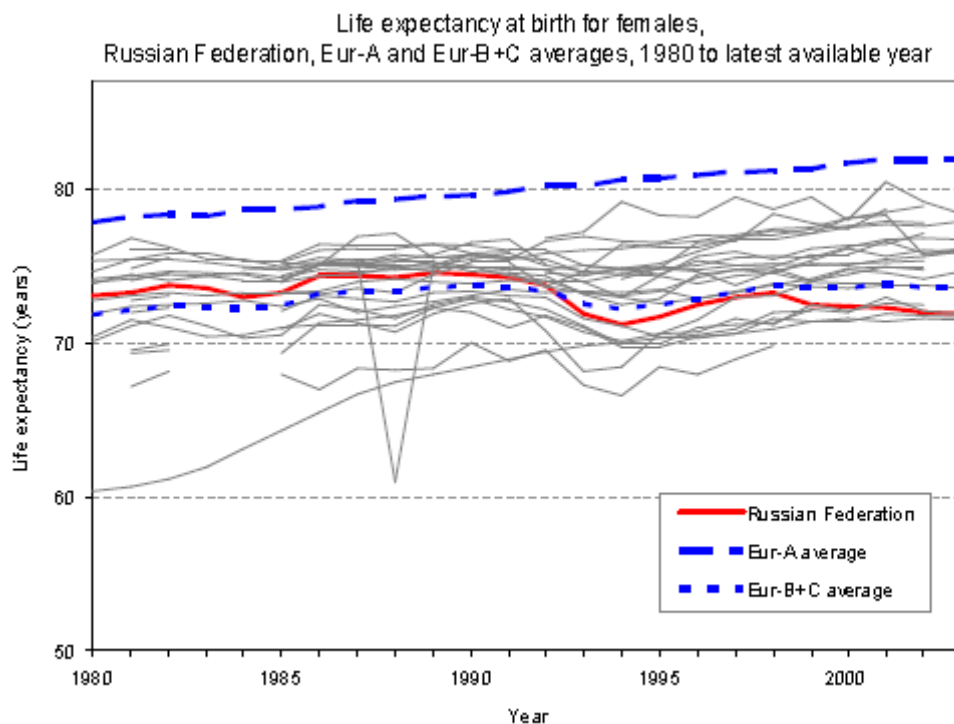
I dati relativi alle aspettative di vita alla nascita, vale a dire la durata media della vita, possono fornirci alcune interessanti informazioni sullo sviluppo della Russia dopo il crollo dell'Unione Sovietica.

All'inizio degli anni Ottanta lo scarto nella speranza di vita tra la Russia e i paesi occidentali era in media di quasi 10 anni per gli uomini e di 6 anni per le donne. Tale gap era dovuto principalmente a elevati tassi di mortalità per abuso di sostanze alcoliche. Alla fine degli anni Ottanta la campagna anti-alcolismo lanciata da Gorbachev in parte lo ridusse: tra il 1984 e il 1987 le aspettative di vita media alla nascita passarono da 61.7 a 64.9 anni per gli uomini, e da 73 ai 74.4 anni per le donne. Tale miglioramento durò, tuttavia, poco. A partire dagli anni Novanta, a seguito del collasso dell'Unione Sovietica, le aspettative di vita della popolazione russa calarono precipitosamente. Nell'ultimo decennio del secolo scorso la Russia sperimentò uno shock demografico senza precedenti in periodi di pace: un mix di drammatiche cadute nel tasso di natalità e di incremento in quello di mortalità produsse, soprattutto a partire dal 1992, una crescita negativa della popolazione russa. Quest'ultima, stimata in 144.8 milioni di abitanti nel 2000, è andata progressivamente diminuendo (di circa 3,5 milioni di abitanti) nel periodo compreso tra il 1992 e il 2000. C'è da dire che il declino sarebbe stato, forse, di proporzioni ben più ampie se nel frattempo non si fossero risistemati nella Federazione Russa gruppi di etnia russa di ritorno provenienti da altre repubbliche sovietiche.

In ogni caso, nel 1992, e per la prima volta, il tasso di mortalità nella Federazione Russa superava quello di natalità. Nel corso degli anni Novanta la mortalità crebbe per tutte le fasce d'età (ad eccezione di bambini e neonati) e per entrambi i sessi; l'incremento di gran lunga maggiore si registrò però tra gli uomini e, in particolare, tra i soggetti di età compresa tra i 40 e i 49 anni, riportando una crescita dell'87% nel periodo compreso tra il 1990 e il 1994. Un'aspettativa di vita tra le più basse in Europa, quasi di 13 anni inferiore alla media dell'Unione europea. Su questo punto occorre rilevare che la speranza media di vita maschile passò da 63.8 anni nel 1990 a 57.6 anni nel 1994. Nel 1998 si registrò poi una crescita che portò l'aspettativa di vita media alla nascita a 61.39 anni, calata poi nuovamente ad appena 59.15 anni nel 2000 e 58,5 nel 2001 (si vedano anche le figure 2 e 3). Nelle condizioni attuali, solo il 54% della popolazione che oggi supera i 16 anni d'età ha una speranza di vita oltre i 60 anni.

L'aspettativa di vita femminile, invece, tende a essere più stabile, passando da 74.4 anni nel 1990 a 71.2 nel 1994, una perdita di circa due anni. Ha raggiunto il picco di 72.96 anni nel 1997 e successivamente fluttuato verso livelli più bassi, raggiungendo 72.4 anni nel 2000 e 72.1 anni nel 2001.

* Marina D'Agati insegna Sociologia all'Università di Torino.

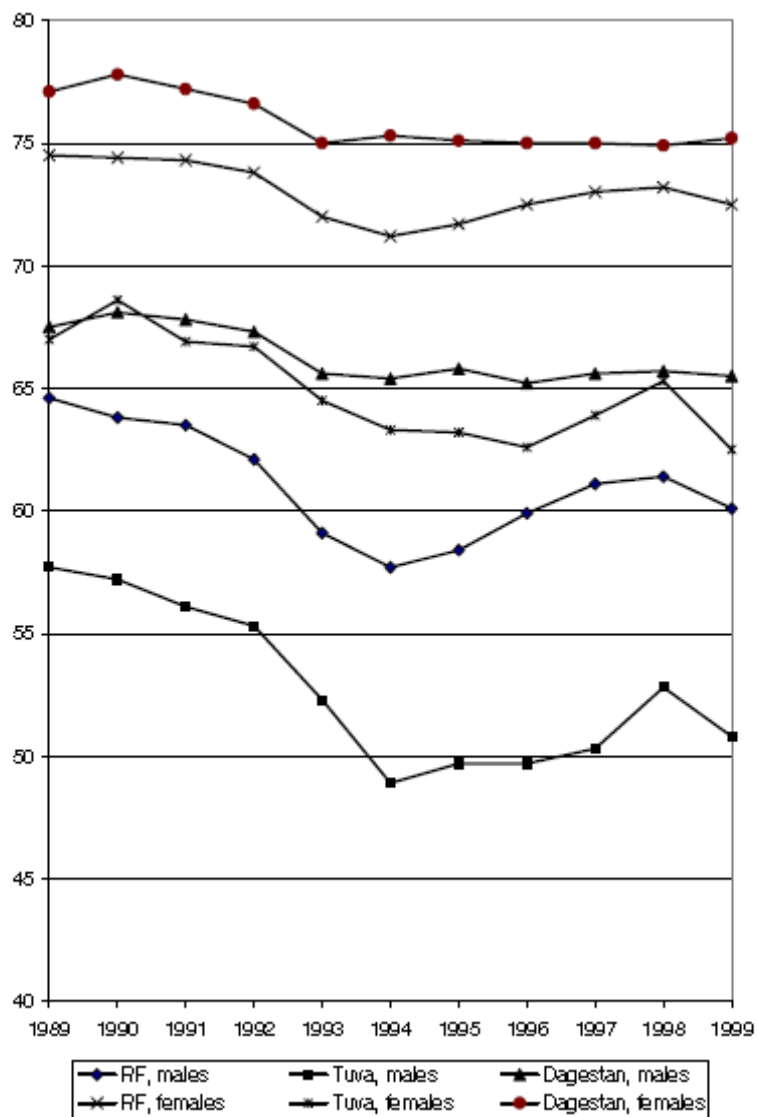
Fig. 1 – Aspettative di vita per le donne nella Federazione russa: un confronto (1980-2000)

Fonte: WHO Regional Office for Europe (2006), *Highlights on health in the Russian Federation 2005*, Copenhagen, Denmark, p. 7.

Un notevole problema riguarda la forbice tra i sessi: nel 1994, una consistente riduzione delle aspettative di vita media maschile fece salire il divario tra uomini e donne a 13.6 anni, il più ampio in Europa. Tale gap si è in parte ridotto nel 2000, passando a 13.2 anni. Va però osservato che l'aspettativa di vita in buona salute è sorprendentemente simile sia per gli uomini e le donne, sebbene le donne russe vivano molto più a lungo. Queste ultime presentano infatti livelli molto elevati di cattive condizioni di salute.

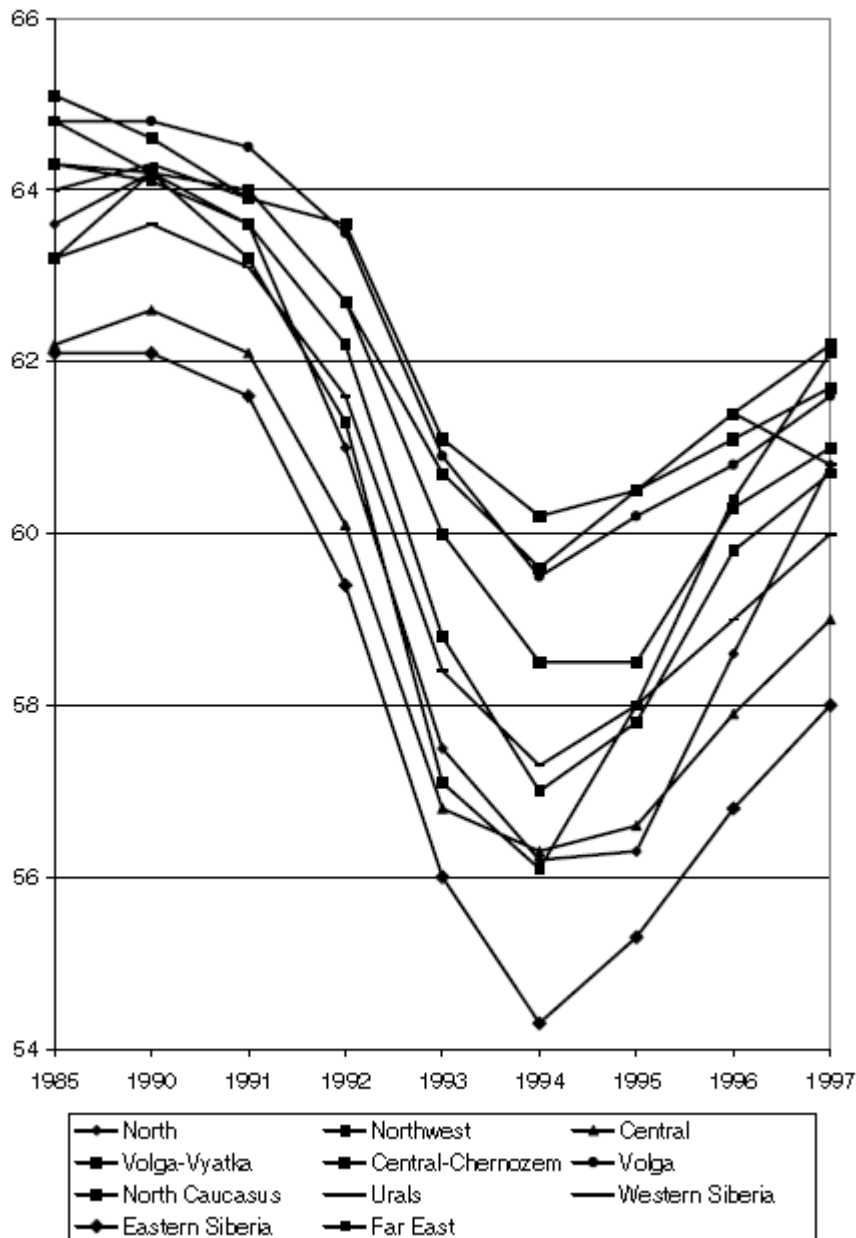
Gli indicatori fin qui presentati non consentono tuttavia di cogliere le enormi differenze interregionali dovute alla vastità e alla eterogeneità socio-economica, etnica, culturale e geografica della Federazione russa. Suddividendo il territorio in macroaree, si può osservare che l'aspettativa di vita (maschile più femminile) va da un massimo di 72.5 anni della Repubblica di Inguscezia, nel Caucaso settentrionale a un minimo di 56.4 anni nella Repubblica di Tuva, nella Siberia orientale. In generale, l'aspettativa di vita più elevata si ha nel nord-ovest, Chernozem centrale, Volga e regioni del Caucaso del Nord, mentre il più basso si registra nella Siberia occidentale e orientale. Più in dettaglio la figura 2 mostra i modelli di aspettativa di vita maschile e femminile della Federazione russa nel suo complesso, nel Tuva e nel Daghestan. Il differenziale di aspettativa di vita, ottenuto sottraendo al valore più elevato (femmine nel Daghestan) quello più basso (maschi in Tuva), è pari a 20-27 anni. La differenza era più bassa tra il 1989 e il 1990, e ha raggiunto il suo massimo nel 1994, quando l'aspettativa di vita maschile nella macroarea Tuva andò sotto i 50 anni di media. L'aspettativa di vita molto basso in Tuva è attribuibile al suo bassissimo livello di sviluppo economico. A livello di macro-regioni, le tendenze della speranza di vita nel corso del tempo sono state piuttosto simili, come mostra la fig. 3. Tutte le regioni mostrano un netto calo dopo il 1990, un valore più basso nel 1994, e un aumento negli anni successivi. Tuttavia, in tempi di aspettativa media di vita in declino, come nel periodo compreso tra il 1990 e il 1994, la forbice si è allargata. Ancora nella fig. 3, si nota come il divario tra il Daghestan e le Regioni Tuva sia cresciuto, sempre nel periodo 1992-1994, sia per i maschi e femmine.

Fig. 2 - Trend nelle aspettative di vita: Federazione russa, Dagestan e Tuva (1989-1999)



Fonte: Tragakes, E. e S. Lessof (2003), *Health Care Systems in Transition: Russian Federation*, Copenhagen, European Observatory on Health Systems and Policies, 5(3), p. 17.

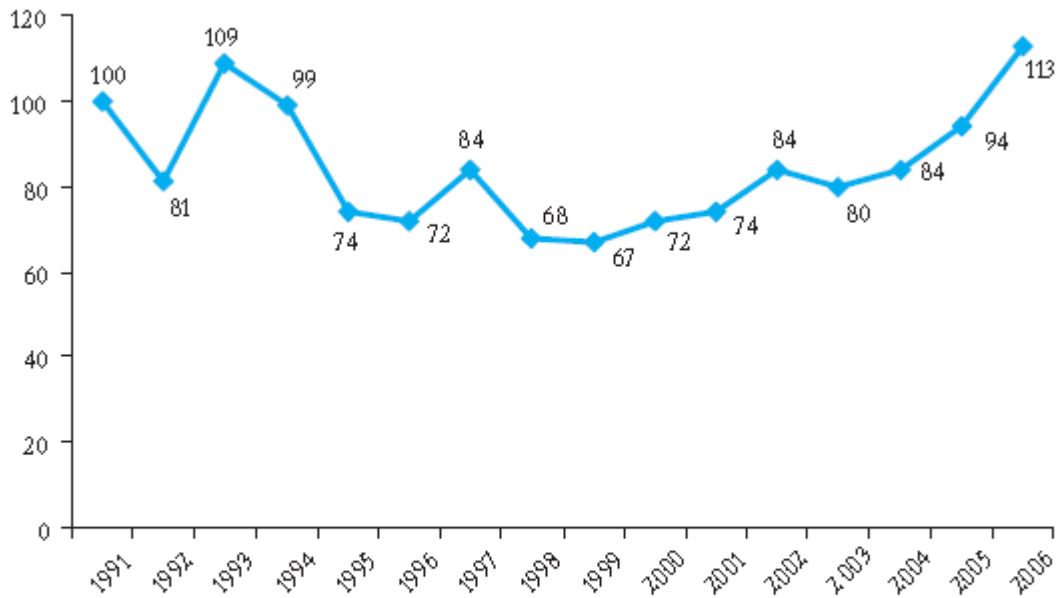
Fig. 3 – Aspettative di vita alla nascita: maschi, macroaree della Federazione russa (1986-1997).



Fonte: Tragakes, E. e S. Lessof (2003), *Health Care Systems in Transition: Russian Federation*, Copenhagen, European Observatory on Health Systems and Policies, 5(3), p. 18.

Come fa osservare l'OCSE (cfr. *Economic Survey of the Russian Federation 2006*), i dati allarmanti sull'aspettativa di vita nella Federazione Russa sono legati in parte alla crisi sanitaria; ma oltre ai problemi relativi all'accesso a un'assistenza sanitaria di qualità, i tassi molto elevati di mortalità sono in gran parte un riflesso del degrado ambientale, di disagiate condizioni e stili di vita, livelli elevati di decessi per incidenti stradali, e, sempre più, la diffusione di HIV-AIDS. Eppure, nonostante queste tendenze preoccupanti, la sanità pubblica non è stata in cima alle priorità dei governi. Per anni, appena il 3% Prodotto Interno Lordo è stato speso per l'assistenza sanitaria. Si tenga conto che i Paesi OCSE spendono mediamente per la sanità circa il 9% del PIL.

Fig. 4 – Spesa pubblica sanitaria in termini reali nella Federazione Russa 1991-2006 (1991=100)



Note: Includes budget and health insurance contributions.

Source: Goskomstat database using index deflators of GDP. – IET, (2007) – Russian Economy in 2006. Moscow: IET, p. 495. http://www.iet.ru/files/text/trends/2006_en/2006_en.pdf

LE DEMOCRAZIE DEGLI ALTRI

Antiche *gentes* e democrazia

di *Alberto Cacopardo**

Nei monti dell'Afghanistan nordorientale, proprio a ridosso dell'attuale confine col Pakistan, a nord di quelle aree tribali Pashtun che tanto filo da torcere stanno dando ai governi, si trova una regione vasta e impervia, nota oggi col nome di Nuristan, che fino a poco più di un secolo fa si era sottratta da tempi immemorabili al controllo di qualsiasi apparato statale.

Nota allora sotto il nome di Kafiristan, "terra degli infedeli", questa regione era disseminata di insediamenti di pastori-contadini-guerrieri che parlavano quattro o cinque lingue diverse, tutte di arcaica matrice indoeuropea, così come di tipico sapore indoeuropeo erano i culti politeisti praticati fino all'islamizzazione seguita all'invasione afghana di fine Ottocento.

I bellicosi guerrieri Kafiri avevano sistemi politici piuttosto sofisticati, radicati in tradizioni antichissime, che appartenevano al tipo noto in antropologia politica come "acefalo", privo cioè di qualsiasi forma di apparato di comando centralizzato.

Fra i Kafiri, le unità politiche di base erano costituite dai villaggi (*grom*), insediamenti variabili da alcune decine a varie centinaia di abitanti, che si confederavano in collettività più ampie secondo linee di affinità linguistico-culturale e di contiguità territoriale. I membri di questi più ampi gruppi etno-politici non avevano in comune alcun apparato politico permanente, ma erano legati da vincoli di alleanza e cobelligeranza che li univano nei conflitti con altri gruppi, sia Kafiri che musulmani.

Poiché questi diversi gruppi presentavano fra loro, pur nell'ambito di un modello comune, differenze significative, ci rifacciamo qui specificamente all'esempio di uno di essi, quello dei Kom, che si può ritenere abbastanza tipico sul piano dell'organizzazione politica, ed è soprattutto fra i meglio conosciuti, essendo stato documentato dall'unico osservatore occidentale che abbia vissuto in Kafiristan prima dell'islamizzazione (Robertson 1896) nonché, successivamente, da una serie di ricerche etno-storiche che ci consentono di tracciare un quadro attendibile del loro sistema socio-politico

I Kom abitavano, come abitano a tutt'oggi, la bassa valle del Bashgal, a ridosso dell'attuale confine pakistano. Erano, a fine Ottocento, cinque o seimila. La loro società era segnata, come spesso accade nelle società acefale, da un *ethos* marcatamente egualitario. Questo abbracciava la grande maggioranza della popolazione, costituita dagli uomini liberi (*adze*), escludendo l'esigua minoranza degli schiavi artigiani, i *bari*, che erano in numero inferiore al dieci per cento. Come gli intoccabili dell'India, i *bari* erano considerati ritualmente impuri ed estranei al corpo sociale.

Gli *adze*, invece, erano uomini fatti tutti della stessa stoffa: erano tutti *sia* pastori *sia* contadini *sia* guerrieri. Non c'era fra di essi divisione del lavoro, se non fra i due generi, e non si praticava il commercio per mestiere. Non esisteva una classe di guerrieri, né una casta di sacerdoti, né la figura di un capo politico. Sul piano economico, tuttavia, la società degli *adze* presentava differenze di censo sensibili, anche se assai meno marcate di quelle osservabili in qualsiasi democrazia contemporanea. Vi era un ristretto numero di famiglie particolarmente ricche, una larga maggioranza mediamente benestante e una piccola minoranza di *lan'a* (i "rognosi"), persone cadute in miseria per debiti.

Esisteva tuttavia fra i Kom una sorta di aristocrazia di merito. Avevano infatti un sistema di rango altamente formalizzato, che prevedeva una serie di titoli che conferivano privilegi di ordine soprattutto simbolico, come quello di indossare certi emblemi o ornare la casa di particolari disegni. Questi titoli si potevano acquisire in due modi. Diveniva *le moch* il guerriero che avesse ucciso un certo numero di nemici, soprattutto musulmani. Diveniva invece *mü moch* (o *ar'o*, o *mir*) chi offriva all'intera collettività un certo numero di imponenti festini, che potevano durare anche parecchi giorni, durante i quali, in mezzo a danze, canti, rullare di tamburi e recitazione di encomi e genealogie, i convitati si cibavano dei cereali accumulati da mesi allo scopo e della carne di dozzine di animali sacrificati.

* Alberto Cacopardo, antropologo, insegna all'Università di Firenze.

Fra i Kom, insomma, si diventava nobili non in virtù dell'averne, ma del dare. Né si trattava di una nobiltà acquisita una volta per sempre. I titoli di rango erano soggetti ad una forma di trasmissione ereditaria condizionata: gli eredi acquisivano sì il diritto ad indossare gli emblemi, ma allo stesso tempo l'obbligo di rinnovare, e possibilmente superare, le azioni meritorie dei loro ascendenti, sotto pena di veder rapidamente dissipato il prestigio ereditato. Questo impediva la formazione di una pura aristocrazia di sangue e imponeva soprattutto forti limiti ai processi di concentrazione della ricchezza, specialmente del bestiame, poiché gli oneri richiesti dalle elargizioni erano spesso tali da dissipare larga parte del patrimonio di una famiglia.

Gli antropologi hanno spesso interpretato questo tipo di fenomeni nei termini di una competizione per il prestigio che viene in qualche modo assimilata alla competizione di mercato. Che a tutte le latitudini gli uomini siano sempre pronti a gareggiare fra loro alla stregua di maschietti di otto anni, è un concetto che nutre un forte *appeal* per un certo spirito anglo-americano contemporaneo, che ha fatto della competizione fra individui un cardine mitologico del suo *ethos*. Ma nel caso dei Kom, dove le posizioni di status non erano a numero chiuso, e non era dunque necessario sopraffare qualcun altro per attingerle, non è detto che questa categoria risulti illuminante. Non vi è dubbio che, ovunque, gli uomini (per non dire delle donne) preferiscano essere apprezzati e rispettati dai propri simili piuttosto che venirsene disprezzati. Ma non può sfuggire la profonda differenza che corre fra una norma che dice: "sarai rispettato se userai le tue forze e i tuoi beni per giovare al tuo prossimo" e la prescrizione, praticamente opposta, che dice: "sarai rispettato se userai le tue forze e i tuoi beni per giovare a te stesso". E' per lo meno attendibile interpretare il comportamento dei Kom, più ancora che come frutto di competitività individuale, come atto di adeguamento ad una norma, atto etico per eccellenza, adempimento di un dovere sacro.

Tanto più che, a differenza di quanto accadeva in genere nei sistemi a *big man* melanesiani (cf. ad es. Salisbury 2006, p. 113), fra i Kom il prestigio acquisito coi titoli di rango non portava necessariamente con sé alcuna forma di autorità politica.

Politica è la sfera delle decisioni e dei problemi che riguardano tutti. Chi prendeva queste decisioni e chi si occupava di questi problemi fra i Kom? Abbiamo già visto che l'unità politica di base era costituita dal singolo villaggio, poiché era a questo livello che si prendevano quasi tutte le decisioni di interesse collettivo. Ciascun villaggio aveva tre organi politici distinti: il consiglio degli anziani (*jesht*), l'assemblea di villaggio (*gramv'iri*), e i magistrati elettivi (*ur'o*).

L'organo politicamente più rilevante era senza dubbio il consiglio dei *jesht*, che si occupava in genere di tutte le decisioni di ordinaria amministrazione, come la gestione dei beni comuni del villaggio (foreste e pascoli estivi), le opere pubbliche, i rapporti con l'esterno, o la composizione dei conflitti. Il consiglio comprendeva almeno un rappresentante per ciascuno dei lignaggi patrilineari in cui si articolava la comunità, ma non era a numero chiuso, non era rigidamente formalizzato e la partecipazione effettiva alle riunioni poteva variare ampiamente in funzione degli argomenti da discutere. Le deliberazioni dei *jesht* erano in teoria vincolanti per tutti, ma essi non disponevano di mezzi per imporre con la forza le loro decisioni alla collettività, che era decisamente vigile e piuttosto suscettibile. Nelle parole di Robertson: "Un'opinione pubblica che vendica qualsiasi oltraggio contro se stessa mettendo prontamente a ferro e fuoco la casa del responsabile non è un potere da prendere alla leggera" (1974, pp. 436-437). Conosciamo infatti più di un caso in cui la spontanea ribellione della gente costrinse i *jesht* a più che frettolose marce indietro. Come gli anziani dei Germani di Tacito (*Germania*, 11), i *jesht* si facevano valere "*auctoritate suadendi, magis quam iubendi potestate*", più per la autorevolezza a persuadere che per la potestà di comandare.

Anche il rapporto fra i *jesht* e il *gramv'iri* doveva essere qualcosa di simile a quello descritto da Tacito fra *principes* e *plebs*. Il *gramviri* si riuniva nel corso dell'anno solo occasionalmente per deliberare sulle questioni più importanti (fra cui le innovazioni al *corpus* normativo consuetudinario) o più controverse. In occasione della festa primaverile del Duban, tuttavia, teneva una sessione "ordinaria" per l'annuale elezione degli *ur'o*, una magistratura a termine che fra i Kom di fine Ottocento aveva soprattutto funzioni di "polizia", con il compito di coordinare le attività pubbliche, dirimere liti minori, o infliggere multe per la violazione delle norme sulle attività agro-pastorali. Questo tipo di magistrature a termine sono diffuse ancora oggi in tutto l'arco ex-Kafiro dello Hindu Kush afgano-pakistano. Le loro esatte funzioni hanno avuto ed hanno variazioni sensibili di tempo in tempo e da luogo a luogo: possono estendersi fino alla composizione delle dispute più gravi e alla gestione ordinaria di tutti gli affari comuni, in un rapporto variabile con la magistratura degli anziani (i *jesht* dei Kom), che ha comunque uno status più stabile e permanente nel tempo, sebbene più informale.

Nel caso dei Kom, non c'è dubbio che l'autorità politica in sé risiedesse nelle mani dei *jesht*, che si occupavano degli affari di ordinaria amministrazione ed esercitavano una notevole influenza sulle

deliberazioni del *gramv'iri* e sulla stessa selezione dei magistrati elettivi. Come si diventava *jesht*? Non si tenevano elezioni e non vi era un'investitura formalizzata. Il leader politico emergeva nel tempo in virtù delle sue qualità personali, che altro non erano che i presupposti di quell'*auctoritas suadendi* così tacitamente evocata da Tacito. Intelligenza, eloquenza, determinazione si combinavano in varia misura con il prestigio derivante dalle prodezze belliche e dagli atti di generosità canalizzati nel sistema di rango. La dignità sociale e rituale conferita dai titoli costituiva un requisito utile, ma non indispensabile, per l'esercizio di influenza politica. Come osserva Sahlins (1972; trad. it. 1980, pp. 144-145) a proposito della sua "*economics of respect*": "Questo rispetto [nato dalla generosità] dovrà competere con tutti gli altri tipi di deferenza che possono essere tributati nei rapporti diretti. Di conseguenza, nelle società più semplici la base dominante dell'autorità non è necessariamente economica: in confronto con lo status generazionale, o con attributi e capacità personali, ora mistiche ora oratorie, il fattore economico può essere politicamente trascurabile." Simili sistemi informali di selezione della leadership potevano forse flettere in direzione dell'oligarchia quando l'élite utilizzava il suo potere per perpetuare se stessa e i propri interessi, ma nel caso del Nuristan è la stessa longevità di questi sistemi, antichi certamente di secoli e probabilmente di millenni, a testimoniare che il modello doveva possedere solidi anticorpi contro il dispotismo.

I sistemi politici dei Kafiri si distinguevano per di più da quelli Nuer (e anche dai Pashtun tribali con cui confinavano) per un aspetto notevole. Fra Pashtun e Nuer la faida di sangue è un elemento cardine della cultura, che istituzionalizza la violenza interna, perpetuandola spesso per molte generazioni. Fra i Kafiri, l'omicidio interno non era sanzionato con la vendetta della parte offesa, ma con l'esilio decretato dai *jesht* e con la perdita di tutte le proprietà. La faida era dunque stroncata sul nascere dalla sanzione di ordine penale inflitta dal corpo politico. In assenza di monopolio della forza e di un apparato statale, il caso Kafiro sembra indicare che *ne cives ad arma veniant* non è sempre indispensabile un Leviatano.

Abbiamo dunque a che fare con un esemplare modello di democrazia alternativa, da contrapporre all'estenuata e mendace democrazia occidentale? Innanzitutto c'è da chiedersi se la categoria di democrazia sia applicabile a questo tipo di sistemi. Non saremmo i primi ad esserne tentati: Istintivamente, e senza alcuna formalizzazione teorica, numerosi autori hanno riconosciuto l'esistenza di una sostanziale affinità transculturale.

Ciononostante, è evidente che le democrazie contemporanee appartengono ad un ordine di realtà diverso da quello dei sistemi acefali in generale. Questa realtà si chiama lo stato. Le democrazie moderne sono apparati politici centralizzati dotati di monopolio della forza e capaci di esercitare il potere su popoli di centinaia di milioni. I sistemi acefali sono privi di apparati centralizzati, privi di monopolio della forza e incapaci di governare moltitudini. E' quasi risibile andare cercando modelli da imitare fra i Kom o fra i Pashtun o fra i Nuer. Non è risibile tuttavia riconoscere che le democrazie moderne ed i sistemi acefali hanno qualcosa in comune che li distingue dalla monarchia assoluta, dal dispotismo o dalla dittatura. Ciò che li accomuna è, per dirla con Tocqueville, "il dogma della sovranità popolare", per il quale "tutti gli individui rappresentano uguali porzioni di sovranità" (1981; trad. it. 2007, p. 73) In altri termini, sono entrambi meccanismi politici costruiti allo scopo di scongiurare l'eventuale sopruso del potere.

Se vogliamo categorizzare, possiamo vedere le democrazie moderne e le "ordinate anarchie" agresti o pastorali come membri distinti di una più ampia classe di sistemi politici che le racchiude entrambe. Parenti più o meno lontani, più o meno dissimili, le due cose discendono da una medesima pulsione. Questo vuol dire che la democrazia moderna ha radici molto estese e molto antiche, ben al di là della Grecia di Pericle. E forse qui c'è materia da meditare per chi pretende di esportarla ad altri.

I Nuristani di oggi non sono molto cambiati. Sono diventati devotissimi musulmani, sono stati in prima fila nella resistenza antisovietica, hanno supplito negli ultimi trent'anni all'assenza dello stato sperimentando nuove forme di autogoverno di ispirazione islamica e, ai primi d'ottobre 2009, sono stati proprio i Kom a lanciare una sanguinosa offensiva contro il pericolante avamposto degli americani in Bashgal, sottraendo la valle, forse definitivamente, al controllo dell'esercito più potente del mondo. Ma in mezzo al turbine della storia che li investe, i Nuristani ancora eleggono ogni anno i loro *ur'ò*, ancora fanno "emergere" gli anziani, ancora si riuniscono in *gramviri*.

In tutto l'Afghanistan ci sono molti popoli che, come i famigerati Waziri oltreconfine, non sono da meno dei Nuristani per spirito d'indipendenza e capacità di autogoverno.

Se Tocqueville visse oggi, è forse qui che cercherebbe le fondamenta su cui edificare un futuro democratico per l'Afghanistan. Non così i suoi tardi epigoni contemporanei, che pretendono d'imporre con la forza ad un popolo libero una geometrica architettura di potere, estenuata e mendace, piovuta letteralmente dal cielo. C'è una parte dell'Occidente che, accecata dalla rabbia e dall'orgoglio, non è più capace di capire il

mondo, ma pretende tuttavia di dominarlo. A proposito del destino dell'Afghanistan, vale forse la pena di rimeditare le parole con cui Morgan nel suo *Ancient Society* (2005, p. 552), immaginava per la sua specie un avvenire migliore: "Democrazia nel governo, fratellanza nella società, equa distribuzione di diritti, istruzione per tutti [...]. Sarà una resurrezione, in una forma più alta, della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità delle antiche gentes".

Per saperne di più

- Ahmed, A. S. (1976), *Millennium and Charisma among Pathans. A critical essay in social anthropology*, Londra, Routledge & Kegan Paul.
- Barth, F. (1959), *Political Leadership among Swat Pathans*, Londra, Rist. Londra (ed. or. 1970).
- Cacopardo, A. M. (s. d.), *Chi ha inventato la democrazia? Antropologia politica fra Afghanistan e Pakistan*, in corso di stampa.
- Cacopardo, A. M. e A. S. Cacopardo (2001), *Gates of Peristan. History, Religion and Society in the Hindu Kush*, Roma, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente.
- Cacopardo, A. M. e R. L. Schmidt (2006), *My Heartrendingly Tragic Story. Shaikh Muhammad Abdullah Khan 'Azar'*, Oslo, Novus Forlag, Instituttet for sammenlignende kulturforskning.
- Clastres, P. (1977), *Society against the state. Essays in political anthropology*, Oxford, Blackwell; trad. it. *La società contro lo stato. Ricerche di antropologia politica*, Milano, Feltrinelli, 1984.
- Edelberg, L. (1984), *Nuristani Buldings*, Aarhus, Jutland Archaeological Society Publications.
- Fini, M. (2004), *Sudditi. Manifesto contro la Democrazia*, Venezia, Marsilio.
- Hart, D. M. (1985), *Guardians of the Khyber Pass. The social organisation and history of the Afridis of Pakistan*, Lahore, Vanguard Books.
- Morgan, L. H. (2005), *Ancient Society. Or Researches on the Lines of Human Progress from Savagery through Barbarism to Civilization*, New York, Henry Holt and Company, Rist. s. l. Elibron Classics, (ed. or. 1877).
- Robertson, G. S. (1894), *Report on Journey to Kafiristan*, Confidential, Londra, Eyre & Spottiswoode.
- Robertson, G. S. (1974) *The Kafirs of the Hindu Kush*, Londra, Karachi (ed. or. 1896).
- Sahlins, M. (1972), *Stone age economics*, Chicago, Aldine; trad. it. *L'economia dell'età della pietra*, Milano, Bompiani, 1980.
- Salisbury, R. (2006), *Politics and Shell-Money Finance in New Britain*, in Swartz, M. J., Turner, V. W. e A. Tuden (a cura di), *Political Anthropology*, Chicago, Aldine, pp. 113-128, (ed. or. 1966).
- Strand, R. F. (1974a), *Native Accounts of Kom History*, in Jettmar e Edelberg [1974, 22-23].
- Strand, R. F. (1974b), *Principles of Kinship Organization among the Kom Nuristani*, in Jettmar e Edelberg [1974, 51-56].
- Strand, R. F. (1974c), *A Note on Rank, Political Leadership and Government among the Pre-Islamic Kom*, in Jettmar e Edelberg [1974, 57-63].
- Strand, R. F. (1997-2009), *Nuristan. Hidden Land of the Hindu-Kush*, disponibile on line al sito web <http://users.sedona.net/~strand/index.html>
- Tapper, R. (a cura di) (1983), *The Conflict of Tribe and State in Iran and Afghanistan*, Londra, Croom Helm.
- Tocqueville, A. de (1981), *De la démocratie en Amérique*, Paris, Flammarion; trad. it. *La democrazia in America*, Milano, Rizzoli, 2007 (ed. or. 1835-1840).